





# PROLOGO

*Reggio Emilia, 27 luglio 1992*



La bara è di ciliegio, chiaro come i suoi diciannove anni. A quell'età non si può lasciare la vita in una bara di noce.

La gente le passa lentamente accanto, lungo la navata centrale della chiesa colma, e si va a disporre tra i banchi. C'è quel silenzio che accomuna tutti i funerali di chi muore giovane, denso di respiri e battiti di cuore, il silenzio della folla, teso come un pianto soffocato.

C'è tanta gente: se ne è parlato molto, anche sui giornali e in televisione, e mezza Reggio è venuta qui a trascorrere l'ultimo sabato di luglio.

C'è sempre qualcosa di scandaloso e affascinante nella morte di un giovane. E tutta questa gente sembra assieparsi qui solo per quello, solo per vedere il corso sovvertito della natura, un vortice ribelle nel flusso docile del dover essere: la madre che seppellisce il figlio.

Inizia la Messa, e come sempre le parole del prete scivolano lente e inutili sulla potenza del fatto. Lui non avrebbe voluto sentirle.

La madre piange. Il padre sembra assente, lo sguardo oltre le mura della chiesa, oltre il prete, la gente, il figlio. Gli amici, raccolti in un angolo, si scambiano occhi rossi colmi di incredulità, incomprensione. E su tutto, trionfante e serena, cala come una sera senza luna la consapevolezza della morte.

Il sole brucia alto in cielo ed alcune persone sono ferme davanti al banchetto che vende i fiori, prima di entrare nel grande cimitero nell'immediata periferia della città.

I cimiteri d'Emilia si assomigliano tutti. Grigi e colmi di marmo e cemento. Soffocanti, pesanti. La ghiaia, calpestata quasi con timore dalle scarpe leggere, sbilancia il peso dei pensieri mentre tutt'attorno lo scalpiccio accompagna occhiali scuri e vestiti e spalle adolescenti verso un'ultima preghiera.

Mentre il beccamorto chiude il loculo con i mattoni rossi, qualcuno mormora parole di odio, di ribellione. Un paio di ragazzi stringono una bandiera della Jugoslavia arrotolata, che lascia intravedere alcuni lembi bianchi e blu, celando la propria costellazione, il proprio cuore. Di quella bandiera tutti gli amici conoscono ogni nascondiglio, ogni intenzione. Ogni battito. E' vita, quella bandiera.

Di tanto in tanto la voce modulata del prete sopravanza il silenzio bisbigliato nella calura del quasi mezzogiorno e le gambe della madre cedono allo strazio.

Due amici si guardano, gli occhi scuri e penetranti di lei, i denti bianchi e i capelli pettinati di lui. "Cosa abbiamo fatto?" domanda la voce di lei mentre le mani annegano nelle lacrime che rigano il volto del ragazzo.

*"Morto a diciannove anni. Morto come si muore a quell'età. Nella frenesia scomposta di vivere, di sentirsi parte di qualcosa. Ucciso dalla necessità di essere ascoltato, divorato dall'indifferenza di una vita come tante altre, senza aver mai conosciuto alcun palcoscenico"*

I ragazzi lasciano libera la bandiera che si agita, nell'assenza di vento del quasi mezzogiorno emiliano, tra le ultime preghiere del prete e i primi pensieri già proiettati al pomeriggio.

"Non riesco a togliermi dalla testa quella sera, non ce la faccio..."

"Devi riuscirci: è successo, noi dobbiamo andare avanti. Anche per lui dobbiamo farcela."

"Li hai visti i suoi genitori? Come faccio ad *andare avanti*?"

# CAPITOLO PRIMO

*Reggio Emilia, 5 novembre 2001*



«Andy, è per te. La portineria .»

Andrea Falzoni sorride, mentre solleva il telefono. Una sua collega l'ha chiamato "Andy" per la prima volta un paio di anni fa, e da allora il suo nomignolo, in ufficio, è diventato quello. Lì non esiste il "Falzo" che per vent'anni l'ha accompagnato sui banchi di scuola e sui parquet della pallavolo. È stato sostituito da "Andy", il formatore: giacca e cravatta al servizio della banca.

« C'è una persona per lei. La signorina Tedeschi. La faccio salire?»

« Sì, grazie. Nel salottino al primo piano. Le dica che sarò lì fra qualche minuto.»

Appoggia il telefono e sorride alla collega.

« Una ragazzetta fresca fresca... la nuova aspirante stagista. Andiamo a vedere cosa passa il convento! Non ci metterò più di un quarto d'ora...»

La collega ricambia il sorrisetto malizioso. « Mmmh... un po' troppo svelto per i miei gusti... può andar bene solo per una ragazzina, in effetti»

« Bisogna conoscere i propri limiti... lo sai che le donne mi fanno paura.» conclude, attardandosi a fotocopiare qualche documento prima di avviarsi verso il salotto adiacente l'ufficio.

Al di là dell'apparenza, Andrea non ama particolarmente questo compito. Nell'ambito dell'Ufficio Formazione della banca, uno dei suoi compiti è quello di curare i rapporti con le Università, soprattutto per quanto riguarda l'ingresso degli stagisti richiesti dai diversi uffici. Un modo come un altro di aggirare la normativa sindacale, reclutando manodopera a costo zero con il pretesto della formazione professionale, salvo poi adibirli, il più

delle volte, a quelle mansioni ripetitive che abbondano in qualsiasi ufficio e nessuno ama svolgere. Ma è la quadratura del cerchio: l'azienda risparmia sul personale, l'università ha uno specchietto per le allodole in più da sventolare alle matricole, e gli studenti ottengono qualche riga altisonante per i loro curricula. E se sono davvero bravi, magari vengono persino assunti.

Entrando nel salotto, ha già pronto sulle labbra il discorsetto introduttivo che ha già pronunciato mille volte, pieno di parole come "importante opportunità formativa", "condivisione dell'esperienza", "crescita professionale" eccetera eccetera. Spalanca la porta convinto, pronto a recitare la solita parte del brillante e motivato uomo del personale, quando l'immagine che si trova di fronte si abbatte sulla sua mente come una secchiata di vernice bianca e densa: non resta niente altro. Nient'altro che quel paio infinito di cosce e quei capelli biondi e vaporosi. Nient'altro che quegli occhi verdi e quella pelle chiara e liscia. Nient'altro che il movimento sconcertante delle gambe accavallate che si allargano per consentire alla ragazza di alzarsi e salutarlo, porgendogli la mano. Nel bianco fosforescente della sua visione, un brandello di coscienza gli permette a malapena di balbettare un saluto e stringerle goffamente la mano.

Poi, Andrea Falzoni e Stefania Tedeschi si siedono in un silenzio terribile, trenta secondi buoni che a lui servono per recuperare cocci sparsi e approssimativi del discorsetto di sempre, a lei per gustare fino in fondo l'effetto calcolato e magnificamente riuscito della propria avvenenza.

Il colloquio è una formalità, lo diviene nel momento esatto in cui Andrea si rende conto che la giovane studentessa di Scienze della Comunicazione ha anche un cervello. Installato su un corpo del genere, è un optional che può aprire qualsiasi porta. E, in questo caso, apre quella dell'Ufficio Formazione, perché la ragazza si è candidata per un periodo di stage proprio nell'ufficio del suo giovane selezionatore.

*Reggio Emilia, 5 dicembre 2001*

Un mese dopo, il sole abbandona le finestre della banca in un crepuscolo viola e gelido. Nell'arco di pochi minuti, assieme alla

luce naturale sono i colleghi di Andrea ad abbandonare le scrivanie scure e ordinate, diretti ciascuno alle proprie case. E' molto tardi quando lui spegne il PC e, sollevando gli occhi dal monitor, si accorge di non essere solo in ufficio. Riflessa nel Philips 17" la chioma bionda di Stefania è ancora china sul noiosissimo lavoro affidatole da qualche premuroso collega. E' un evento raro, se si pensa che gli stagisti non prendono un euro, e quindi comprensibilmente spariscono ben prima del termine dell'orario di lavoro. Adesso, invece, siamo quasi tre ore oltre quel limite, e Andrea si è attardato soltanto perché deve assolutamente ultimare una relazione entro domani. Questa ragazza, con il tempo, si sta rivelando ben altro che la semplice bellona capace di fargli girare letteralmente la testa al primo sguardo. È sveglia, determinata, sorridente, e molto più matura dei vent'anni dichiarati dalla carta d'identità. Nel fare queste considerazioni, coglie nel monitor spento anche la propria immagine riflessa, sovrapposta impietosamente a quella di lei.

Eccolo lì, Andrea Falzoni, giovane e brillante promessa dell'area Risorse Umane. Ventotto anni, spalle larghe, occhi da sempre indecisi fra il verde e l'azzurro. Ventotto, sì, e le prime rughe intorno agli occhi, una radura sempre più evidente sulla sommità del capo altrimenti fitto di capelli castani, il crociato del ginocchio lesionato e nessuna partita di pallavolo nel suo futuro. Questo possono fare dieci anni, pensa, e intanto lo sguardo ritorna al profilo biondo della ragazza.

« Stef! Sei ancora qui? Pensavo di essere rimasto solo...»

« Sì... volevo finire alcune cose, servono a Paolo per domani, e io non avevo impegni per la serata. Ma... cazzo! Se è tardi!»

« Eh, sì, è proprio tardi, mi sa che ti è scappata l'ora, vero? »

« Porcavacca, mi è scappata sì! Ho perso anche l'ultimo treno... e adesso come ci torno a casa? »

Andrea giocava da centrale, una volta. Gli sembra una di quelle palle meravigliose che l'alzatore sapeva a volte tirare fuori dal cilindro, il muro a farfalle e lui fermo per aria, con una veloce a 24 carati da spiacciare sul parquet. Non si fa pregare.

« Ti porto a casa io, Stef, non preoccuparti. Sono in macchina, l'ho parcheggiata qui vicino »

« Grazie! Ma non è che poi fai tardi? »

« No, tranquilla, nemmeno io avevo impegni per la serata. »

Pochi minuti dopo l'interno dell'Honda Civic di Andrea è colmo del profumo fresco e intenso di Stefania. Non c'è molto tempo da perdere, la ragazza abita poco fuori di città, non si può nemmeno aspettare di cadere in argomento. O adesso o mai più, si dice.

« Ammazza, che fame... ti aspettano a cena? »

Gli occhi verdi di Stefania sembrano luccicare un attimo, e la pausa che precede la risposta è assolutamente, deliberatamente calcolata.

« Forse mi aspettavano... ma a quest'ora mi sa che hanno iniziato senza di me. E' meglio che senta, magari sono ancora in tempo... »

Stefania accende il cellulare e compone un numero. Poi, con voce squillante, si rivolge alla vocina computerizzata che ripete imperterrita "sono le ore venti e trentotto minuti":

« Mamma, sono io. Scusa, ho fatto tardi in ufficio... sì... come? Avete già cenato?... No, lascia stare, non prepararmi niente, vedrai che in qualche modo mi arrangio, magari mi fermo da Simona. Ci vediamo più tardi »

In una partita, di palle senza muro ne capitano davvero poche... questa è la seconda nell'arco di tre o quattro scambi. Andrea capisce che è il muro avversario a non voler saltare, a chiedergli di schiacciare forte. E lui schiaccia.

« Beh, siamo entrambi senza cena, sembra. Che ne diresti di prolungare ancora questa giornata di lavoro? Ci facciamo una pizza? »

Stefania stavolta proprio non riesce a trattenere un sorriso colmo di promesse.

« Perché no? Scegli tu il posto, per me non c'è problema. »

L'Osteria Brenta è piccola, intima e deserta quando si presentano all'ingresso sbuffando nuvolette nell'aria gelida del dicembre reggiano. Non si tratta di una pizzeria, naturalmente, ma di un'enoteca-birreria che Andrea ama particolarmente, il covo in cui spesso si rintana a cullare la malinconia su un Refosco dal Peduncolo Rosso o uno Schioppettino di Ciolla. Stefania non sbaglia una mossa. Con assoluta naturalezza sfila il lungo cappotto e colloca la minigonna strettissima sulle rustiche panche di legno di uno dei tavoli in fondo al locale,

perfettamente a suo agio tra le pareti ingombre di bottiglie. Se le piaccia o meno il posto è poco importante, e comunque non lo dà a vedere. Ciò che conta sono gli occhi verdi, assolutamente francobollati a quelli di Andrea, le labbra socchiuse e le dita sottili della mano destra strette intorno al calice colmo di un profumatissimo Chardonnay siciliano. Per lui è la situazione perfetta, la combinazione ideale per tirare fuori il meglio di sé. Ed è stata lei a guidarlo fino qua, a permettergli di costruire un pezzo per volta il castello di questa occasione forse irripetibile. E' la donna che sceglie, l'ha sempre saputo e accettato di buon grado. La sua parte è un'altra, deve solo cercare di recitarla nel modo migliore.

Le cose procedono naturali e semplici, perché Stefania sa fare la sua, di parte: lo fa parlare, lo ascolta, gli fa domande, lo lascia cuocere nel suo narcisismo dialettico, riempiendogli gli occhi e la fantasia della sua bellezza. Parlano di lavoro, dei colleghi e della banca, di questo sistema economico che Andrea non ama, ma che si trova suo malgrado ad alimentare. Parlano dei film di Salvatores, dei libri di Pennac, delle canzoni di De Andrè. E poi di sport, di filosofia spiccia, di politica da osteria. E, naturalmente, di progetti.

« E così credo che quest'estate non andrò nemmeno in ferie, ho troppe cose da fare a casa. Magari una settimana in agriturismo, ma è tutto da vedere. E tu cosa farai dopo gli esami? Hai già deciso? »

« Mah, un mezzo progetto ce l'avrei... mi piacerebbe ritentare con alcune amiche quello che avevamo progettato alla fine del liceo, senza poi riuscire a farlo, per colpa dei pre-corsi all'Università. Però non sono convinta, magari non ci divertiamo, magari ci mettiamo nei guai. »

« Nei guai? Ma di cosa si tratta, scusa? »

« L'Inter-Rail. Conosci? »

Inter Rail. Lo conosce, eccome. Il biglietto per i treni d'Europa che dura un mese. Il simbolo della conquistata libertà, la Vacanza con la V maiuscola ai tempi dei suoi vent'anni.

« Non solo... l'ho fatto. »

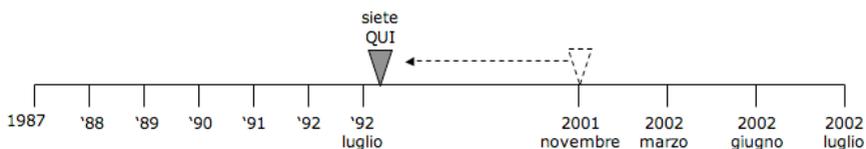
« Ma dai, davvero? Noi siamo così indecise, ne abbiamo sentite di tutti i colori, ma sempre di seconda o terza mano... ti va di parlarne, così mi chiarisco un po' le idee. Dài, raccontami »

« Sei sicura? Guarda che se mi metto a raccontare poi qui si fa davvero tardi...»

Stefania lo guarda negli occhi, serissima, per qualche secondo. Poi apre le labbra nell'ennesimo, inequivocabile sorriso.

« Vorrà dire che torneremo in ufficio insieme, domattina. Su, racconta, sono tutt'orecchi»

*Reggio Emilia, 13 agosto 1992*



*"Dling-dlong. Si informano i signori viaggiatori che il treno EN20398 proveniente da Roma Termini e diretto a Parigi Gare de Lyon è stato soppresso."*

«Porca Troia. E adesso?»

Lucio mi guardava con i suoi capelli biondi e il viso abbronzato, incredulo. Eva, appoggiata alla sua spalla, aveva socchiuso le labbra piccole e carnose in un'espressione di stupore che la faceva sembrare ancora più bella. Sergio stava appoggiato al suo enorme zaino rosso, gli occhi fissi sull'altoparlante della stazione di Reggio, come se potesse ancora uscire una disdetta, una voce amica che ci restituisse il treno appena perso.

Cominciava così il nostro Inter-Rail. Era il primo problema di quel viaggio che noi quattro, inseparabili amici, avevamo scelto per celebrare degnamente la fine del liceo, e che per quasi un mese ci avrebbe visti peregrinare tra alcune delle principali città europee. Ne sarebbero seguiti molti altri, perché non è che avessimo programmato nei dettagli la vacanza, ma anzi avevamo stabilito di procedere alla giornata, fissando soltanto alcuni punti: l'itinerario e i soldi da portare. Tutto il resto era lasciato al caso, allo spirito di avventura. Se uno vuole un viaggio programmato aspetta di andare in pensione poi si iscrive alle gite dell'Associazione Invalidi, ci eravamo detti al momento di decidere come organizzare il viaggio. Tutto quello

che ci serviva era uno zaino, un biglietto del treno, e una gran voglia di divertirci

Di che divertirsi ce n'era stato appunto fin dall'inizio, quando alle 20.30 di quel 13 agosto 1992 tutto sembrava andare a rotoli prima di cominciare. Lo sguardo di Lucio mi era sembrato per un istante appannarsi di rassegnazione, quasi che dietro quell'iride azzurra scorresse un "in fondo non ci meritiamo di meglio", ma era stato solo un attimo, forse soltanto una mia impressione se è vero che un istante dopo stava già cercando una soluzione.

«E' l'unico treno, questo? Quando passa il prossimo? Sergio, li avevi guardati tu gli orari, no?»

«Sì... il prossimo che arriva direttamente a Parigi è domattina alle 5...»

«Che sfiga... è possibile che non ci siano altri treni? Reggio è proprio una stazione del cazzo»

«In effetti un altro treno ci sarebbe, ma fermava solo a Bologna e Piacenza, mi sembra, e non ricordo bene a che ora... aspettate, sento in biglietteria»

Un minuto dopo Sergio era di ritorno. Sì, il treno c'era e fermava a Piacenza alle 21.30. Tutti mi guardarono, e io a mia volta guardai mio padre, che ci aveva accompagnato in stazione. Poco dopo eravamo stretti stretti sull'Alfa 75, ai 160 sull'Autostrada del Sole.

La stazione di Piacenza, fredda e squadrata come ogni altra, si affacciò ai finestrini della macchina non prima delle 21.25. Scendere, ringraziare mio padre e salutarlo fu quasi un sol gesto, compiuto trascinandoci sulle spalle il peso sconsiderato degli zaini gonfi di magliette, k-way, pantaloncini, walkman e preservativi. Ricordo ancora molto bene il mio splendido Seven viola e verde, comprato per l'occasione alla Coop qualche mese prima, offerta speciale riservata ai soci, 120mila dolcissime vecchie amiche lire.

Il treno era già sul binario. Salimmo di corsa e ci fermammo qualche minuto a riprendere fiato nello spazio fra due vagoni, proprio di fronte a un cesso maleodorante. Poi tentammo di trovare un posto a sedere. Dico "tentammo", perché tutti gli scomparti erano occupati, sei persone per ciascuno. Avanzammo così, strisciando i nostri grossi zaini contro i

finestrini dello stretto corridoio. Ad ogni scomparto gettavamo ansiosi uno sguardo, e puntualmente dalle labbra di Eva usciva un sospiro, da quelle di Lucio una sconsolata bestemmia. Dopo un po' gettammo la spugna e ci fermammo. Eravamo stati abbastanza fortunati, dopo tutto: c'erano tre seggiolini liberi nel corridoio, di quelli incastonati nella parete del treno, sotto i finestrini, ribaltabili. Una volta abbassati, era possibile sedersi e accovacciarsi con il petto sullo zaino nel tentativo di qualcosa che non poteva certo dirsi sonno, ma in qualche modo riposo. Nessuno parlava, il morale sotto i tacchi. Eva era di fronte a me, girata dall'altra parte. A non più di 30 centimetri dai miei occhi la cucitura dei jeans grigi le scivolava generosa tra le natiche piccole e rotonde, protesa com'era in avanti, piegata a metà nel tentativo di stabilizzare sullo zaino i suoi 50 kg, mentre con la mano destra cercava quella di Lucio. Lui – gli occhi chiusi, la schiena appoggiata al finestrino, le gambe sullo zaino – non la guardava nemmeno. Sergio era giusto dietro di me, ogni tanto tossiva, ogni tanto si alzava. Spesso guardava fuori dal finestrino, lo ricordo bene, e sui ray-ban scuri si riflettevano le luci dei paesi e delle stelle. Quante volte, in quelle tre settimane, lo avrei visto così, appoggiato con la fronte al vetro, gli occhi nascosti dietro la montatura dorata degli occhiali, i capelli castani un po' sudati e la barba di tre giorni. E tutta la stanchezza del passato addosso, come se il mondo intero avesse deciso di farsi portare da quelle spalle magre.

«Falzo, Falzo!»

Una voce dall'oscurità. Due mattoni sulle palpebre, un dolore lancinante alla parte destra del collo. Mi ero addormentato così, il culo di Eva negli occhi e il pensiero di Sergio sotto il cuore, la guancia destra sul Seven e le braccia a penzoloni.

«Dai Falzo, svegliati. Si è liberato uno scompartimento. Dai, che ci mettiamo comodi!»

Sentivo un po' di entusiasmo, un filo di ottimismo in quella voce. Con uno sforzo di volontà aprii gli occhi, e fui premiato dall'arco splendente del sorriso di Eva, dalla carezza dei suoi lunghi capelli scuri che mi sfioravano il collo.

Un attimo dopo eravamo nello scompartimento libero, la morbida similpelle dei sedili sotto la schiena, il fetore umido dei

precedenti occupanti nelle narici. Io e Sergio da una parte, Lucio ed Eva dall'altra, proprio di fronte a noi. Non mi servì più di un minuto per tornare fra le braccia di Morfeo.

Vagavo in una pianura battuta dal vento del Nord, e disperatamente cercavo di ripararmi dal freddo, senza avere niente per coprimi. Poi, come a volte accade nei sogni, mi domandai se poteva essere ragionevole che io, giovane e coccolato figlio d'Emilia, mi trovassi a vagare seminudo nella sconfinata, gelida pianura che giusto in quel momento sapevo essere la tundra russa. No, non era ragionevole... e capii che era un sogno. Improvvisamente mi trovai sveglio, gli occhi chiusi, rannicchiato in qualche modo con l'aria fredda del finestrino aperto dritta in faccia. Dovevo coprimi, ma chi ce la faceva a muoversi? Stavo lì fermo, gli occhi chiusi, e alzarsi per cercare una felpa nello zaino sembrava molto più difficile che stringere i denti un altro po' e sopportare il freddo, in attesa di tornare nella tundra del sogno. E mentre mi dicevo queste cose, mentre mi convincevo che no, non si poteva fare altro che stare lì buoni buoni e cercare di dormire, sentii un fruscio. Era un rumore ritmico, cadenzato. Uno sfregamento, senza dubbio. Sembrava un tessuto, o meglio qualcosa che veniva trascinato avanti e indietro su un tessuto. Il rumore era attutito ma nitido, vicino.

La curiosità fece quello che non aveva potuto il freddo. Socchiusi le palpebre, e dalla tundra desolata e fredda comparve improvviso l'interno di un vagone ferroviario, tre sedili contigui, con un ragazzo seduto in quello d'angolo e una ragazza distesa sugli altri due, la testa sulle ginocchia di lui. Poi fu chiaro che la testa non era appoggiata alle ginocchia, ma sollevata, a sbucare dall'improvvisata coperta fatta di giacche e felpe che i due avevano allestito per ripararsi dall'aria. All'altezza della vita di lui la giacca-coperta si alzava e abbassava ritmicamente, veloce e costante, producendo quel curioso rumore. Di lei vedevo solo la nuca e i capelli sciolti, e ad ogni sussulto della giacca si intuiva il movimento della sua spalla e del braccio, mentre il viso scrutava quello di lui, gli occhi chiusi e le labbra aperte, ansimanti.

Sentivo il respiro lento e profondo di Sergio, profondamente addormentato di fianco a me, anche lui ben coperto. Avrei voluto alzarmi per mettermi addosso qualcosa, o almeno

chiudere il finestrino; ma il fruscio ritmico continuava, e l'ansito di Lucio si faceva sempre più sonoro e frequente. Chiusi di nuovo gli occhi, mi strinsi nelle spalle e, rassegnato, in pochi minuti vagavo di nuovo nella gelida tundra russa.

Quando mi svegliai, il cielo era un pullover grigio sull'orizzonte. Avevo un freddo tremendo e il viso in fiamme. Brividi partivano dalla nuca per inabissarsi lungo la spina dorsale. Stavo da cani.

Battendo i denti mi trascinai fino allo zaino, poi cercai di trascinare lui e i suoi venti maledetti chili giù dal portabagagli, ma dopo pochi secondi capii che l'impresa era superiore alle mie forze. Dovevo aver fatto un bel po' di casino, perché Eva si era svegliata, e ora mi guardava con gli occhi scuri ancora spenti sotto le palpebre semichiusure.

« Falzo... » disse, con il tono interrogativo di chi non riesce a decifrare quello che sta vedendo «... cosa fai?».

Non ricordo cosa risposi, ma è scolpita nella mia mente l'espressione di meraviglia e preoccupazione che assunse il suo volto non appena mi ebbe visto in faccia

« Santo Dio, Falzo! Ma tu stai male! Fa sentire... » la sua mano sulla fronte, il suo viso vicinissimo al mio « Hai anche la febbre! Aspetta, mettiti giù, copriti... ormai siamo a Parigi, tu hai bisogno di un dottore e di un posto caldo in cui riposare... »

Il dialogo aveva svegliato anche gli altri due. Sergio, poco dopo, regalò la sua diagnosi.

« Ci credo che ti sei ammalato: guàrdati, sei stato tutta notte in maglietta, con il finestrino aperto che ti buttava l'aria in faccia... Minchia, c'era freddo stanotte, abbiamo passato le Alpi... ma tu non l'hai sentito? Perché non ti sei messo addosso qualcosa? »

« Eh... »

*Parigi, 14 agosto 1992*

La nostra ipotesi di "vacanza giorno per giorno" aveva pochi punti fermi; uno di questi era il budget ridottissimo, da gestire in una cassa comune. Questo piccolo esperimento di collettivismo turistico prevedeva che non si spendessero più di cinquantamila lire al giorno, e che nessuno portasse con sé alcuna cifra personale ulteriore. Il nostro patrimonio quindi ammontava a meno di sei milioni di lire, perlopiù in dollari,

marchi tedeschi e travel-cheque, divisi in parti uguali. Non si trattava però di patrimoni distinti, ma di un'unica somma divisa in quattro parti per evitare che un furto mettesse fine alla vacanza. Ogni spesa doveva essere decisa di comune accordo.

Già alla prima tappa, quindi, si era dovuto deliberare un brusco aumento delle spese rispetto al budget: con cinquantamila al giorno si poteva tranquillamente, all'epoca, pernottare in ostello, pranzare "al volo" visitando la città e cenare con qualcosa di caldo e ragionevolmente commestibile la sera, magari aggiungendoci una birra in qualche pub. Ma con un vitello di 83Kg steso dalla febbre a 38 non si poteva pensare di dormire in ostello, e non si poteva nemmeno dedicare troppo tempo alla ricerca di un alloggio decoroso e a buon mercato.

Di fronte alla stazione ci attendevano Parigi e il suo odore acre di città - l'odore inconfondibile dell'uomo su ruote, l'odore dell'asfalto, della plastica, della polvere, l'odore ribelle e squallido della materia. Il cielo cominciava a mettersi al bello, e la cappa grigia lasciava lentamente il posto a spesse nuvole bianche inframmezzate da pallidi ritagli d'azzurro. Faceva freddo per essere agosto, e il passo di Lucio, chino sotto quasi quaranta chili di zaini - il mio e il suo -, frusciava nel giallo del k-way indossato per ripararsi dalle raffiche della brezza mattutina. L'Hotel Meridionà si affacciava su Boulevard Richard Lenoir, e le sue tre stelle spiccavano sull'insegna rossa e bianca come un tacito invito rivolto alla mia fronte bollente.

Era - ed è ancora - un posto tranquillo, pulito, arredato con gusto e senza sfarzo in tonalità calde e accoglienti. La carta da parati spruzzata di ocre e rosa mi vide presto in pigiama, sommerso da una generosa trapunta, ad attendere il medico francese gentilmente chiamato dalla padrona dell'albergo. Mentre cercavo di reprimere i brividi della febbre, ben coperto e rannicchiato come un feto sul fianco destro, le immagini dietro le mie palpebre presero a sfumare nella veglia agitata che precede il sonno dell'ammalato.

Fu ancora la voce di Eva a ridestarmi

«Falzo, svegliati... è arrivato il dottore». Riaprii gli occhi, constatando che nella stanza c'eravamo soltanto lei, io e un sorridente signore con i capelli scuri e una borsa di pelle. La visita durò pochi minuti, si trattava solo di un'influenza. Quando

il medico ci lasciò avevamo una ricetta per una scatola di antibiotici in più e l'equivalente in franchi di sessantamila lire in meno.

Eva mi sorrideva, la mano appoggiata sul mio braccio, seduta sul bordo del letto. « Meno male, non è niente di grave, cominciavo a preoccuparmi...»

« Mi dispiace. Sto facendo perdere un sacco di soldi e di tempo.»

« Non dire cazzate. L'importante adesso è che tu guarisca alla svelta, abbiamo un mese intero da girare per l'Europa, avrai bisogno di tutte le tue forze. E guarda che non ho intenzione di lasciarti più a poltrire... una volta guarito avrai esaurito il bonus, ti toccherà galoppare per tutti e quattro!».

Se potessi raccontarvi il tintinnio della sua voce, se potessi dirvi in che modo i capelli nerissimi contrastavano con il rosso delle labbra aperte in quel sorriso indescrivibile...

« A proposito... dove sono gli altri due? E che ore sono? Devo essermi addormentato.»

« Infatti, dormivi come un bambino. E' mezzogiorno passato, i cacciatori sono in cerca di viveri, mentre la squaw bada alla tenda... e ai cuccioli ammalati.»

Mio malgrado, dovetti sorridere all'idea. Eva era quanto di più lontano si potesse immaginare dall'idea della squaw... e io quanto di più lontano dall'idea del cucciolo indifeso. Ma un'esitazione nella sua voce mi aveva fatto capire che dietro la battuta c'era un po' di verità. La voglia di proteggermi, in qualche modo. Perché, questo sì, lei era la più forte, era lei che aveva tenuto insieme i pezzi, anche nel momento più difficile.

Dopo pochi minuti Sergio e Lucio rientrarono con crêpes calde per tutti. Fu un pranzo allegro, pieno di battute sul mio mezzo fisico e di progetti per la settimana. Poi la questione si spostò sul pomeriggio.

« Ragazzi, siamo a Parigi... non è giusto che per colpa mia stiate rintanati in una stanza d'albergo. Andate pure a visitare la città, io posso stare anche solo».

Vidi l'incertezza nello sguardo che si scambiarono Lucio e Sergio, molta meno in quello di Eva:

« Non se ne parla nemmeno. Hai ancora la febbre piuttosto alta, potresti sentirti male. Qualcuno deve stare con te.».

era una proposta, o un suggerimento. Nemmeno un ordine, a dire il vero. Il tono della sua voce era quello di chi fa una constatazione di fatto, indiscutibile. Non ci provai nemmeno, infatti.

« D'accordo... ma che sia uno. E' inutile che stiamo qua in 4 a rigirarci i pollici. Almeno due di voi possono andare... ».

Lucio si sentì chiamato in causa. « Ok, resto io, voi andate pure. » Il sorriso splendente però non trasmetteva la convinzione che avrebbe voluto. Eva dovette accorgersene, perché gli scoccò uno sguardo insieme interrogativo e accusatorio. « No, Lucio, lascia stare. Resto io. Tanto se uscissi non sarei tranquilla. Davvero, preferisco restare. »

Fu gelosia quella che vidi passare per un attimo sul volto di Lucio? Fu l'inquietudine a muovere la sua mano destra verso il viso di lei, in una carezza che sembrava voler riallacciare qualche invisibile filo spezzato? O erano soltanto la febbre e la maglietta nera tesa sui seni di Eva a farmi vedere ciò che la mia mente lottava per non desiderare?

Come poco prima - come sempre - nessuno cercò di dissuaderla. Ci conoscevamo da abbastanza tempo per sapere che sarebbe stato tutto fiato sprecato. Dopo un'oretta di riposo Sergio e Lucio ripartirono alla volta della *Ville Lumière*, mentre le medicine facevano effetto e io cominciavo a rendermi conto di essere in una camera d'albergo nel cuore di Parigi, solo con una ragazza di diciannove anni bella come la rugiada d'agosto e viva come la risata di un bambino.

Passammo un bel pomeriggio, tutto sommato. Parlammo. Di noi, del liceo che finiva, di tutto quel futuro davanti. E tacemmo. Tacemmo tutto quello che c'era da tacere, quello che ci rovistava l'anima. Tacemmo di luglio e dell'appennino emiliano. Del terrore e del meschino sollievo. Delle notti insonni, delle lacrime. Del macigno adagiato comodo sulle nostre coscienze. Poi giocammo a carte, uno Spincio che mi vide trionfare 41 a 28. A un tratto Eva estrasse dallo zaino un piccolo libro blu: erano le poesie di Neruda in edizione tascabile, con un quadro di Gaugin in copertina.

« Ti va di leggerne qualcuna? Così, tanto per passare un po' di tempo... »

E leggemo Neruda, Santo Dio. Leggemo quei versi carichi di passione come grappoli d'uva a ottobre nelle vigne. E mentre leggevo io la voce si tingeva di un desiderio mai provato prima, mentre leggeva lei credevo di sentire il profumo delle parole, il suono ovattato dei pensieri che mi si agitavano sotto lo stomaco.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse, cominciammo a parlare di Lucio. Non si sa bene come, da quei versi il pensiero di Eva corse al ragazzo che in quel momento probabilmente sorrideva a qualche bionda turista sotto la Torre Eiffel. Era un amico, ma non potevo sopportare la leggerezza con cui trattava il fiore che il destino gli aveva messo fra le mani.

« E' difficile stare con lui, sai... è sempre così lontano, così... vincente.»

Era brava anche con le parole, Eva. Quando si trattava di materializzare emozioni era davvero in gamba. In quella sola parola - vincente - aveva scolpito Lucio, i suoi capelli biondi, i suoi occhi chiari, il suo sinistro di velluto, il suo sorriso a 24 carati.

« Non è cattivo. È che... non so come dire... sembra che scivoli sulla vita. E che la vita gli scivoli addosso. E le persone, anche.»

« Ma tu gli vuoi bene, mi sembra, e lui ne vuole a te. O sbaglio?»

« Sì, ci vogliamo bene... ma forse non ci siamo mai davvero incontrati.»

Guardava in basso, seduta sulla sponda del mio letto, e con il dito disegnava il contorno di una rosa impressa sulla coperta. A un tratto ebbe come uno scatto. Sollevò il viso e mi guardò negli occhi con un'intensità opprimente. Per un istante, uno solo, ebbi come la sensazione che le sue spalle si muovessero impercettibilmente verso di me. Ma poi un velo di tristezza scese a estinguerne i sensi, si lasciò cadere le braccia in grembo e girò il volto verso la finestra, lo sguardo perso al di là del vetro.

Restammo così, in silenzio, per alcuni violenti minuti. Io guardavo lei, lei guardava oltre il muro. Vetrificati in una tensione che sembrava incapace di esplodere. Cristallizzati nel verde cupo dei nostri pensieri. Io guardavo lei, lei guardava

oltre il muro. Se possedessi una foto di quell'istante avrei la sintesi della mia esistenza.

Poi, mi avvidi di avere ancora il libro di Neruda fra le mani, aperto su una pagina diversa dall'ultima che avevamo letto. Gettai lo sguardo sulla poesia, e prima ancora di chiederne il permesso alla coscienza le mie labbra iniziarono a muoversi, la voce a uscire bassa e corposa, ai limiti del sussurro.

*Mi piaci silenziosa, perché sei come assente,  
mi senti da lontano e la mia voce non ti tocca.  
Par quasi che i tuoi occhi siano volati via  
ed è come se un bacio ti chiudesse la bocca.*

*Tutte le cose sono colme della mia anima  
e tu da loro emergi, colma d'anima mia.  
Farfalla di sogno, assomigli alla mia anima  
ed assomigli alla parola malinconia*

*Mi piaci silenziosa, quando sembri distante.  
E sembri lamentarti, tubante farfalla.  
E mi senti da lontano e la mia voce non ti arriva:  
lascia che il tuo silenzio sia il mio silenzio stesso.*

*Lascia che il tuo silenzio sia anche il mio parlarti,  
lucido come fiamma, semplice come anello.  
Tu sei come la notte, taciturna e stellata.  
Di stella è il tuo silenzio, così lontano e semplice.*

Oggi ripenso a quell'istante, a quella divina ispirazione che fece mie le parole del poeta, che le riesumò dalla tomba letteraria per farle vibrare ancora, vive e sanguinanti, nell'aria ferma di quel pomeriggio francese. E ripenso a come sarebbe potuta cambiare la mia vita, alla bellezza di un futuro che forse cessò di essere possibile proprio in quel momento. Se uno scorcio di Place Vendome bagnata dal tramonto avesse trattenuto ancora per un po' l'occhio di Sergio dietro il mirino della Kodak Fun, o se una vetrina luminosa avesse interrotto per un attimo il passo elastico di Lucio... chissà, forse quel poco sarebbe bastato a far perdere loro un autobus o un metrò, forse una breve pausa

avrebbe ritardato di cinque o dieci minuti il loro ritorno... Ma non accadde. La porta si aprì esattamente nell'istante in cui mi era parso di cogliere un velo lucido negli occhi di Eva, che aveva atteso proprio l'ultimo verso della poesia per iniziare a girarsi verso di me.

Non saprò mai cosa avrebbe potuto raccontarmi quello sguardo, perché non ebbi mai la fortuna di incrociarlo. Il suo viso non si era ancora completamente rivolto nella mia direzione, infatti, quando il rumore della porta gli fece proseguire la rotazione, mandando lo sguardo a posarsi su Lucio e Sergio di ritorno dal primo pomeriggio di Inter Rail.

« Eccoci di ritorno. Allora, Falzo, come stai? Va un po' meglio? » Lucio lo disse guardando me, ma prima ancora che potessi rispondere gli occhi si erano posati su Eva. Forse fu solo l'imbarazzo del momento a farmelo pensare, ma avrei giurato che ci fosse qualcosa di maledettamente strano e serio nel bacio leggero che le diede subito dopo.

« Sì, va meglio, grazie. E' venuto il dottore, ha detto che è solo una forma di influenza. E voi, dove siete stati? »

« Abbiamo cercato di evitare le attrazioni principali, per quelle volevamo aspettare voi. Più che altro abbiamo gironzolato in cerca di un posto in cui andare quando ti sarai rimesso. Dicono che a Parigi gli ostelli facciano schifo e siano piuttosto cari. »

« Sì, l'avevo sentito anche io... avete trovato qualcosa? »

Sergio rispose sfilandosi i Ray-Ban e sfoggiando il suo sorriso più sintetico. « Ma certo! Almeno due meravigliose topaie a una stella. Appena starai meglio ce ne andiamo da questo posto da lurido borghese, come direbbe Vic, e andiamo vederli assieme. E che sia una vacanza proletaria! »

Nessuno rise. Come ad un tacito segnale Lucio iniziò a rovistare nello zaino, Eva andò nel bagno e io iniziai a sfogliare le pagine del libro di Neruda. Sergio impiegò qualche smarrito secondo per capire. Poi si sedette sul letto e nascose il volto fra le mani.

Il giorno seguente mi sentivo molto meglio, e riuscii a convincere gli altri che potevo benissimo starmene da solo senza correre rischi. Nel pomeriggio la febbre era passata del tutto, e il giorno dopo l'Hotel Meridional ci vide abbandonare la hall curvi sotto il peso dei nostri zaini. Due giorni in albergo, la

parcella del dottore e le medicine avevano fatto scendere il nostro patrimonio in modo consistente: sulla nostra tabella di marcia quella cifra doveva corrispondere al sesto giorno. Ora si trattava di trovare una sistemazione economica diversa dall'ostello della gioventù, escluso sulla base di racconti racimolati qua e là fra amici e conoscenti, che lo volevano sporco, caro e pericoloso.

Sergio e Lucio ci condussero prima in un vicoletto nel quartiere dietro la stazione. Una minuscola insegna di fianco a una porta diceva "camere", e nient'altro.

« Ma voi siete già entrati a vedere? », chiesi.

« Naturalmente no », rispose Sergio, « ma a occhio e croce non dovrebbe essere troppo caro »

« E nemmeno troppo pulito », profetizzò Eva.

L'interno era poco più di un atrio buio, con una specie di tavolo addossato alla parete e un piccolo televisore su una mensola. A guardarlo c'era una donna di mezza età, trabordante di grasso in un sottile vestito blu a fiorellini rossi. Quando ci vide si alzò e biasciò qualcosa in una lingua che probabilmente era francese, ma avrebbe potuto anche essere aramaico, per quanto ne capimmo.

Spiegammo a gesti e mozziconi di francese da scuola media che cercavamo una camera. Sembrò capire, e il prezzo che ci propose giustificava lo squallore del posto: l'equivalente di quindicimila a testa. Di fronte a quella cifra la predisposizione d'animo si fece decisamente più benevola, e chiedemmo di vedere la camera.

La donna sembrò in leggera difficoltà, disse qualcosa che non capimmo, ma dal tono sembravano scuse di qualche tipo, poi ci condusse su per una scala stretta e buia. Sul pianerottolo soprastante si affacciavano tre porte. Ci condusse verso una di esse e l'aprì.

Ho ancora chiara nella memoria la fotografia di quel momento. Non appena varcammo la soglia fummo colpiti dall'odore soffocante di chiuso, quello tipico di una stanza che non era ancora stata aperta dopo una notte di sonno. Era odore di fiato, sudore, peti e chissà quant'altro. Questo perché i due letti collocati nella stanza portavano i segni inconfondibili di un recente risveglio: la camera era stata appena abbandonata e

nessuno l'aveva né arieggiata né rifatta. Ma su questo avremmo anche potuto soprassedere. Il problema vero era il cesso, inteso non come bagno, ma come vera e propria tazza del water. In sé era una normale tazza alla francese, di quelle larghe e basse, con l'acqua che ti sfiora le chiappe se ti siedi troppo comodo. La sua particolarità non consisteva tanto nella morfologia, ma piuttosto nella posizione, perché il concetto di bagno "in camera" era stato interpretato in senso piuttosto letterale: il cesso si trovava esattamente al centro della stanza, fra i due letti. Comodissimo per le emergenze, d'altronde: dal letto al water in 2 secondi netti, calata di braghe compresa. Semmai il problema poteva sorgere dopo, dal momento che non c'era lo sciacquone, ma soltanto una malridotta brocca d'acqua sempre pronta e a portata di mano.

Mi girai verso Lucio, che ricambiò il mio sguardo con una smorfia perplessa e disgustata, ma soprattutto interrogativa. Eva tentò un approccio positivo:

« Beh, non è un gran che, ma non costa praticamente niente. Meno dell'ostello.»

« ... »

« ... »

« ... »

Un silenzio imbarazzante. Nessuno, nemmeno Eva, sembrava riuscire a decidersi. Fu Lucio a fare la proposta, timidamente.

« Ragazzi... siamo paurosamente fuori con le spese... dobbiamo risparmiare... io direi di prenderla.»

Eva ed io lo guardammo e ci guardammo, annuendo poco convinti. Stavamo per prendere la camera, era chiaro, ma prima che uno dei due potesse esprimere il consenso sentii la mano magra di Sergio stringermi il braccio, appena sopra il gomito. Era rimasto in silenzio, fino a quel momento. Sergio, che avrebbe impiegato ancora diversi anni a rendere più aguzzi e decisi i rari spigoli del suo carattere. Sergio, che a diciannove anni era davvero una pasta di ragazzo, preoccupato dell'armonia più che di qualunque altra cosa. Sergio, il collante di questo improbabile gruppetto che ruotava intorno al groviglio di possibilità nascoste nel cuore di Eva. Fu proprio lui a tirare fuori dai Ray-Ban una determinazione cattiva che gli avevo visto forse un paio di volte in tanti anni.

« Avete voglia di scherzare, spero. Ma dico, l'avete vista? »

Non aggiunse altro. Girò le spalle a noi tre e alla pancia unta della padrona, e ridiscese le scale.

Un paio di minuti e qualche affrettata scusa dopo, lo stavamo rincorrendo lungo il vicolo scuro.

« Sergio... cosa cavolo... »

Non potei finire la frase che già mi aveva azzannato alla gola:

« Cazzo, ma siete impazziti? Volevate dormire con la testa di fianco al cesso? Andate tutti affanculo, voi e la vacanza avventurosa... »

Non avrei mai potuto placarlo, il vaso era capiente ma ormai decisamente traboccato, e per come era fatto Sergio poteva benissimo andare dritto alla stazione e salire sul primo treno per l'Italia.

Ma c'era Eva. Lo guardò con quei tizzoni ardenti e scuri, lucidi di comprensione. Poi gli prese una mano, rigida di collera, e la tenne fra le sue. Per quanto furibondo, non poteva esistere al mondo un essere umano di sesso maschile capace di sottrarsi a quel contatto. Non ebbe bisogno di molte parole.

« Hai ragione tu. A tutto c'è un limite, scusaci. Ma ti prego, non arrabbiarti così. Troveremo qualcosa di meglio. »

In effetti trovammo qualcosa di meglio, spendendo un po' di più, ma comunque meno della metà rispetto al Meridional. Era una pensioncina non particolarmente accattivante, ma a confronto dello spettacolo di poco prima sembrava la reggia di Versailles. La camera era piuttosto malridotta, ma c'erano persino un bagno e una piccola TV. La dotazione "standard" prevedeva un letto matrimoniale e un piccolo letto singolo, ma riuscimmo a farci dare un materasso aggiuntivo che, una volta sul pavimento, riduceva lo spazio libero al minimo indispensabile per ricavare un sentiero fino alla porta della camera. Non era importante, sapevamo che non avremmo passato fra quelle mura che il tempo indispensabile a racimolare qualche energia da spendere nella magia parigina. Lasciammo zaini e sacchi a pelo ammucchiati in un angolo della stanza e uscimmo sorridenti a berci la città e la sua tiepida malinconia. Era tutto a posto. Eravamo noi, ancora insieme. Era la nostra età, il nostro tempo, il momento di mangiarci la vita. Mi sentivo percorrere da un'euforia strana, e questa elettricità sembrava

attraversarci tutti, mentre camminavamo allineati e leggeri. Probabilmente era questo che cercavamo, questa ubriacatura di energia e di libertà. Una patina da stendere sullo sfondo cupo che ci riempiva le notti, una luce abbagliante che spegnesse le ombre nere della memoria. In quel momento fummo felici, credo. Ho sempre voluto pensare che lo fossimo, che in quegli istanti non ci fosse altro che noi, un presente di scoperte, un domani di promesse. E nessun ricordo, nessun ricordo a bagnarci la schiena di sudore, solo il sole caldo di Parigi.

Di quella mattina nella mia mente resta soprattutto una fotografia, che oggi riguardo nel raccoglitore di plastica bianco con il logo di uno studio fotografico che a Montecchio non c'è più, come tante cose vive e vegete nel 1992. In primissimo piano una colonna di metallo butterata da decine di grossi bulloni svela meglio di qualsiasi sottotitolo il luogo in cui ci trovavamo. Avevano atteso la mia guarigione per visitare il simbolo di Parigi, per salire su quell'obbrobrio estetico e architettonico capace di emanare fascino e meraviglia come nessun altro. Dietro è un cielo lattiginoso e un panorama di tetti simile a tanti altri. In fondo Parigi vista da cento metri non è diversa da mille altre città, nella sopravvivenza improbabile e sofferta del verde di alberi affogati tra infinite tonnellate di cemento. Quello che cambiava, che aveva cominciato inesorabilmente a cambiare, eravamo noi. Noi, appoggiati alla ringhiera. Eva al centro, come sempre, Lucio alla sua destra, snello e sorridente, io alla sua sinistra con il cappellino bianco e il marsupio attorno ai fianchi, Sergio accucciato, i jeans e i ray-ban. Una bella composizione, armonica e ben focalizzata. Come il Giudizio universale di Michelangelo, mi viene da pensare, e il braccio alzato di Cristo da cui parte a spirale tutto il resto, in un vortice incontrollabile. E al centro della foto, nell'occhio del ciclone, ci sono le guance fresche e arrossate di Eva.

L'avevamo fatta scattare da qualche turista, la foto, con la prima delle sei kodak fun che avrei consumato nell'arco di tre settimane. Era una novità di quegli anni, la macchina usa-e-getta, poco più del valore di una pellicola. E a quei tempi ero stato persino capace di finanziare questa bella idea... Uscivamo di fresco dagli anni ottanta, e volenti o nolenti pensavamo in americano, senza neppure saperlo. Ma nel 1992 il muro non

c'era più da soltanto tre anni, e l'orgia di liberismo imbrattava le coscienze di un'euforia dalla quale non potevamo nemmeno pensare di uscire indenni. Non so se è cambiato qualcosa, di certo oggi c'è una coscienza in più. La storia ha bisogno di respirare, ha bisogno di conflitti che schiariscano la visuale. In quegli anni il tendone del consumismo che incombeva sull'occidente vide crollare i pilastri della contrapposizione che permettevano di vederci sotto. E finimmo tutti - nessuno escluso - sepolti, accecati e beati.

La kodak fun lavorò alacremenente, quel giorno, restituendomi pessime stampe della Parigi turistica, miste al ricordo di una serenità insolita e immemore. Dopo aver camminato per tutta la mattina eravamo davvero affamati e stanchi, ma all'atto di decidere come pranzare Eva istituì un triste cerimoniale che si sarebbe ripetuto per tutta la settimana parigina.

« Ragazzi, lasciate fare a me », aveva detto, « so io come fare per mangiare bene, in modo sano e spendendo pochissimo. Fidatevi ». Sorridente e gustosa, ci aveva lasciati esausti su una panchina, ripresentandosi dopo pochi minuti con un grosso sacchetto di carta.

« Questo... vediamo chi se lo merita... Lucio. »

E aveva estratto un grosso grappolo di uva nera. A cui erano seguite una mela per me e una pesca per Sergio. Nessuno le aveva addentate, ci guardavamo l'un l'altro, increduli.

« Non preoccupatevi, non ho preso solo questo. Se avete ancora fame ci sono anche quattro pere, nel sacchetto. »

Il mio stomaco mi diede dell'idiota, preoccupandosi poi per tutta la giornata di ripetermelo con puntualità attraverso brontolii e crampi ripetuti. Non credo che per Sergio e Lucio le cose fossero molto diverse. Ma l'aveva deciso Eva. E tanto bastava.

Questa era già la terza giornata, e c'era ancora un sacco di Parigi da misurare con le nostre scarpe da ginnastica. Ci eravamo riservati una giornata da dedicare ai musei - il Louvre e il Musée d'Orsay - e una per EuroDisney, che aveva aperto soltanto l'anno precedente (anche questa scelta aveva influito sulla decisione di Eva di imporci una dieta al risparmio: entrare costava l'equivalente di cinquantamila a testa. Ogni altra spesa che avessimo fatto in quella giornata sarebbe stata extra-budget). Questo comportava che in quei due giorni avremmo

dovuto girare come trottole, dalla Torre a Notre Dame, da Sacre Coeur alla Defense, dall' Arco di Trionfo al Centre Pompidou. Quel primo pomeriggio, lo stomaco vuoto e l'odore del Metrò nelle narici, ha lasciato nella mia memoria soltanto qualche immagine sbiadita: Lucio in posa per una pittrice a Montmartre, lo sguardo altero e consapevole nel turbinio di colori e turisti; noi quattro abbracciati al centro esatto della Grand Arche della Defense, in quell'immensità di cemento così ampia da sembrare deserta nonostante i mille turisti. E poi Lucio ed Eva che si baciano davanti al Moulin Rouge; Sergio che si intrattiene a chiacchierare con un artista di strada italiafgorillano di fronte al Beaubourg; il profumo dei capelli di Eva, con la testa appoggiata sulla mia spalla nell'ennesimo, sudato viaggio in metropolitana; io e Lucio a massacrare "Amico" di Renato Zero, Eva che ci guarda e ride, Sergio che gira con il cappellino fra i passanti a raccogliere le offerte.

Una giornata così piena da lasciarci vuoti ed esausti, con una specie di allegria ingorda ed eccitata, e il problema della cena da risolvere.

« Ragazzi, la frutta va bene a mezzogiorno, ma almeno di sera bisognerà mangiare qualcosa di vero »

Sergio sembrava giunto al limite della resistenza, e le sue parole avevano incarnato il pensiero di tutti e quattro. Compreso quello di Eva, il che rendeva la proposta verosimile. Fu lei, una volta ancora, a sancire questa necessità, enunciando una proposta che, per il solo fatto di essere uscita dalle sue labbra, era praticamente già regola:

« Direi di sì. Potremmo fare così: a mezzogiorno andiamo a frutta, la sera ci concediamo qualcosa di caldo, senza spendere troppo. »

« Per me può andare » confermai « se facciamo due conti, dunque... ventimila per notte e colazione, tremila il pranzo e quindicimila la cena... risparmiamo dodicimila a testa al giorno. In cinque o sei giorni dovremmo riuscire a rientrare sulla tabella di marcia. »

Eravamo messi così, insomma. Quindicimila per cenare a Parigi erano pochine anche nel '92, e Lucio non mancò di farcelo notare.

« Ok. Ma dove lo troviamo un posto in cui cenare con così poco? »

« Se volete, una mano posso darvela io. »

La voce era giunta da dietro le mie spalle. Stavamo discutendo seduti su una panchina, in una laterale di Rue de Rivoli, e non ci eravamo accorti della presenza di un barbone, seduto sul marciapiede, la schiena appoggiata al muro di un palazzo, pochi metri dietro di noi.

Mi voltai lentamente e vidi due occhi chiarissimi sotto il volto scuro e gli abiti sporchi. Restava distante, e ci guardava con l'aria curiosa e disillusa di chi è abituato a fare i conti con il timore del suo prossimo. Aveva parlato in un italiano raddolcito dalla cadenza parigina, e ora se ne stava in attesa delle nostre reazioni, a vedere se questi quattro ragazzini italiani in vacanza sarebbero scappati di fronte alla sua diversità, o se invece avrebbero deciso di accompagnare gli sguardi stupiti e sospettosi con qualche parola, qualche scusa che servisse ad allontanarlo o ad allontanarsi velocemente.

Naturalmente, il nostro barbone non conosceva Eva. Mentre noi tre ancora non avevamo ben capito chi diavolo avesse parlato, lei si era già alzata dalla panchina per dirigersi verso di lui. Un incrocio velocissimo di sguardi precedette la nostra goffa rincorsa, sulla scia del suo sorriso fiducioso e profumato.

« Veramente ci daresti una mano? »

« Ma certo... se non ci aiutiamo fra noi giovani... Se non ho capito male state cercando un posto per mangiare senza spendere troppo... io ne conosco diversi. »

« Saresti molto gentile »

Eva parlava e sorrideva. Il barbone sorrideva e rispondeva. Noi, come tre coglioni, sorridevamo e basta, del tutto incapaci di vedere altro che l'immagine del nostro fiore di campo così vicino a quella discarica ambulante. In un angolo remoto di me suonava un campanello d'allarme perbenista, tipico di quelli che la parola "emarginazione" l'hanno letta sui libri e ascoltata nei sermoni del parroco. Mai annusata, insomma. E l'emarginazione puzza, santo Dio se puzza. Puzza di sudore rancido e sogni rachitici, alcool e volgarità, tabacco e disperazione. Un odore che penetra spigoloso nelle narici, così acuto da scendere molto, molto più in profondità della buona volontà e dei sani principi di

cui mi gonfiavo il petto nella mia potente fragilità di quasi ventenne. Così avevo paura, non mi sentivo tranquillo, avrei voluto andarmene, e alla svelta.

Non potevo staccare gli occhi dal barbone, ma era come se sentissi il rumore di quella stessa inquietudine provenire sordo da Lucio e Sergio. Eva però sembrava non sentirlo, l'odore di emarginazione, e se per caso aveva colto la sottintesa richiesta di contropartita, era stata così brava a far finta di niente da costringere il nostro amico a renderla esplicita.

« Beh, io ve lo dico volentieri, ma voi che mi date in cambio? »

Noi tre, sullo sfondo, trattenemmo un attimo il respiro, all'unisono. Io per un istante temetti che Lucio avrebbe reso la conversazione poco amichevole e molto, molto breve. Ma non accadde nulla, se non che Eva permise al suo sorriso di spegnersi lentamente, lasciando che la voce le si abbassasse di almeno due o tre toni.

« Lo parli bene l'italiano... »

« Grazie. Sono stato per tre anni in Italia. A Firenze, dipingevo. E' un bel paese il vostro, a me piacciono gli italiani. »

« Bene, mi fa piacere. Come ti chiami? »

« François. »

« Bel nome, davvero. Adesso ascolta, François: lo so che sembriamo polli perfetti da spennare. Quattro ragazzini pieni dei quattrini di mamma da spendere e spandere. Peccato che non hai capito un cazzo. Di soldi ne abbiamo pochi, voglia di farci fottere da te anche meno. »

Detto questo, mostrò il dito medio al barbone e si girò verso di noi, avviandosi lungo il marciapiede. Non avevamo ancora fatto cinque metri che già la risata di François riecheggiava grassa e allegra nelle nostre orecchie.

« Oh, mademoiselle, che grinta! Vieni qua, non scappare, non c'è bisogno che ti arrabbi così... »

Valle a capire, le donne. Avrei giurato che Eva a quel punto gli avrebbe gridato di andarsene affanculo, accelerando il passo, incazzata e offesa. Invece rallentò, si voltò verso l'uomo e ritornò sui suoi passi. E noi tre dietro, come spettatori a teatro, soltanto Lucio che cercava di dissuaderla, ovviamente inascoltato.

« Mi sei simpatica, mademoiselle... sai dov'è Ivry? »

Gli occhi di Eva dipinsero nell'aria un grazioso punto interrogativo, che fece squillare una volta di più la risata del barbone.

« Prendete il Metrò, linea 7. Scendete quasi alla fine, fermata Pierre Curie. Fate tutta Rue Pierre Curie, fin quasi al cimitero. In una piccola strada laterale, sulla sinistra, trovate Le Chat Rouge. Dite che siete miei amici, vi tratteranno bene.»

Il sorriso di lei si riaprì, vagamente stupito, meravigliosamente pulito.

« Grazie... se ci passi, una sera di queste, ci trovi un pasto già pagato, ok? »

Mentre ci dirigevamo al nostro albergo Lucio tentò un timido, risentito approccio a Eva, tanto per provare a riaffermare il suo sconosciuto ruolo di maschio-che-decide.

« Non avrai intenzione di andarci sul serio, spero.»

« Se hai qualche idea migliore, dilla subito. Perché fra poco è ora di cena...»

Circa un'ora dopo, in camera, mentre Lucio sonnacchiava ed Eva leggeva qualche pagina di "On the road", Io e Sergio davamo vita a una memorabile ballata metropolitana: lui da sotto la doccia, io dal mio letto, duetto per voci sole e disperate:

*Com'è bello far la docciarella  
avvinghiato alla mia bella.  
Io sono très gaudente  
quando lei me lo branca col dente.  
Io sono très felice  
se me lo succhia la mamma d'Alice.  
Mi sono innamorato  
da quando Alice me l'ha succhiato.  
Quando lei me lo succhia piano  
io provo un piacere lontano  
Ma se lei me lo succhia più forte  
godo quasi fino alla morte.*

Il testo, improvvisato in un botta e risposta degno delle migliori composizioni sinfoniche, provocò il buon umore generale, e

numerose ripetizioni nell'arco di quelle tre settimane. Ogni sera una doccia, ogni doccia una cantatina... era nato l'inno del tour.

« Mica male, ragazzi... avete già un produttore? Questo capolavoro merita l'incisione »

« Non ancora, ma è solo questione di tempo. Magari lo troviamo stasera... sai, a frequentare posti di un certo livello si può conoscere gente importante »

Sergio sorrideva, avvolto nell'accappatoio giallo, la cartina di Parigi marchiata Mc Donald's fra le mani.

« Ivry è a sud, praticamente alla fine della linea 7. Piena periferia. E c'è un cimitero bello grosso, la ferrovia, la Senna... Gesù... Parigi underground, direi »

« Ma siamo sicuri? Cioè, ragazzi, era un barbone... magari è d'accordo con qualcuno per combinarci un benvenuto... »

« Dài Lucio, perché devi sempre aspettarti il peggio? »

Il tono di Eva era a metà fra l'exasperato e il deluso. Lui non rispose. Un quarto d'ora dopo eravamo in metrò.

Quando uscimmo dalla stazione Pierre Curie erano passate le otto, e il sole cominciava a inzuppare di rosso le fette di cielo tra i palazzoni della periferia parigina. Le ombre già lunghe si stendevano sull'asfalto polveroso, fra i mucchi di rifiuti, i muretti di cemento scrostato e le gigantesche scritte sui muri. Ivry era questo, sembrava all'indomani di qualche grande fiera che avesse lasciato dietro di sé solo cartacce e malinconia, da stancarsi troppo a tirarle su. Nessuno infatti aveva voluto o saputo farlo, così Ivry restava a contemplare la sua decomposizione sotto i lampioni arrugginiti, nel quotidiano sferragliare di vecchie Renault, fra pagine di giornale lasciate a macerare nelle pozzanghere.

« Però... mica male... » esordì Sergio

«Scommetto che qui ci portano la gente a curarsi la depressione.» rincarai.

«Sì... con il suicidio » chiosò Lucio.

Eva ci guardò tutti e tre, come un sergente passa in rassegna la truppa rea di insubordinazione. Solo che il nostro sergente sorrideva, e lo faceva dall'alto di una serie di curve che nemmeno il passo dello Stelvio, zio bono, con quelle magliette attillate che raccontavano di mondi lontanissimi.

« Uomini, mi sembra di sentire una nota di ironia nella vostra voce. Volete forse insinuare che il posto non sia *meravigliosamente* pittoresco? »

« No, per carità! »

« Scherzi? »

« È una favola, non vedevo l'ora di venirci... »

Il sergente soffocò le proteste con un bacio di gommapiuma sulle labbra di Lucio, prese sottobraccio Sergio e me, e ci trascinò lungo Rue Pierre Curie.

Non fu difficile trovare 'Le Chat Rouge', le indicazioni del barbone erano state precise, e lì intorno non c'era molto altro a livello di locali. Dopo pochi minuti di cammino, ci affacciammo su un vicioletto scuro in cui brillava un'insegna rossa con un micione nero stilizzato... e impiccato. Per la prima volta vidi Eva in leggera difficoltà di fronte alle proteste di Lucio.

« Porca... ». A quel tempo Lucio bestemmiava. Non tantissimo, ma talvolta sì, nel suo perfetto italiano di Toscana.

« Allegro » sdrammatizzò Sergio « ma visto che siamo arrivati fin qua, non so se è il caso di farci spaventare solo perché il gestore ha un senso dell'umorismo un po' macabro, non credete? »

Sotto l'insegna, cinque o sei gradini scendevano verso una porta in legno incastonata nella pancia dell'edificio. Il locale era nel seminterrato, evidentemente, e nel scendere i gradini fummo accompagnati da un forte odore di piscia rancida che non contribuì gran che ad innalzare le aspettative.

Al di là della porta le luci erano basse, il caldo soffocante, i tavoli di legno pochi e grezzi. Dietro al banco un uomo con due giganteschi baffi e un grembiule che un tempo poteva essere stato bianco ci guardò come se avesse visto entrare quattro gorilla albin. No, non era un posto da turisti, quello. Era semideserto, a parte un tizio non molto dissimile dal 'nostro' barbone accasciato su uno sgabello, con una bottiglia di vino stretta in grembo, come se cullandola potesse tornare a riempirsi.

Mentre Lucio e Sergio facevano quadrato intorno a Eva - che sembrava avere perso all'improvviso tutta la sua baldanza, aggrappata com'era ai suoi due angeli custodi - io feci sfoggio

del mio francese da scuola media, e un po' a gesti un po' in dialetto reggiano riuscii in qualche modo a farmi capire dal Baffo, che era in realtà molto più gentile di quanto il suo aspetto potesse far ritenere. Quando pronunciasti il nome di François annuì soddisfatto, e ci fece segno di sederci a un solido tavolo nei pressi del banco.

Dopo una ventina di minuti densi di silenzio, sussurri e risate soffocate, l'oste ci portò quattro enormi ciotole colme di una specie di densa zuppa giallo-ocra, nella quale stavano annidati numerosi piccoli pezzi di carne scura. Il caldo vapore che ne saliva portava con sé un odore fortemente speziato, carico di cannella, origano, paprika e chissà che altro. Assieme alle zuppe, erano comparse sul tavolo anche una lunga baguette, quattro bicchieri e due generose caraffe di vino rosso. Il tutto direttamente sul legno del tavolo. Niente tovaglia, niente tovaglioli, persino niente posate, dal momento che le quattro ciotole avevano in dotazione al loro interno anche i rispettivi cucchiari.

Ci guardammo l'un l'altro, incapaci di proferire verbo. Sembrava di essere precipitati in una storia medievale, di quelle piene di viandanti e locande accoglienti e inverni freddi. Nella mia mente balenò l'insegna del "Puledro Impennato", dove Frodo e i suoi compagni hobbit avevano passato la prima notte lontano dalla Contea, inseguiti dai nove demoniaci Cavalieri Neri. Avevo da poco terminato la lettura de "*Il Signore degli Anelli*", e non mi fu difficile vedere in noi quattro piccoli hobbit, in fuga dalla loro tranquilla Contea emiliana. Anche noi stavamo passando le prime notti lontano dal caldo nido dell'adolescenza. E anche noi avevamo i nostri bei demoni dietro le spalle, pronti a inseguirci per tutta Europa e anche più in là, se necessario. Anche noi, infine, avevamo paura, e scappavamo. Non per scelta, ma per necessità. Nessuna Terra di Mezzo da salvare, se non quella della nostra giovinezza e della nostra amicizia. Per l'innocenza non c'era più niente da fare, come niente avrebbe potuto Frodo di fronte al potere dell'Anello.

Solo che qui non era inverno, faceva un caldo umido e appiccicoso, e quella specie di piatto da rifugio dolomitico non c'entrava molto con le calde serate dell'agosto parigino. A

rompere gli indugi fu Sergio, impugnando con un ampio sorriso la prima caraffa di rosso:

« Beh... almeno il vino è bello fresco. Che ne dite di brindare a questo posto fantastico? »

I quattro tozzi bicchieri da tavola tintinnarono nel silenzio dell'osteria, e ci accorgemmo con stupore che il baffo si era unito al nostro brindisi, grugnendo parole d'assenso da dietro il banco. Probabilmente non gli capitava spesso di servire avventori ancora giovani, con le tasche piene di energia da spendere in un brindisi. C'è chi la speranza nel vino ce la mette, chi ce la cerca. L'oste ne vedeva molti di questo secondo tipo, così tanti da dimenticarsi che esistono anche gli altri.

La zuppa di carne (l'avevamo battezzata così, e così l'avremmo ricordata negli anni) non era niente male, tutto sommato. Un sapore assolutamente diverso da tutti quelli che il palato di ciascuno di noi avesse mai incontrato prima, ma per niente sgradevole. Il problema erano soltanto le spezie, che ti obbligavano a buttare giù mezzo bicchiere di vino per estinguere il fuoco acceso da ciascun boccone. Dopo mezzora le ciotole erano sì e no a metà, ma le caraffe stavano per esaurire il loro contenuto, fresco, fruttato e presumibilmente parecchio alcolico. All'oste non sfuggì la spiacevole circostanza, e si affrettò a rimpiazzarle con altre due rosse consorelle. Nel portarle, però, appoggiò sul tavolo anche un quinto bicchiere, prese uno sgabello e si sedette insieme a noi. Con i baffi incurvati in un sorriso che avrebbe anche potuto essere dolce, ci riempì una volta ancora i bicchieri e innalzò il calice in un nuovo brindisi al quale rispondemmo con l'entusiasmo che ci veniva assieme dallo stupore e dall'abbondante quantità di alcool che già circolava nelle vene:

« Je trenque à tous mes amis italiens! »

Non era il primo brindisi, s'è detto. Bene, non fu l'ultimo. Avevamo deciso di sterminare l'intera Confraternita delle Caraffe, se è vero che alle due consorelle rosse ne seguirono dappresso altre due, e forse ancora altre... ma di questo non posso essere certo visto che, da un certo punto in poi, di quella sera la mia memoria ha fatto un quadro postmoderno, con alcune chiazze di ricordo colorato accese su un'indistinta tela grigia.

Una di quelle chiazze mi presenta un "dopo" - non saprei dire quanto, probabilmente parecchie ore - con la testa fra le mani, i piedi nell'erba e le chiappe su un panchina, giusto di fronte a uno scivolo per bambini. Solo che sullo scivolo non c'è nessun fanciullo urlante, ma un giovane biondo e ubriaco al punto da stentare a riconoscere in quel volto devastato i lineamenti del mio amico Lucio. Non so se dormisse, o fosse svenuto, o che altro. Di certo so che non muoveva un muscolo. Sergio non stava molto meglio, riverso nell'erba sotto una coppia di altalene, gli occhi chiusi e il capo parzialmente immerso in una pozza di vomito dai riflessi rubino.

Anche quello che stava uscendo in quel momento dalla mia bocca non aveva una tinta molto diversa, né un profumo migliore. Ma Eva, stravaccata sulla panchina di fianco a me, non mi parve particolarmente infastidita dalla cosa, forse perché le sue viscere avevano da poco conosciuto un analogo destino. Lei era sveglia, però. Quando ebbi finito di vomitare, e un barlume di lucidità mi spinse a commiserare me stesso e quella desolazione, levai la testa e mi guardai intorno. Girandomi verso di lei, incrociai il riflesso della luna piena nei suoi occhi scuri. Mi guardava, e sembrava immensamente lontana.

Non stavamo benissimo. Svegli eravamo svegli, ma poco altro. E in quello stato le emozioni ti stringono direttamente alla base del cervello, iniziano a cavalcarti i pensieri, e alla fine non restano che poche convinzioni a macerarti il cuore, e sembra che ogni tuo respiro dipenda dalla capacità di tirarle fuori. Non conta quanto siano sconnesse, disarticolate, vuote o senza senso. La tua vita dipende da quelle, ogni cosa è racchiusa nelle poche parole che saprai sputare.

Eva mi prese la mano fra le sue, la strinse, la accarezzò, poi se la portò al volto. Cominciò a baciarla piano sul dorso, sul palmo, sulla punta delle dita. Non c'era alcuna sensualità in questo, ma solo una fortissima, indescrivibile emozione. Io restai fermo, non dissi niente, non feci niente. Qualche secondo dopo lei si strinse la mano al petto e nel buio stellato appoggiò la testa sulla mia spalla, sussurrando piano.

« Ti voglio bene »

A quelle brevi parole fui folgorato da un'immagine, che forse era sogno ma sonno non era, direbbe De Andrè.

Il treno. Il freddo. Lucio, gli occhi chiusi. Eva, il suo braccio che si muove, la coperta di giacche che sussulta.

« Non è vero. Mi prendi in giro »

Non la stavo guardando, ma era come se sentissi il freddo delle mie parole entrarle dentro e raggelarle il fiato.

« Perché dici questo? »

Una pausa. Un respiro. Un sorso di coraggio per dare una bella spinta alla mia gelosia.

« Tu pensi solo a Lucio »

« Non è vero, e lo sai »

« L'altra sera, in treno. Vi ho visti. »

« Visto cosa? »

«...»

«...»

« Gli hai fatto una sega. L'ho visto. Non negarlo. »

Il vuoto alcolico del silenzio che ne seguì mi ronzava ancora oggi nelle orecchie, quando ci ripenso. Un vuoto in cui parve addensarsi tutta la miseria del mondo. Le guerre, le carestie, i terremoti delle ultime tre o quattro ere geologiche mi si raggrumarono tra lo stomaco e i polmoni, ed esplosero in una nuova, violentissima crisi di vomito.

Caddi in ginocchio davanti alla panchina, mentre conati di una potenza per me fino ad allora ignota mi squassavano le budella, trascinandomi fuori dalle labbra bile rossastra e tremendi versi gutturali. Fu in quel momento di assoluta, totale vulnerabilità che sentii la voce serena e fredda di Eva alle mie spalle pronunciare una frase che tramutò in latte acido ogni mia speranza di poter mai arrivare a conoscere quella donna.

« Ah, quello... era solo una sega, non significa niente. Se vuoi ne faccio una anche a te. »

Per me era troppo, semplicemente. Rannicchiato ai suoi piedi, la guardai per un lungo momento. Poi le abbracciai con forza le gambe, appoggiando la testa sulle sue ginocchia. A quel punto, immagino, dovetti perdere i sensi.

Il quadro confuso della memoria si riaccende su un risveglio improbabile, alle prime luci dell'alba, in un calvario di postumi alcolici aggravati dalla notte all'addiaccio. Fu un ritorno senza parole, condito solo da qualche grugnito di intesa. Si rese

necessaria l'intera mattina per riprendersi, almeno in parte, dalla severa sbronza, e il pranzo a base di frutta fu, per la prima ed unica volta, accolto con favore salutista dall'intera compagnia.

Parigi ed Eurodisney scivolarono sereni sui giorni successivi. Il clima era allegro, Eva sembrava non avere memoria del nostro dialogo notturno, e a tratti anche io sospettavo di essermi sognato tutto. Ma una nuova, interessata freddezza nei miei confronti deponeva contro questa che in fondo era più una speranza che altro. Niente di eclatante, beninteso, ma mentre i suoi occhi incontravano spesso i miei – quasi alla ricerca di una conferma, di un qualche segnale – i gesti e le parole si facevano sempre più radi, sempre più spesso rivolti a Sergio e Lucio, verso il quale vedevo, con una dolorosa sensazione di intenzionalità, moltiplicarsi i segni di affetto.

Partimmo per Bruxelles la mattina dell'ottavo giorno, e in quella città le mie Kodak Fun eternarono Sergio in piedi su una balaustra davanti al Palazzo Reale, Eva sotto un gigantesco albero nei giardini pubblici, e numerose foto di squadra, colorate e divertenti. Restammo a Bruxelles soltanto una giornata, perché ad Amsterdam già ci attendevano le consuete, prevedibili e in effetti premeditate trasgressioni.

Impossibile dormire in ostello, affittammo per due notti un sottotetto vicinissimo al centro, da un tizio losco che ce lo vendette cinque minuti dopo essere scesi dal treno, giusto di fronte alla stazione, assieme ad alcuni pezzi di ottimo fumo. Per salire nell'appartamento, al quarto piano di un alto e antico edificio a due passi dalla stazione, dovemmo arrampicarci per una serie di scale così strette e ripide da meritare almeno un alpinistico quarto grado, specie se la salita dovevi effettuarla con venti Kg di zaino sulla schiena.

Grande, era grande. Magari non lussuosissimo, ma sarebbe andato più che bene se un suonatore indiano di non so quale cazzo di strumento a fiato non avesse deciso di appostarsi esattamente sotto la nostra finestra, allietando noi e i passanti per tutta la giornata e gran parte della notte con melodie suadenti, sovrabbondanti di esotici semitoni.

Io e Sergio capimmo subito che l'atmosfera nell'appartamento cominciava a farsi arroventata, soprattutto dopo le prime due canne. Mentre ci chiudevamo dietro la porta, affrontando i pericoli della discesa dalle scale, la rete del divano-letto già cigolava allegramente, mista a gemiti inequivocabili. Inutile dire che non apprezzai particolarmente la colonna sonora di quello strano saluto, e non mi occorre gran che per convincere Sergio a trascorrere la serata nel celeberrimo quartiere a luci rosse, dove incontrammo presto alcune indigene capaci di trovare gli argomenti giusti per distrarci dai nostri pensieri.

*Berlin, 22 agosto 1992*

« Ti giuro, io non riesco a capirla. È la prima volta che mi capita, e sono confuso... riesce a essere così meravigliosa e così stronza nello stesso tempo, non so mai cosa devo fare, come devo comportarmi.»

Così disse Lucio Lamberti. E lo disse proprio a me, mentre camminavamo affiancati, con Sergio ed Eva che ci precedevano di una decina di metri. Il sole bruciava alto su Alexander Platz, qualche centinaio di metri alle nostre spalle. Nell'immenso stradone – almeno venti metri da un lato all'altro - c'eravamo soltanto noi, chini sotto il peso dei nostri giganteschi zaini, in marcia da almeno mezzora. Di fronte, ancora lontana ma ben distinta sullo sfondo lattiginoso del cielo, la Porta di Brandeburgo si ergeva a testimonianza di un confine scomparso da solo tre anni. Tutto attorno una teoria infinita di venditori ambulanti smerciava pezzi del defunto regime comunista: ogni sorta di accessorio militare, orologi, matrioske e via di seguito.

Eravamo scesi alla stazione sbagliata, forti della nostra grande programmazione del viaggio. Anziché allo Zoo, principale stazione della parte Ovest, eravamo arrivati fino alla Berlin Hauptbahnhof, che si trovava nel bel mezzo di Berlino Est. Non ci sarebbe stato in fondo niente di male, se non che si trattava di Sabato 22 agosto, e noi avevamo ben pensato di non cambiare i nostri dollari in marchi prima di passare la frontiera, per non rimetterci sul cambio. Scesi dal treno ci aveva accolti una specie di anacronistica cattedrale nel deserto, senza una sola banca aperta in cui cambiare dollari o travel-cheque.

Avevamo vagato per alcuni minuti nel centro di Berlino Est, monumentale e irreale, sfilando per strade semivuote accanto a gigantesche Mercedes parcheggiate fra decine di vecchie Skoda, come a ricordare che in quella parte del mondo l'opulenza occidentale si era schiantata sulla miseria post-comunista – peraltro equamente distribuita – generando un'infinità di accostamenti paradossali e stridenti, in un modo che qualcuno definì "scandaloso" ma a noi apparve soprattutto molto triste.

Non senza difficoltà eravamo riusciti a chiedere ad un passante qualche indicazione per cambiare i nostri dollari, ma ci aveva spiegato a gesti che quel giorno tutte le banche erano chiuse. Forse si poteva trovare aperto qualche cambiavalute privato, ma soltanto a Berlino Ovest. Proprio dove avremmo dovuto scendere.

Così, privi anche dei pochi spiccioli necessari a prendere un autobus, ci eravamo incamminati lungo quell'immenso viale, in un silenzio surreale, con la rabbia e la stanchezza sulle spalle. Sembrava una camminata di qualche minuto, mezz'oretta al massimo. Non sapevamo che si trattava di oltre sei chilometri. Fu necessaria circa un'ora e mezza.

Negli ultimi giorni, il rinnovato calore di Eva per Lucio lo aveva reso più allegro e incline al dialogo, e stranamente era proprio a me che sembrava rivolgere maggiormente le sue simpatie. Spesso scherzava, faceva battute, intonava qualche canzone per duettare lungo le strade e talvolta, mentre magari Sergio ed Eva erano leggermente distanziati, cominciava a parlarmi con tono serio di cose che gli stavano a cuore: il futuro, lo sport, lo studio, la famiglia, gli amici. Insomma, era come se nel ritrovato calore della sua ragazza avesse visto dileguarsi il potenziale rivale che era in me, e potesse finalmente riavvicinarsi all'amico di tanti anni, il compagno con cui continuare a condividere sogni e risate. Da parte mia ero ben felice di questo, e cercavo in qualche modo di togliermi dalla mente gli episodi dei giorni precedenti, ripetendomi che Eva era la *sua* ragazza, e che io ero prima di tutto *suo* amico. A diciannove anni è facile avere un'idea piuttosto epica dell'amicizia, e risulta quasi consolante pensarsi capaci di sopportare stoicamente, in nome di quella, le più strazianti pene del cuore.

Così, nel mio fresco ruolo di amico-che-ascolta-e-stoicamente-sopporta mi ritrovai d'improvviso a godere di una simile, straordinaria confessione.

« Ti giuro, io non riesco a capirla. È la prima volta che mi capita, e sono confuso... riesce a essere così meravigliosa e così stronza nello stesso tempo, non so mai cosa devo fare, come devo comportarmi.»

E qui è giusto fermarsi un attimo per parlare un po' di Lucio Lamberti, il nostro Lancillotto di Toscana, il nostro cavaliere dorato.

Lucio Lamberti, nato a Carrara il 24 luglio 1973, era un Vincente, con la più maiuscola delle V.

Certe persone hanno scritto nel DNA il proprio destino, una sorta di predestinazione divina che appare stampata nel volto, nel fisico o nella mente. Ecco, Lucio era un predestinato: un viso da copertina di "Cioè", lineamenti armonici e decisi, labbra sottili e grandi occhi azzurri, folti capelli biondi, il sorriso aperto e luminoso, la risata allegra e contagiosa; un fisico da modello, non alto ma perfettamente proporzionato, il torso asciutto e pieno, la vita stretta, il culo piccolo e sodo, le gambe di un atleta; una mente sveglia, veloce e concreta, l'incoscienza coraggiosa di chi non ha mai perso, l'arroganza e la sfrontatezza a cui le donne, loro malgrado, non sanno resistere.

Uno così, lo capite, era Il Vincente per definizione. In tutti i momenti della sua giovane vita si era sempre trovato a godere con abbondanza delle grazie necessarie a primeggiare, estraendo dal fornitissimo cilindro della propria natura, di volta in volta, le doti giuste per ogni occasione.

Alle scuole elementari, ad esempio, sei vincente se giochi bene a pallone. Lucio era così forte da appartenere quasi a un altro pianeta. Mentre i marmocchi suoi coetanei si districavano alla meno peggio fra puntoni e stop approssimativi, correndo come sciami di mosche impazzite dietro a un pallone che alla fine faceva quello che gli pareva, Lucio era capace di palleggiare per un quarto d'ora di seguito, dribblare tutta la squadra avversaria e piantare un sinistro di collo pieno, teso e potente, proprio sotto la traversa, là dove nessun portierino di otto anni avrebbe mai potuto arrivare.

Alle scuole medie sei un vincente se qualche ragazzina inizia a infilarti bigliettini profumati nelle tasche della giacca e ti tiene per mano la domenica pomeriggio, mentre la riaccompagna a casa dopo il catechismo. A 12 anni Deborah Castelli, nota fighetta della seconda C, dopo essere stata seduta sulla mano destra di Lucio per l'intero primo tempo de "La Storia Infinita", durante l'intervallo lo aveva guardato negli occhi dicendogli: "Ti accontenti di tenermi una mano nel culo per tutto il tempo o pensi di fare qualcosa di più?". Nell'ultima fila del CinemaTeatro Zacconi di Montecchio Emilia il prode Lamberti aveva masturbato una ragazza per la prima volta, declinando poi – evidentemente soddisfatto – l'offerta di equa contropartita avanzata dalla pulzella.

Alle scuole superiori sei un vincente se giochi bene a calcio, hai successo con le ragazze e nonostante questo riesci a non farti segare a scuola. Lucio vantava la media del sette senza fare un cazzo dalla mattina alla sera, se non giocare nelle giovanili della Reggiana e scopare come un opossum, mentre i suoi compagni sudavano per un sei in matematica o per una sofferta pugnetta serale davanti a "Colpo Grosso".

In quella rovente mattina berlinese fui quindi il privilegiato testimone del primo incontro di Lucio Lamberti con il *dubbio*, in fatto di donne. Dopo una carriera di successi così facili da sembrare naturali e *dovuti* come il sorgere del sole, dopo una serie infinita di cuori adolescenziali trombati e spezzati, dopo una teoria di Ginevre sorridenti e innamorate, Lancillotto era incappato nella più affascinante e imprevedibile delle Fate Morgane. Eva gli stava dando tanto di quel filo da torcere che il povero Lucio era finalmente giunto a sperimentare quella che, per i comuni mortali, è un'esperienza che già le prime cotte alle scuole elementari ti marchiano a fuoco sulla tenera pelle di maschiello: la mancanza di controllo. Non era lui a condurre le danze. Era Eva a dettare i tempi, a decidere se, come e quanto accelerare o rallentare il ritmo del loro rapporto, era lei a dosare il suo stesso innamoramento, a condirlo di frasi, sguardi, sesso. E al povero Lancillotto non restava che bere il filtro d'amore di Morgana, giudicarlo amaro e disgustoso, per trovarsi poi irrimediabilmente stregato.

Voi cosa avreste risposto al vostro amico? Se vi foste trovati a constatare il suo smarrimento, la sua sofferta insoddisfazione, proprio quando avreste dato la vostra intera collezione de "L'Uomo Ragno" per essere al suo posto, cosa avreste fatto?

Io improvvisai il mio migliore sguardo comprensivo, annuendo profondamente. Poi gli diedi una pacca sulla spalla e allungai il passo, raggiungendo Sergio ed Eva: Lucio non doveva vedere il sorriso soddisfatto che, malgrado tutti i miei sforzi, mi stava fiorendo sulle labbra.

*Frankfurt, 28 agosto 1992*

Francoforte ci incantò, letteralmente, al punto che rimanemmo due giorni in più del previsto. Ci eravamo aspettati una città industriale, sporca e caotica, e avevamo trovato un gioiello di equilibrio e di civiltà. Il clima era ideale, fresco e soleggiato, e l'ostello della gioventù semplicemente stupendo: camere con parquet e graziosi letti a castello in legno, bagni grandi e puliti. Ovunque regnava un ordine teutonico, rigoroso ma confortevole. Il giorno del nostro arrivo scoprimmo un parco cittadino come non ne conoscevamo di eguali: immense spianate verdi punteggiate di grandi alberi, centinaia di metri quadrati di natura per ciascuno dei numerosi visitatori coricati sui prati a godersi il sole e la brezza estiva. La kodak fun ci ritrasse coricati al centro di un panorama che avresti potuto immaginare nel cuore della campagna irlandese, se non avessi saputo di essere nel bel mezzo di uno dei principali poli industriali d'Europa. Dal ponte sul Meno, infatti, il sole basso trapuntato di nuvole rosa regalava un profilo scuro di grattacieli molto simile a quello di tante cartoline spedite da New York. Con una differenza fondamentale, però: la quiete. Francoforte ci aveva stupito soprattutto per la sua tranquillità. Sedendoti su una panchina nel centro della città, avresti potuto stare per un'ora a gustarti le linee dell'architettura nordica contando sulle dita di una mano le automobili che ti sarebbero passate davanti.

A completare l'incanto, la seconda sera, fu piazza Romerberg. La visitammo poco prima dell'ora di cena, e un nuovo tramonto illuminava di rosso la facciata a gradoni del Romer, Municipio

della città dal 1405. La piazza è un vero gioiello, il cuore di Francoforte. Ampia e circolare, ma a suo modo raccolta, intima. Avvolta in un silenzio impossibile, per noi abituati alle piazze italiane sature di clacson e rombi di motore, baciata dal sole basso e accarezzata dall'immane brezza, ci lasciò letteralmente stregati. Stavamo passeggiando lentamente, mormorando solo qualche parola sottovoce, quasi temevamo di turbare la calma innaturale di quel luogo, quando un tizio vestito in abiti scuri prese ad armeggiare nel centro esatto della piazza. Estrasse da una grossa valigia rigida qualcosa che da lontano non identificammo facilmente, davanti alla quale espose un paio di cartelli fitti di scritte.

Era Jacobus Steiner un suonatore di Marimbas. Apprendemmo, dai numerosi ritagli di giornale incollati sui cartelli, che si trattava di un noto artista israeliano, che aveva suonato per importanti orchestre in tutto il mondo. A un certo punto, stanco di quel modo di fare musica, aveva mollato tutto, diventando un suonatore ambulante. Ormai da parecchi anni girava tra le più belle piazze del mondo con il suo strumento, e suonava per il puro gusto di regalare alla gente la magia della sua musica. Non era il "solito" artista ambulante, quindi: le amministrazioni comunali delle più importanti città gli consentivano di esibirsi con tutta la libertà possibile, in luoghi severamente vietati ai "normali" suonatori di strada.

Le Marimbas assomigliano molto a uno Xilofono, con la differenza che ciascuna delle tavolette ha sotto di sé una specie di canna d'organo, che rende il suono morbido e rotondo. Mentre l'artista si preparava, una piccola folla si era radunata al centro della piazza, incuriosita dall'aspetto dello strano strumento. In una delle prime file c'eravamo proprio noi quattro.

Dopo aver sistemato strumento e spartiti, il musicista impugnò le bacchette, che terminavano in due grosse e morbide sfere bianche, chiuse gli occhi per concentrarsi qualche secondo, poi iniziò a suonare.

Era incredibilmente bravo. In quello scenario fiabesco, il silenzio si vestì di melodie dolci e avvolgenti, mentre le mani dell'artista disegnavano percorsi intricati su e giù per la tastiera dello strumento, utilizzando ora due, ora quattro, ora anche sei

bacchette contemporaneamente. Nel silenzio più intenso e ammirato che mi sia mai capitato di sentire fuori da una chiesa, la gente accorreva da ogni angolo della piazza, come rapita da quell'improbabile pifferaio magico, e in poco tempo almeno un centinaio di persone assistevano incantate all'esibizione.

Lucio era alla sinistra del nostro gruppetto in seconda fila, con il braccio destro attorno ai fianchi di Eva, poi c'eravamo io e Sergio. Mentre le note delle Marimbas trascinavano i miei pensieri verso un'infanzia felice di sorrisi e corse nei prati, colsi con la coda dell'occhio il viso di Lucio chino su quello di Eva, le labbra impegnate in un bacio appassionato che mi riempì d'amarrezza.

Fu proprio in quell'istante, mentre l'invidia e la gelosia iniziavano a parlare nel profondo quel momento di magia e tutti i miei buoni propositi di amico, che mi sentii sfiorare dalla mano destra di Eva, quella libera dall'abbraccio. Senza smettere di baciare Lucio, prese ad accarezzarmi il polso e la parte interna del braccio, fino a quando le mie dita si chiusero sulle sue e non seppero lasciarle più, fino alla fine del concerto.

*Wien, 3 settembre 1992*

I tre giorni a Vienna passarono rapidi e colorati di bianco e di verde. Così resta Vienna nella mia memoria, un susseguirsi di marmi bianchi e tetti verdi, pulita e leggera come le note di un Valzer, malinconica e romantica come il suono di un violino.

« Ormai siamo alla fine... due giorni e si torna a casa. »

La voce di Sergio incupì le luci allegre del piccolo bar in cui ci eravamo attardati a salutare l'ultima notte viennese. Faceva fresco, ma avevamo comunque voluto sederci in un tavolino all'aperto, avvolti nei nostri giubbotti di jeans scoloriti e nelle nostre felpe da viaggio. Il tè alla pesca, inseparabile compagno di tante nostre estati, ombreggiava di ocre il fondo dei bicchieri: niente alcool, quella sera. C'era un treno che dopo qualche ora avrebbe occupato il binario per Salisburgo. E poi, soltanto noi e la realtà, pronta a risvegliarsi dopo ventiquattro giorni di ibernazione, più affamata e incazzata di prima.

« Già... sta per finire. »

Non lo guardai, lui non guardò me. Troppo pesante uno sguardo, adesso. Bastavano i diecimila sottointesi nelle vibrazioni della voce.

Ancora silenzio.

Lucio ed Eva erano davanti al bancone del bar. Litigavano, per l'ennesima volta. Almeno così sembrava dalla grinta sul volto di Eva, dal sorriso ironico e tirato di Lucio, dalla posizione delle braccia e delle spalle di entrambi. Uno contro l'altra, ancora. E Lucio, ancora, ad arginare alla meno peggio l'uragano Eva e il ghiaccio aguzzo delle sue occhiate.

Io e Sergio, Lucio ed Eva... una doppia coppia improbabile e scritta sul quaderno del tempo dalla mano infelice di qualche autore celeste con poco senso dell'humour.

« E adesso? Cosa farai adesso? »

Avrei voluto rivoltargli contro la domanda, chiedergli cosa avrebbe fatto lui, come pensava di ricominciare, come aveva in mente di fare pace con se stesso e con noi. Invece non dissi niente, ma abbassai per un attimo gli occhi. Poi li alzai e li fissai su Eva.

« Suppongo che questa sia una risposta... »

« Sì » ammisi « l'unica che conosco, temo. Ma dico, l'hai vista? L'hai guardata bene? »

Quella sera era indescrivibile. Indossava una polo senza maniche bianca, attillata e suggestiva sopra la pelle scura, e una gonna rossa e ampia, molto corta, che ad ogni movimento le svolazzava sulle cosce abbronzate e perfette. I capelli erano sciolti sulle spalle, neri e luminosi come un cielo stellato, mentre un velo di trucco arrossava le labbra e sottolineava la passione dei grandi occhi scuri.

Roba da togliere il fiato. Anche la voce di Sergio trasudava ammirazione, dall'alto del suo equilibrio. Era di certo l'unico, fra noi tre, capace di guardare Eva per più di dieci secondi senza interrogarsi sul senso della vita. Ma quella sera era troppo anche per lui.

« Cazzo, l'ho vista, l'ho vista. Sì che l'ho vista. Cosa potrei dirti? »

«...»

«...»

«...»

« Falzo. »  
« Cosa? »  
« Lei non è di quaggiù. Lo sai, vero? »  
« ... »  
« Sarà la nostra rovina. Sai anche questo? »  
«...»  
«...»  
« Sì. Ma non posso farci niente. E forse è già troppo tardi.»

*Saltzburg, 4 settembre 1992*

Il treno correva ai piedi delle alpi austriache, mentre il walkman mi cantava nelle orecchie la voce eterna di Freddy Mercury, impegnata negli acuti finali di *Show must go on*. Deve continuare anche il nostro, di spettacolo. Deve continuare nonostante tutto, fino alla fine. E' un discorso cominciato dieci anni fa, sospeso nell'aria e nel tempo, ma in fondo mai interrotto.

Doveva continuare anche allora, lo spettacolo, e correre verso l'ultimo atto di un Inter-Rail insieme lunghissimo e fulmineo. Venerdì 4 settembre 1992, ore 09:40. Vienna – Salisburgo, 310 Km. Uno scompartimento dai sedili di velluto blu, seconda classe austriaca, meglio della prima classe italiana in quegli anni. Il rumore monotono del treno sulle rotaie, le verdi campagne fuori dai grandi finestrini, le alpi all'orizzonte ammantate di nuvole grigie. Solo noi quattro nello scompartimento da sei posti, non una parola a inquinare la malinconia di quella fresca mattina. Mentre il treno rallentava per raccogliere i viaggiatori alla stazione di Linz, circa a metà del percorso, Sergio dormiva profondamente, la barba lunga e il ciuffo castano appoggiato al finestrino. Anche Eva dormiva della grossa, dalla parte opposta rispetto a Sergio, il capo appoggiato alla parte interna dello scompartimento. Fra di loro, Lucio sfogliava svogliatamente *La Gazzetta dello Sport*, acquistata all'edicola della stazione di Vienna. Nell'altra fila, di fronte a Eva, io, il mio walkman e *L'altra faccia della spirale* di Isaac Asimov. Nessuna voglia di fare conversazione, troppi fantasmi accucciati fra le pagine del libro attiravano la mia attenzione, interrompendo la lettura e sprofondando la chitarra elettrica di

Brian May in un turbine di ricordi che invano tentavo di ricacciare nell'ultimo angolo della coscienza.

Il treno si fermò per qualche minuto e ripartì, per gli ultimi 180 chilometri. A distogliermi dai miei pensieri fu il rumore della porta dello scompartimento che si apriva. Sollevei gli occhi dalla pagina che avevo ricominciato per la diciottesima volta, e sorpresi le mie labbra a dischiudersi contemplando il viso del nuovo passeggero.

Era una ragazza, scura e complicata. Molto, molto bella. Faceva fresco, quel mattino, e non mi sembrò fuori posto il lungo soprabito nero che lasciava intravedere gambe affusolate e calze a rete sopra eleganti tacchi a spillo rossi.

Sfilò il soprabito e si sedette alla mia destra, di fronte a Lucio. Aveva la pelle bianchissima e le labbra coperte da un rossetto viola, contornate di matita nera. Gli occhi scuri erano pesantemente truccati sui toni del viola, e l'insieme del viso era di una bellezza insieme straordinaria, inquietante e violenta.

I miei occhi guizzavano furtivi dalle pagine del libro alle sue gambe accavallate, diviso com'ero fra il desiderio di osservare meglio quella stupenda vampira e il timore di essere sorpreso da occhi troppo adulti per i miei diciannove anni.

Ma erano timori infondati. Avrei potuto tranquillamente esaminarla palmo a palmo con una lente d'ingrandimento senza che lei si accorgesse di niente, intenta com'era a ipnotizzare Lucio. Non era passato un minuto da quando era entrata nello scompartimento, infatti, che la bella tenebrosa aveva preso a fissare gli occhi azzurri di Lancillotto senza concedersi un solo attimo di distrazione. Inutile dire che la mia timidezza era del tutto ignota a Lucio, che stava già ricambiando lo sguardo senza vacillare nemmeno per un attimo. Mi trovavo, una volta ancora, spettatore involontario delle imprese di questo incredibile latin-lover ferroviario. Il treno gli portava bene, evidentemente.

Mentre io sbirciavo ora il torso di lui, ora le cosce di lei, ora il viso sereno di Eva, cominciando a provare un fastidio profondo per il modo in cui Lucio sembrava una volta ancora disprezzare il tesoro che gli sedeva addormentato al fianco, la vampira si alzò e uscì dallo scompartimento. Nel chiudersi dietro la porta a vetri lanciò l'ennesimo sguardo a Lucio, insieme a un cenno del capo tanto lieve quanto assolutamente inequivocabile.

Lucio mi guardò per un lungo secondo. Poi sorrise malizioso e soddisfatto, si alzò e seguì la ragazza.

A Salisburgo il termometro segnava +4°. Freschino, per essere il primo week-end di settembre. Soprattutto per noi, che per tenere leggeri gli zaini avevamo economizzato soprattutto sulla roba pesante. Oltre a indossare una felpa o un giubbotto di jeans, tutto quello che potevamo fare era nasconderci sotto variopinti k-way, adatti a ripararci dall'aria tagliente, ma non dal freddo.

Fortunatamente quello economico non era più un problema. Dopo le difficoltà della prima settimana, una gestione a dir poco oculata della cassa comune da parte di Eva ci aveva portati fino a Salisburgo con una notevole disponibilità residua. Nel nostro piccolo, potevamo dirci ricchi: quegli ultimi giorni ci avrebbero visto pasteggiare al ristorante, riempire borsine di souvenir, sperperare gli ultimi scellini fra spumante e *Palle di Mozart*. C'era un patto, infatti, stipulato sgranocchiando affamati la frutta parigina: non avremmo riportato alla madrepatria una sola lira. Tutto quello che fosse avanzato doveva servire a rendere opulenti gli ultimi giorni di viaggio.

Per prima cosa, quindi, ci preoccupammo di posare gli zaini in un vero albergo, dopo la lunga teoria di ostelli che avevano seguito la pensionaccia di Parigi. Non si pensava a un cinque stelle, certo, ma qualcosa di simile all'Hotel Meridional dei primi due giorni a Parigi poteva starci. Ci sistemammo piuttosto bene alla Pension Jedermann, un piccolo albergo vicino al centro, che sposammo immediatamente per la fortunata disponibilità di due camere doppie comunicanti, nelle quali avremmo potuto sistemarci al meglio. Lasciati gli zaini nelle graziose camere non perdemmo altro tempo, e uscimmo subito per visitare al meglio la piccola e incantevole città austriaca.

Eva e Sergio avevano dormito per quasi tutto il viaggio, e ora erano freschi e pieni di energia, ben poco disposti a contemplare il carico di malinconia e di paura che l'imminente partenza portava con sé. C'era ancora quest'ultimo atto da recitare, la città di Mozart e il suo cielo nuvoloso erano un altro *oggi* da riempire con sorrisi e battute. "*Chi vuol essere lieto sia,*

*di doman non c'è certezza*” recitava Sergio ad alta voce, tenendo sottobraccio da un lato il sorriso di Eva, dall'altro la mia faccia scura.

Nessuno cercò di indagare sul mio malumore. Me ne stavo da parte, incazzato come una biscia, velenoso e pronto a mordere. Ma immobile, e silenzioso. Idealista come ero, orgoglioso e intransigente, cercavo ormai da parecchi giorni di trasformare in qualcosa di più nobile il sentimento di pura, cristallina gelosia che mi rodeva dentro. Lucio me ne aveva offerto l'occasione su un piatto d'argento. Vederlo cornificare Eva così, a cuor leggero e alla prima occasione, mi giustificava pienamente di fronte a me stesso: la gelosia e la tensione di quei mesi si convertirono come per magia nel disprezzo e nell'odio che potevo finalmente abbracciare senza alcun senso di colpa. Continuavo a ripetermi che la mia rabbia era per lei, in sua difesa, che non potevo tollerare il modo in cui Lucio aveva saputo umiliarla e tradirla di fronte ai miei occhi. Mi piaceva vestire gli splendenti panni del cavaliere indignato, paladino della gentil donzella, duro e puro e cazzuto. Molto, molto cazzuto.

Lucio non mi aveva ancora rivolto la parola, ma come sempre non aveva fatto niente per evitare il mio sguardo. Una roccia, Lucio, erta al centro della tempesta. Non temeva niente, Lucio, nemmeno le sue azioni più basse: erano azioni sue, quindi erano giuste. Anzi, erano le sole possibili, e che il mondo guardasse e imparasse. E stesse al passo, se era capace. Io non ci sapevo stare, e forse era proprio questo a farmi più male.

La giornata se ne andò via così. Visitammo Mozartplatz, salimmo alla fortezza di Hohensalzburg, comprammo regalini in quantità nei pittoreschi e carissimi negozietti lungo Getreidegasse. Non ci facemmo mancare proprio niente, compreso il pranzo in una vera pizzeria italiana, il caffè all'Antico Caffè Tomaselli e una quantità di *Palle di Mozart* per festeggiare degnamente l'ultima sera in Inter Rail. A forza di sorrisi by Eva e risate e battute e canzoni by Sergio, a fine giornata ero riuscito a liberarmi un po' da me stesso e dalla mia cavalleresca ira ferroviaria.

Prima di cena rientrammo in albergo, e mentre Sergio ascoltava i Pooh allungato sul copriletto beige, io mi svestii rapidamente nella speranza di riuscire a lavarmi di dosso quella brutta giornata con una doccia chilometrica.

Entrando nel piccolo bagno mi sfilai anche gli ultimi indumenti, e presto un abbondante getto bollente mi scorreva tra i capelli e lungo la schiena. Il doccia-schiuma che avevo comprato appositamente per quel viaggio accarezzava volentieri la mia pelle ancora orfana di chi, nella stanza attigua alla mia, stava con ogni probabilità compiendo i miei stessi gesti, all'interno di un cabinet-doccia leggermente più ampio di quello che a Parigi aveva lavato il decorso della mia malattia. Mi ripetevo che lei sarebbe stata mia e subito dopo mi rispondevo che no, non lo sarebbe mai stata per molti e molti e molti motivi.

Avevo tutta l'intenzione di trasformare quella doccia in un momento lungo, piacevole e intenso. Così, compii quello che ancora oggi è uno dei miei rituali preferiti di autoconsolazione: non senza qualche contorsione, riuscii a sedermi sul piano-doccia smaltato di fresco, appoggiando la schiena sulle piastrelle bagnate, le braccia ad avvolgere le ginocchia raccolte sul petto. Lasciavo che l'acqua mi scorresse sugli occhi e sulle guance, trascinando con sé la rabbia e la paura. Dopo qualche istante mi sorpresi a fischiettare *Lampada Osram* di Baglioni, ma in fondo anche quella canzone parlava di me e di Eva, di un incontro che non ci sarebbe mai stato. Continuando a massaggiarmi le spalle e il collo cambiai velocemente canzone, lasciando che le parole di *Balliamo sul mondo* facessero il loro lavoro colorando i miei propositi. Con i piedi battevo il ritmo sul sottile pelo d'acqua su cui stavo in qualche modo seduto, mentre con tutto il fiato che avevo in gola storpiavo le parole di Ligabue. Fu in quel momento che la voce e la mente presero due sentieri diversi: l'una cantava parole che l'altra non riusciva e non voleva più seguire. Solo quando anche la voce mi si fu spenta in gola e l'unico rumore rimasto fu quello del getto della doccia, solo allora mi fu chiaro dove la mente mi stesse portando. Proprio dove non avrei più voluto ritornare. All'inizio. Il viaggio. Lui. Eva. Lui. Lui. Lui. Completamente indifeso e vulnerabile, consolato dal calore liquido e liberatore dell'acqua,

non feci più niente per trattenere quei pensieri che avevo invano cercato di rimuovere dalla coscienza per più di un mese. Avevamo fatto quella che nella nostra giovane ingenuità ritenevamo la più semplice e naturale delle scelte: negare, tutto, anche a noi stessi. In fondo era semplice, a parole: bastava convincersi, internamente e profondamente, che nulla fosse successo, e nulla sarebbe successo. E c'eravamo anche riusciti, per un po', almeno esteriormente. Non una parola era passata fra di noi, non un cenno. Ero certo che anche i miei compagni di viaggio stessero combattendo le mie stesse battaglie per non cedere alla tentazione di ripercorrere l'incubo, restituendo realtà a una notte che avevamo deciso, di comune accordo, di espellere dalle nostre menti, ignorandola e ricacciandola più giù della coscienza.

Ma la storia di quel viaggio aveva fiaccato ogni resistenza, abbattuto una per una tutte le barriere che avevo innalzato a difesa della mia stabilità.

E così, ritornai indietro.

Fu come rivivere tutto ancora una volta. Un sogno ad occhi aperti. Gli occhi chiusi, l'acqua sul viso, le mani abbandonate sul piano della doccia, mi ritrovai sull'appennino reggiano, sotto il cielo stellato di luglio. Come un fiume che apre prima una piccola crepa nella diga, poi improvvisamente erompe travolgendo lei e tutto ciò che trova sul suo cammino, migliaia di litri di ricordi repressi annegarono la mia mente tutti in una volta. Con il gusto morboso di chi contempla il più proibito e scandaloso dei tesori, mi sorpresi quasi a godere di quella flagellazione, ripercorrendo ogni minuto, riesumando particolari che non sapevo nemmeno di aver vissuto, uno per uno, fino all'ultimo, dal più insignificante al più violento.

Non so quanto rimasi sotto la doccia, forse cinque minuti, forse mezzora. Mi sentivo il peggiore fra gli uomini, e non ero disposto a provare alcuna pietà, né per me stesso, né per chiunque altro. Meno che mai per chi condivideva la mia miseria, dando l'impressione di essere del tutto immune da qualsiasi umano senso di colpa, mostrandosi - ai miei occhi miopi - capace di seminare altro dolore. Ancora una volta il mio furore, il disprezzo per me stesso, chiedevano a gran voce un

capro espiatorio. Ancora una volta, lo trovarono nell'immagine inattaccabile di Lucio.

Nell'uscire dalla doccia, infilandomi l'accappatoio di spugna verde, sentivo il furore della mattinata ritornare prepotente, e il semplice pensiero di Eva addormentata mentre Lucio faceva chissà cosa con la sconosciuta, mi fecero rivestire in un attimo l'armatura dorata del giusto, pronto a condannare e punire.

Mentre lasciavo che il fastidio e l'amarezza mi scendessero piano piano in tutto il corpo, ascoltando il silenzio del mio rancore mi resi conto che dalla porta filtravano, chiaramente comprensibili, le voci di Sergio e di Lucio.

«... a un certo punto si alza e esce dallo scompartimento. Solo che mentre chiude la porta mi guarda e fa così, con la testa, come a dire 'dài, vieni'... »

« E tu? »

« Eh, cazzo... sono andato, tu cosa avresti fatto? »

Sergio non aveva riposto alla domanda, e io non potevo vedere la sua faccia, ma immaginai fosse un sorriso dei suoi, ampio e pieno di comprensione, perché la voce di Lucio si abbassò di un paio di toni, mescolandosi a un'evidente soddisfazione nel proseguire il racconto.

« Vecchio, tu non ci crederai... non mi ha detto una parola. E' andata dritta verso il cesso, a cavallo fra i due vagoni. Come ho chiuso la porta, non ho fatto in tempo a girarmi che questa mi aveva già infilato la lingua in bocca e una mano sul cazzo... e... beh, insomma... ha cominciato a sbottonarmi i pantaloni, poi si è messa giù... »

Nella voce di Lucio ora si sentiva chiaramente il sorriso di beata autocelebrazione che tanto spesso faceva capolino nei racconti delle sue imprese erotiche al liceo, quando negli spogliatoi, prima della lezione di ginnastica, intratteneva tutta la classe con resoconti coloriti ed estremamente dettagliati.

« Sergio... che pompa! Oh... cioè, di pompini io ne ho presi, ma questa qui... questa qui era un'artista, davvero. »

Fu come ingoiare un fiammifero acceso, dopo una notte di whisky e tequila. Con il tempo, avrei imparato molto sull'importanza dell'autocontrollo, ma allora avevo diciannove anni, un'infanzia senza bruciature, e il cuore aperto e fumante come la fiamma di un camino.

Spalancai la porta, e a ripensarmi adesso, con l'accapatoio verde ancora slacciato, l'uccello al vento e i capelli fradici, non posso fare a meno di sorridere un po'...

Non dissi niente, sulle prime. Rimanevo lì, nella macchia umida che si allargava sulla moquette blu intorno ai miei piedi, e guardavo Lucio dritto negli occhi. Lo spettacolo forse non era dei migliori, perché, nel vedermi, il sorriso di entrambi si afflosciò in un istante. E questa, lo confesso, era già una piccola soddisfazione, altra benzina sull'armatura rovente del paladino.

« Falzo... tutto a posto? »

Aveva parlato Lucio, con una punta di amorevole preoccupazione nella voce. Non aveva colto, evidentemente.

Sergio, invece, sì. Sergio sparì, letteralmente. Per un paio di secondi il mio sguardo cadde nel suo, perso al di fuori della discussione, al centro del baratro che si stava aprendo sotto i nostri piedi. Non ho memoria di una sua parola, di un suo respiro, nemmeno del suo viso, in quel momento. Probabilmente aveva capito, ma aveva scelto di non scegliere, trincerandosi dietro al personaggio che aveva interpretato sin dai primi anni del liceo. Rimase a guardare, Sergio, e da quel giorno decise di farne una missione.

« Tutto a posto? No, guarda, proprio per un cazzo »

L'atteggiamento e il tono misero immediatamente Lucio sulla difensiva. E per lui difendersi significava innanzitutto umiliare l'avversario.

« Oh, almeno chiuditi l'accapatoio. Con quel cazzino lì non posso prenderti sul serio, mi viene da ridere. »

« Tu il cazzo invece ce l'hai grosso, vero? Lo sanno tutti. Lo sanno anche le puttane che incontri per la strada e ti scopi tutti i giorni »

Dopo l'umiliazione, il sarcasmo. Era il suo stile. Un lieve sorriso, un'occhiata a Sergio in cerca di approvazione.

« C'è qualche problema? O è solo invidia? »

« Sì, bravo, fai lo spiritoso. Sei una grandissima testa di cazzo. Non ti basta comportarti così, no. Tu hai bisogno anche di vantartene, di andarne fiero. Mi fai schifo. »

Il sorriso si allargò ancora di più, sembrava sinceramente divertito.

« Ah, adesso capisco... stavi origliando, come uno sfigato. Magari con quell'uccellino ti stavi anche tirando una sega, che certe cose devi sentirle raccontare, perché prima che capitino a te...»

Decisi, inconsciamente, di cambiare tattica. La rabbia lasciò il posto al disprezzo, e spostai il mirino. Dall'autore all'azione.

« Io vorrei sapere come ci riesci. Ma come fai? Come fai a non sentirti in colpa? »

Avrei voluto che vacillasse, ma non fece una piega. Soltanto, anche lui spostò il mirino. Dal sarcasmo all'autocelebrazione.

« In colpa per cosa? Perché mi sono fatto fare una pompa da una figa mai vista? Tu eri sveglio, l'hai vista. E avresti pagato per essere al mio posto. Mi sentirei in colpa se non ci fossi andato. Anzi, un po' mi dispiace che non gliel'ho messo nel culo, già che c'ero. Era così zoccola che si faceva inculare anche lì, in mezzo al treno...»

« Ma cazzo, a Eva non ci pensi? Porca troia, ma come fai a trattarla così? E come cazzo fa lei a stare con uno stronzo come te? »

Era stato un errore, tatticamente parlando. Ma si sa, la lingua batte dove il dente duole. E il granitico Lancillotto, visto che il dente doleva, decise di piantarci sopra un bello sganassone dialettico.

Prima sgranò gli occhi, in un finto atto di stupore. Poi emise una risata fragorosa, finta, sforzata.

« Ah, ecco! Ecco cosa c'è che non va... Se vuoi te lo spiego come fa a stare con uno stronzo come me... e non con uno sfigato come te: perché io i maroni ce li ho. Perché non sono solo più bello di te, e non ho solo il cazzo più grosso. Io sotto il cazzo c'ho le palle, e per una come lei i maroni ci vogliono. Te raccontagli le poesie, fatti le pare filosofiche... ma lei vuole dell'altro, se non l'hai capito »

Non avevo una risposta in canna. Accusai il colpo, e da buon pugile non mi diede il tempo di riprendermi.

« Sei solo invidioso, ciccio. Vorresti essere come me, ma non lo sarai mai... allora t'incazzi, ma per cosa? »

Era vero. A quell'età tutti noi volevamo essere Lucio Lamberti da Montecchio. Avere i suoi occhi azzurri, i suoi capelli biondi, i

suoi muscoli, la sua intelligenza, il suo successo. E la sua ragazza.

«E per *chi* t'incazzi, poi? Credi che lei sia una santarellina? Credi che non avrebbe fatto altrettanto, al mio posto? »

« Sciacquati la bocca quando parli di lei. Non ti meriti neanche di nominarla. Vale più il suo dito mignolo che tutta la tua faccia da culo »

Sapevo che Lucio non doveva dire una sola parola in più. Strinsi i pugni nel silenzio che seguì pregando che andasse via. Ma poi ricominciò a parlare.

« Oh, sfigato, apri gli occhi! Aprili! Ti ha fatto annusare un po' di figa e non capisci più niente. Sveglia, ciccio, ti sta prendendo per il culo! E non solo te, ci sta prendendo per il culo tutti! Cazzo, ma come fate a non vederlo? Come fate? Cazzo, siete ciechi? »

« Che cazzo dici? »

Una pausa. Almeno venti battiti del cuore, durante i quali mi allacciai l'accappatoio, improvvisamente consapevole di quanto dovevo apparire ridicolo e stonato. Poi Lucio cambiò improvvisamente registro. Di voce, di umore. E di contenuti, anche.

Non ce l'avevo portato io. Avevo subito, ero uscito sconfitto dal confronto per l'ennesima volta, schiacciato dal suo carattere e dalla sua sicurezza. Ci era arrivato da solo, al punto del discorso.

« Ma non lo vedi? Non lo vedi come siamo messi? Guarda... stiamo litigando come pazzi. Siamo amici, cazzo, abbiamo passato insieme praticamente tutta la vita... guarda come ci ha ridotti...»

« Non ho ancora capito... Lamberti, dove vuoi arrivare? »

Avevo capito benissimo, invece. E adesso arrivava dal fondo un furore nuovo. Una rabbia diversa. Più fredda, più lucida. Meno indignazione, e più paura.

« Dai, cazzo, ma guarda! Ci ha presi per il culo, tutti, me compreso. È bella, sì, e lo sa, e ne approfitta. Le siamo corsi dietro come stupidi, e adesso guarda dove ci ha portati. E non parlo solo di stasera. »

« Stai cercando di dare la colpa a lei? Brutto bastardo, cosa fai? Vuoi tirarti fuori? Tu dov'eri, scusa? Tu eri *giusto*, come sempre, tu non c'entri un cazzo, vero? »

« Vaffanculo, Falzo, ma che cazzo vuoi da me? C'ero anch'io, ma lo sai meglio di me chi ha avuto l'idea. Ci ha guidati come burattini, voleva vedere fino a dove l'avremmo seguita. Le piace troppo, non capisci? Di chi è la colpa, ti chiedi? La colpa mia, e la tua, e quella di Sergio... è che non abbiamo mai pensato con la nostra testa, ecco qual è la colpa. Per tutto il resto dobbiamo ringraziare quella puttana.»

Questo era di più. Più delle offese a me. Più della sua solita arroganza, del sarcasmo, dell'umiliazione. Era molto di più. Molto più di quanto fossi disposto a sopportare.

Senza aggiungere una parola gli saltai addosso, le mani alla gola, e rotolammo sulla moquette, cominciando a lottare schiumanti di rabbia e vergogna. Finalmente la tensione si faceva azione, finalmente i muscoli e i nervi e i denti potevano prendersi cura dello schifo che sentivo nel cuore, e trasformarlo in puro dolore fisico.

Avrei voluto che finisse in pugni e sangue.

Finì in lacrime.

Dopo pochi secondi sentii le braccia magre di Sergio attorno alle spalle, il suo sforzo disperato per separarci, e piano piano perdersi il contatto tra il mio corpo ancora nudo e bagnato e quello asciutto e ben vestito di Lucio. Cercai di divincolarmi, e nel farlo aprii gli occhi e alzai la testa. E vidi Eva.

Anche lei stava facendo la doccia, ma doveva aver sentito le urla e il rumore della lotta. Adesso stava in piedi in mezzo alla stanza. L'accappatoio bianco e umido, i capelli lisci e nerissimi ancora bagnati. Aveva le ginocchia strette, le braccia raccolte ad abbracciarsi, a contenere in qualche modo tutta la paura che aveva dentro. Gli occhi scuri seminasconditi da ciocche fradice e gocciolanti mi fissavano sconvolti. Stava per piangere, si vedeva.

La precedetti.

Non potei fare niente per fermare quel pianto. Mi salì dal centro dello stomaco e scoppiò in singhiozzi assurdi e violenti.

Io semisdraiato per terra, l'accappatoio slacciato e aperto, le braccia immobilizzate dalla presa di Sergio, anche lui finito sulla

moquette. Eva in piedi, immobile e avvolta nell' accappatoio. Lucio ancora sul pavimento, un taglio sul labbro inferiore e finalmente il silenzio negli occhi, fissi su Eva. La fotografia di un istante in cui tutto sembrava volersi fermare.

Piangevo sempre più forte, sempre più solo e impotente. Il rumore dei singhiozzi spaccò a metà il cristallo della paura in cui ci eravamo rinchiusi, ognuno a modo suo. E il potere liberatorio del pianto ci colmò d'improvvisa, esasperata solidarietà.

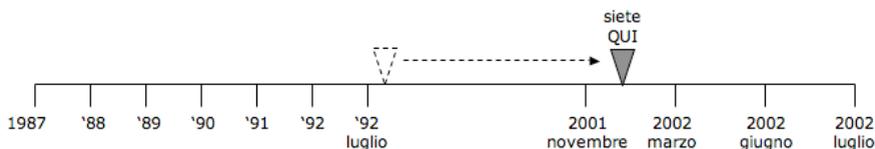
Pochi secondi dopo piangevamo tutti, piangevamo insieme.

Lasciai che la stretta di Sergio si sciogliesse in abbraccio, e a quell'abbraccio si unirono prima Eva, con il viso rigato dalle lacrime del passato e del presente, poi anche Lucio. Restammo così, inginocchiati vicino al letto, un'improbabile scultura di dolore annodata nel cuore Salisburgo.

Fuori faceva freddo, ormai. L'estate stava terminando.

## CAPITOLO SECONDO

*Montecchio Emilia, sabato 22 dicembre 2001, ore 09.03*



Una mattina umida e piovosa. Un vecchio autobus arancione nelle vie di Montecchio Emilia, ottomila anime a pascolare nel freddo della pianura padana a cavallo del torrente Enza, tra Parma e Reggio.

Il capolinea. La piazza del paese, ai piedi della torre medievale. I portici, il bar, il fiato denso dalle bocche di un gruppetto di nordafricani, i loro occhi sui suoi lunghi capelli corvini, mentre si aprono rumorose le porte dell'autobus.

Jeans scuri, cappotto grigio, una mano in tasca, l'altra stretta sul manico del vecchio ombrello. La sciarpa di lana grezza intorno al collo, gli occhi che guizzano fra le auto parcheggiate e i nastri rossi nelle vetrine dei negozi.

Il monumento ai caduti cupo e pesante al centro della piazza, la pioggia sottile e gelida a infradiciare gli addobbi natalizi e le lampadine ormai spente che in queste notti compongono slitte e candele sullo sfondo scuro del cielo montecchiese.

Eva avanza incerta sull'asfalto lucido e attraversa la piazza, consultando un ritaglio spiegazzato di "Tuttocittà" con la cartina del paese e una via sottolineata da un cerchio rosso.

Al numero 33 di via De Amicis la palazzina residenziale costruita nei primi anni '80 sembra ancora addormentata dietro i rami degli abeti immobili e sudati di pioggia. Solo qualche tapparella è alzata sulla facciata verde scuro, brevi istantanee di pigiami e grembiuli nel sabato domestico.

Le finestre del terzo piano, invece, sono ancora ermeticamente chiuse. Eva controlla ancora la fila dei campanelli, quasi indecisa sul da farsi. Almeno tre volte indugia con l'indice destro sul pulsante, per poi arretrare di qualche passo e rivolgere in alto lo

sguardo, forse sperando che la tapparella si alzi per farla sentire, almeno una volta, attesa e benvenuta. Ma sa bene che non succederà niente del genere. Questa visita non è stata in alcun modo annunciata, e sicuramente – *sicuramente* – non è attesa. Eva sa che forse sarà apprezzata, ne è quasi certa. Ma non sarà una vista di cortesia, no.

È partita da Torino quasi subito, ieri, dopo avere riposto nelle mani di uno sconosciuto la storia che in tanti anni aveva faticato a raccontare persino a se stessa. Un ragazzo di colore, semplice e solare, che si è trovata nel letto al risveglio da una sbronza colossale, senza nemmeno ricordare chi fosse. Si è sentita sola e disperata come mai prima. Inutile, vuota. Malvagia. Il serbatoio apparentemente infinito della sua sicurezza si è svuotato velocemente mentre il racconto scorreva negli occhi stupiti dello sconosciuto amante, e alla fine le è rimasto solo lo stretto necessario ad attraversare il deserto della sua paura, fino all'oasi di una decisione immediata e inevitabile.

Ha chiuso in una piccola valigia quel poco del suo presente che era disposta a portare ancora con sé, si è infilata un maglione e un cappotto scuro e ha preso il primo treno per Reggio Emilia. È arrivata nel primo pomeriggio, e ha passato il resto della giornata vagando come un fantasma per le vie della città in cui è nata quasi trent'anni fa, e nella quale ha vissuto per quasi venti.

Eva non vedeva il selciato grigio della Via Emilia dal 1992. Lo ha percorso a passo lento, guardando insieme commossa e incazzata i segni di dieci anni sul volto di Reggio. Si è seduta per un'ora almeno sui gradini del Teatro Valli, contemplando l'acqua della grande fontana zampillare sullo sfondo di gruppi di scooter colorati carichi di adolescenti meridionali. Al banco del piccolo bar incastonato nella granitica monotonia dell'isolato S. Rocco ha ordinato un panino e un caffè. Ha ricordato con nostalgia tutti i cappuccini bevuti su quello stesso sgabello ai tempi dei suoi diciannove anni, scendendo di corsa dal Peugeot verde per scaldarsi chiusa nel Barbour prima di arrivare a scuola, sistematicamente in ritardo. Ha pianto, solo un po', la bella incoscienza rimasta per sempre nella schiuma di quei cappuccini. Poi si è alzata, ha attraversato il Parco del Popolo e ha percorso via Guido Riccio Fogliani, fino alla brutta

costruzione che negli anni a cavallo del 1990 ha ospitato la succursale del Liceo Moro. È rimasta a guardarla per qualche minuto, senza permettere a nessun pensiero, a nessun ricordo, di infilarsi sotto il telo impermeabile con il quale ha avvolto strettissimo il suo cuore.

È tornata sui suoi passi, infilandosi nella cabina telefonica lungo viale Allegri. Ha estratto dalla valigia un diario vecchio di dieci anni, e ha composto un numero di Montecchio Emilia. Qualche parola di presentazione, sufficiente per farsi dare un nuovo numero e un nuovo indirizzo. Ha contemplato quel nuovo numero per un po', e ha deciso di non chiamarlo. È uscita dalla cabina, è entrata in un bar. Di nascosto, ha strappato la pagina di Tuttocittà con la piantina di Montecchio. Si è informata sugli orari degli autobus, quindi si è avviata verso un albergo piccolo e squallido. Ha preso una stanza, si è fatta una doccia. Poi si è stesa sul letto, ad aspettare che il giorno morisse.

Eva ha ancora il dito sul campanello e un forte timore di essere respinta quando vede la porta a vetri del piano terra aprirsi, e una rubiconda signora discendere l'ultima rampa di scale con entrambe le braccia occupate da due voluminosi sacchetti della spazzatura. In qualche modo, aiutandosi con i gomiti, la signora riesce ad aprire la porta e ad uscire di casa, diretta presumibilmente verso il cassonetto. Eva la aiuta tenendole aperto il cancelletto, e mentre la signora le rivolge un sorriso di ringraziamento nota che la porta di ingresso del palazzo è rimasta socchiusa. Senza pensarci troppo su, Eva si infila nel portone e inizia a salire le scale, diretta al terzo piano. Sa che, trovandosela davanti, Falzo non potrà fare altro che invitarla ad entrare.

Quando l'indice di Eva finalmente si decide a premere il pulsante del campanello il suono giunge alle orecchie di Andrea quasi ovattato, attraversando lenzuola tiepide, cuscini e la massa di capelli biondi nei quali ha nascosto il viso al primo accenno di luce filtrato sotto le persiane. Il profumo fresco di Stefania è ancora nitido sul sottofondo umido e muschiato che sonno e sesso hanno steso nell'aria della stanza. La mano destra di lei sobbalza leggermente al suono deciso del campanello, e tutte le sue proteste si risolvono in un breve

mugolio gentile. Lui, come sempre, si sveglia rapido e incazzato.

« Ma che ore sono... cazzo, chi è che viene a spaccare i maroni a quest'ora...»

Appoggia un bacio leggero sulla fronte di Stefania, infila rapidamente biancheria e pigiama e si avvia barcollando verso la porta d'ingresso, proprio mentre il campanello squilla per la seconda volta.

« Arrivo, e che cazzo... ». Solleva il citofono. «Chi è?». Nessuna risposta. «Chi è?». Silenzio. «Ma cosa...?»

Entra in cucina e apre la finestra che dà sul davanti della palazzina, senza vedere nessuno.

« Ma tu pensa... sarà qualche ragazzino che si diverte a fare scherzi del cazzo» mugola con la bocca ancora impastata, avviandosi di nuovo verso la camera da letto. Quando passa nell'ingresso, però, sente di nuovo squillare il campanello, e insieme bussare alla porta.

« Ah, è la porta! Arrivo...». Si avvicina alla porta di ingresso, brontolando fra sé impropri contro l'anziana vicina di casa. « E' lei, Signora Luisa? Non le sembra un po' prestino per...»

La porta è aperta, adesso. Le parole restano impigliate a metà della gola, insieme al respiro che improvvisamente si riduce a un soffio impercettibile, mentre gli occhi si spalancano nella penombra del piccolo ingresso.

« Ciao Falzo ». Un sorriso timido, i capelli incollati al viso, gli occhi che indugiano nei suoi solo per pochi istanti, poi tornano a guardare in basso. «Come stai?»

Lui vorrebbe parlare, vorrebbe ricomporsi, improvvisare un saluto, una battuta, un sorriso, qualcosa. "Falzoni di qualcosa", pensa con la piccola porzione del cranio ancora dotata di coscienza "avanti, di qualcosa, svegliati!". Ma il resto del cervello è come fulminato, bloccato di fronte all'immagine di questo fantasma materializzato dentro a un cappotto grigio e sotto un sorriso eternamente, immutabilmente disarmante. Bello, bellissimo. Più bello di ogni ricordo possibile, più bello di sempre, addolcito da un imbarazzo adulto e sconosciuto.

Di fronte al fantasma Andrea non sa far altro che contemplare un ricordo esploso come un fuoco d'artificio nel buio della sua

memoria in panne. Non è un'immagine, non è un profumo. Non è un sorriso, nè un'emozione, un volto, un abbraccio.

Sono parole.

Come dieci anni fa.

Parole che si impossessano delle sue labbra, e si fanno voce nel freddo piovoso di questo mattino.

*Tutte le cose sono colme della mia anima  
e tu da loro emergi, colma d'anima mia.*

Mentre Andrea si ascolta incredulo pronunciare questi versi risorti da un passato mai sepolto, Eva alza lo sguardo e sgrana per un attimo due occhi stupiti, prima di allargare un sorriso imbarazzato e compiaciuto

«Dio mio, Neruda. Falzo... » scuote piano la testa « ...sei incredibile...»

« Andre... »

La voce sottile di Stefania rompe l'incanto e riporta velocemente Andrea alla realtà imbarazzante della situazione.

« Stefi... sì... arrivo, un attimo... »

In quel momento i riccioli biondi di Stefania fanno capolino da dietro la porta della camera da letto, insieme a un'espressione sorpresa e infastidita sfoggiata ad arte sopra al maglione rosa attillato e ai jeans scoloriti.

« Ah, sei qua... vieni... ti presento Eva, una... una vecchia amica. Eva, lei è Stefania. »

Mentre le mani si stringono, l'espressione di Eva è divertita almeno quanto quella di Stefania è sospettosa e imbronciata.

« E' un piacere, Stefania. Mi spiace di avervi disturbati, ma... è un sacco di tempo che non vedo Andrea, e avevo tanta voglia di parlargli »

« Figurati. Io stavo giusto andando, vero Andre?»

« Sì... immagino di sì... ti chiamo io più tardi, ok? »

« Non disturbarti. Mi faccio viva io.»

L'occhiata che accompagna l'uscita di Stefania non lascia spazio alle interpretazioni. Andrea alza gli occhi al cielo, poi torna a posarli su Eva.

« Mi spiace, Falzo... mi sa che ti ho creato un problema.»

« Eh... ho paura anche io »

A dispetto delle parole, non c'è traccia di fastidio nella sua voce. Guarda Eva, i suoi capelli umidi e neri, la sua sciarpa di lana.

« Comunque complimenti, è davvero carina... Però... che caratterino!» dice, alzando le sopracciglia e ammiccando. « Secondo me questa ti fa girare come una trottola. »

« Mmmh. Direi di sì... » annuisce imbarazzato. « Ma entra, che fai sulla porta? Accomodati. Dammi il cappotto.»

L'appartamento di Andrea è piccolo, poco più di un monolocale. Mentre lui prepara un caffè Eva posa lo sguardo sul soggiorno arredato in tinte chiare, colmo di libri e dischi, ordinato e in qualche modo confuso, proprio come lei ricorda il carattere dell'amico.

Qualche minuto più tardi sono uno di fronte all'altra sulle due poltrone in tessuto color panna, le due tazze di pessimo caffè fumanti appoggiate sul tavolino in legno, gli occhi di entrambi impegnatissimi nello scrutare l'arancione e l'ocra dei disegni sul tappeto ai loro piedi. E' una conversazione difficile da far partire, un avvio pesante come dieci anni di silenzio. Il primo a provarci è lui, con una voce stonata e fasulla, colma di domande impronunciabili. Quella che esce, invece, è l'unica possibile.

« Allora... come stai, Eva? »

"Come stai?" Si ripete in un angolo della mente. "COME STAI? Ma ti sembra una domanda possibile, idiota di un idiota? Non sai trovare niente di meglio?"

« Bene, Falzo. Sto bene...»

Lo guarda. Si guardano. Un minuto buono, in silenzio.

«Eva... sei proprio tu. Sei proprio vera. »

« Sì, sono io. Siamo noi, Falzo. Siamo ancora noi.»

« Quanto mi sei mancata, Dio mio. Quanto.»

Quello che segue è un abbraccio che non è giusto raccontare. Un abbraccio così intimo da meritare il silenzio della pagina, il bianco di uno stacco, l'imbarazzo del narratore. E' l'intimità degli amanti mai amati, consapevoli di essere passati l'uno accanto all'altra senza mai potersi toccare. L'intimità di sogni che scoprono di potersi sfiorare solo ora, quando non c'è più tempo né vita. Soltanto bisogno e dolcezza.

Lasciamoglielo, allora, questo abbraccio.

« Dove sei stata in tutto questo tempo? »

« Ho girato un po'. Come diceva quel film? Ho fatto cose, visto gente... »

« Non so proprio niente, sai? Non ho mai voluto sapere niente. Dopo l'inter rail ho provato a fare finta che non esistessimo più. »

« Già. Anche io. Con poco successo, però. »

« Prima di... prima, volevi iscriverti a economia. L'hai poi fatta? »

« L'ho cominciata, ho fatto il primo anno. Ma non a Parma, né Modena. Avevo bisogno di andare via, ho convinto i miei a lasciarmi andare a Firenze. Dopo il primo anno mi sono iscritta quasi per scherzo a un corso di recitazione. Beh, dopo qualche mese ero nella compagnia teatrale dell'università. E adesso faccio l'attrice. »

Andrea la guarda incredulo, gli occhi sgranati.

« L'attrice? Dici sul serio? Proprio come professione? Ma dove, in teatro? »

« Sì, cioè... niente di che, non sono mica Gassman... è una piccola compagnia, ma insomma... sbarco il lunario così, ecco. »

Lui scuote la testa, sorridendo.

« Cazzo Eva... tu hai sempre avuto una marcia in più, non c'è niente da fare. Un'altra categoria. Complimenti, davvero »

Lei finge un'espressione imbarazzata, la voce si abbassa di un paio di toni.

« Ma piantala... complimenti per cosa? Guarda, non c'è proprio niente di cui complimentarsi. Lascia stare... tu, piuttosto? Come ci sei arrivato qui? »

« Nel più banale dei modi. Legge, a Parma. Poi l'impiego sicuro in banca. Però non mi piaceva, l'ho capito subito. E quando pensavo di cambiare lavoro mi hanno offerto di andare al personale, all'ufficio formazione. Hai presente? »

« Veramente no... »

« In pratica organizzo i corsi per i colleghi. La banca ha una specie di scuola interna, che è gestita dal mio ufficio. Insomma, sono riuscito a stare in banca senza fare un lavoro da bancario. »

« Capisco... e la biondina, chi è? La tua fidanzata? »

Lui arrossisce, distoglie lo sguardo, ma riesce a mantenere la voce abbastanza ferma.

« No... non direi. Si chiama Stefania, sta facendo uno stage nel mio ufficio...»

« Ah! Ma bravo! »

Si fa una bella risata, Eva. Una risata cristallina, sinceramente divertita, e anche lui comincia a ridere, scuotendo la testa.

« Le stai insegnando un sacco di cose, direi... o forse è lei che le insegna a te?»

« Eh... in effetti non ha molto da imparare... »

Come se si fossero lasciati il giorno prima, Andrea ed Eva continuano a parlare, e cominciano a raccontarsi davvero. All'inizio la conversazione è leggera e gradevole, piena di ricordi felici e risate. Ma non serve molto perché la confidenza ritrovata gratti via la patina dell'allegria per condurli un po' più in profondità, dove le emozioni e i pensieri si fanno più veri. E subito su ogni frase, su ogni espressione, sul timbro stesso delle loro voci inizia a stendersi lenta l'ombra cupa del non detto.

Passano prima i minuti, poi le ore. Passano racconti, aneddoti, pensieri. Quelle che si incontrano sono due storie di vita opache, appannate. Storie di paura e tristezza. Storie di un dolore allevato nel silenzio, a volte ignorato e messo a tacere, ma sempre vivo e bruciante. Un dolore che entrambi hanno provato a uccidere con il tempo, ma che il tempo ha solo nutrito e accresciuto, un giorno dopo l'altro.

E' quasi mezzogiorno, però, quando Eva si decide ad affrontare il vero motivo della sua visita. E lo fa in un modo che non lascia spazio alla speranza.

Si fa seria, spegne ogni luce nello sguardo, prende le mani di Andrea.

« Falzo. Voglio farti due domande. Ma ti farò la seconda solo se risponderai in un certo modo alla prima. Sei pronto? »

Lui si rabbuia, incrocia il suo sguardo e subito lo abbassa, pensando. Poi le stringe le mani. Eva percepisce un netto tremolio nella stretta di quelle dita enormi quando lui ritrova il coraggio necessario a guardarla e annuire lentamente.

Eva trae un lungo sospiro.

« Ok. Questa è la prima domanda. Tu, oggi, sei vivo? »

Lui apre la bocca, inspira come per parlare, ma subito la richiude. Sulle sue labbra si dipinge un ghigno amaro, poi

annuisce lentamente, più volte. Quando parla, ha lo sguardo fisso sulle mani, ancora intrecciate a quelle di lei.

« No. Non lo sono. E tu lo sai bene, vero? Vai con la seconda. »  
Lei lascia passare qualche lungo secondo. Una pausa che non viene dal teatro, ma dalla paura.

« Falzo... da quanto hai smesso di vivere? »

«...»

«...»

« Davvero serve che ti risponda? »

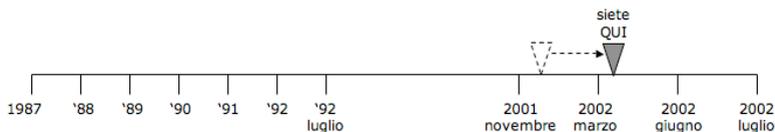
Eva esce dal piccolo appartamento soltanto nel pomeriggio, molte parole e molte lacrime dopo.

Falzo all'inizio ha opposto un'istintiva resistenza, arretrando mentalmente di fronte a quell'idea che anche lui, in questi anni, ha tante volte accarezzato senza mai trovare la forza di ammetterlo, nemmeno con se stesso. Poi, però, non ha potuto che riconoscersi nelle parole di Eva, prima timidamente, poi con sempre maggiore convinzione. Semplicemente perché adesso non è più solo, perché la proposta viene da lei, da Eva. Stasera il destino gliel'ha riportata e stasera lui ha deciso che niente – più niente – potrà allontanarli. È pronto a seguirla, ovunque lei decida di portarlo. Ovunque.

Quando Eva se ne va, la ragione della sua visita è finalmente diventata, da quell'idea imperiosa e folgorante che era, il progetto concreto di due persone, il senso ritrovato di due esistenze. Che stanno per diventare quattro.

## CAPITOLO TERZO

*Reggio Emilia, 12 marzo 2002*



Un'ombra di barba scura sporca il volto del tenente Bucci mentre infila il giubbotto di pelle uscendo di casa. In ritardo come al solito, Claudio percorre a passi rapidi il viale alberato della periferia cittadina in cui ha passato le ultime quattro ore, cercando di racimolare un po' di sonno nel ritmo indiadolato a cui il lavoro lo sta costringendo da almeno sei mesi. Un'indagine pesante, condotta nel cuore della Reggio sommersa, notte dopo notte, sulle tracce evanescenti di un traffico di droga sempre più capillare e sempre più difficile da identificare.

In queste ultime quattro ore avrebbe anche dovuto trovare spazio per Lucia... e in effetti ci ha provato, ma quando il suo corpo ha intuito i nobili intenti della volontà si è piantato come un mulo nel bel mezzo di un sentiero di montagna. Neanche a parlarne, insomma. E lei non ha esattamente gradito.

L'auto, parcheggiata lungo il viale, è naturalmente quella di servizio: una vecchia Alfa Romeo scura, anonima come deve essere la macchina di ogni buon detective. All'interno regna il consueto caos di pacchetti vuoti di sigarette, ritagli di giornale accumulati sui sedili, una lattina di coca cola semivuota e svariati sacchetti di carta ancora unti dei panini che hanno accompagnato lunghe notti di appostamenti.

Non ha ancora acceso il motore, che il cellulare nella tasca del giubbotto si mette a intonare le note dell'ultimo successo degli Hooverphonic. Il numero sul display non gli dice gran che, e comunque non si tratta di uno fra quelli della sua vasta rubrica.

«Pronto»

«Rio?»

Da quanto non lo chiamavano Rio? Dai tempi del liceo, da... quanti anni? Bei tempi, quelli.

«Sono Claudio Bucci, sì... con chi parlo? »  
«Oh, ciao, scusami, è che non ti avevo riconosciuto dalla voce, una volta era più acuta...»  
«...»  
«Sono Sergio, ti ricordi di me? »  
«...»  
«Sergio Casoli, il tuo compagno di liceo. »  
«Sergio... cavolo, scusami! Non ti avevo proprio riconosciuto. Come stai? È un secolo che non ci sentiamo.»  
«Abbastanza bene, ti ringrazio. Ti disturbo a quest'ora perché non volevo interromperti sul lavoro... dormivi? »  
«No, scherzi, hai fatto benissimo, sono sveglio da un pezzo; stavo giusto andando in centrale.»  
«Non sai che fatica ho fatto per trovare il tuo numero di cellulare... ma era per una buona causa! »  
«...? Quale? »  
«Beh, c'è un progetto in atto... ti ricordi quando ci siamo diplomati?»  
«E come dimenticarlo? Però ne è passato di tempo...»  
«Già, e forse ti è sfuggito quanto: dieci anni! »  
«Dieci?! Eh sì, era il '92... mamma mia...»  
«Già, mamma mia. E' più o meno quello che ci siamo detti anche noi quando ce ne siamo accorti. "Noi" saremmo io, Eva, Falzo e Lucio... in questi anni siamo rimasti abbastanza in contatto e qualche mese fa, una sera in birreria, l'imminenza del decennale ci è calata sulla testa come un macigno. Allora abbiamo pensato che non si poteva lasciar passare questa data come nulla fosse. E a pensarci bene non si poteva nemmeno liquidare il tutto con una semplice cena, come fanno tutti... insomma noi non eravamo come gli altri, sei d'accordo? Noi eravamo diversi...»  
«Beh, di poche cose nella vita sono sicuro... ma questa è una di quelle...»  
«Esatto! E siccome siamo diversi non possiamo ridurci come tutti gli altri, a confrontare le nostre pancette di trentenni, più o meno inseriti in società, rivangando gli episodi del liceo con la malinconia di chi ri-vive perché ha rinunciato a vivere...»  
«Però! Ti sento bello carico! E allora? A cosa siete arrivati? »

«Alla conclusione più ovvia: anziché commemorare le esperienze vissute insieme, viverne, insieme, di nuove! Noi siamo convinti che ci basterebbe passare qualche ora insieme per ritrovare subito la confidenza e la voglia di divertirci di una volta! »

«Sì. Credo anch'io che sarebbe possibile... ma in che modo vorreste realizzarlo? »

«Senti qua: giugno, lontano da vacanze programmate ma già caldo. Il sud della toscana, un paio di bungalow, il mare, una chitarra e noi, ancora tutti insieme. Solo due giorni, sabato e domenica, ma un viaggio, persone, incontri, e 48 ore gomito a gomito per ritornare a essere, 10 anni dopo, la mitica VL! »

«Cazzo... bell'idea! Bell'idea davvero, ragazzi! Però avrei bisogno che mi diceste per tempo la data esatta... sai, con questo lavoro non esistono sabati e domeniche... »

«Beh, per ora mi serviva soltanto sapere se per te poteva andare bene; sai, sto facendo un giro di telefonate per vedere se si riesce a mettere in piedi la cosa; appena so qualcosa di più preciso te lo faccio sapere, ok? »

Ha parlato guidando, il tenente Bucci, senza preoccuparsi troppo dell'infrazione al codice della strada. Ha ascoltato, soprattutto, quella voce sbucata all'improvviso dal passato remoto di dieci anni prima, dal centro caldo dei suoi diciannove anni. Sergio Casoli, nientemeno. Dieci anni dopo, quello stesso Casoli che si affacciava in classe ogni mattina avvolto nei suoi sorrisi canzonatori, nella sua poca voglia di studiare, nella sua immancabile sciarpa rossa; la metteva ogni anno lo stesso giorno di novembre, questo lo ricorda bene, e fino a una data precisa della primavera successiva passava, ogni giorno, cinque lunghe ore con quella striscia rossa attorno al collo, a dondolarsi sulla sedia nel primo banco laterale, cazzeggiando di calcio e canzoni, ignorando quasi del tutto i professori dietro la scrivania... Sergio Casoli è caduto come una pioggia di marzo su questa mattina indecorosa, e lo ha riportato d'incanto indietro nel tempo, a prima dell'ingresso in polizia, prima di Lucia, prima dell'università... l'ha riportato più indietro del suo giubbotto di pelle, della sua moto, dell'appartamento da single; prima di tante facce, di tante vacanze, di tante paure, dritto dritto al

ricordo di quegli anni sereni... ma anche dritto dritto a quella sera di luglio...

«Sì... certo... Io sono arrivato, Sergio. E sono pure in ritardo. Ascolta... a pensarci meglio, forse non è poi quella grande idea: voglio dire... quegli anni sono passati e andarli a riesumare potrebbe essere un errore, non credi? Anche se non ti nascondo che mi farebbe piacere rivedervi. Devo darti una risposta definitiva?»

Dall'altra parte del filo il respiro si interrompe, sospeso, per un istante. Poi, con un tono molto diverso, Casoli conclude:

«Pensaci. Mi telefonerai o mi manderai un sms. Il passato è passato, Rio.»

All'interno della centrale l'attività è già fremente, in un caos di telefoni squillanti, divise scure, incartamenti ovunque. La sua scrivania è straordinariamente in ordine; probabilmente Sara, la sua premurosa collega, è stata mossa a compassione. In mezzo a tanto ordine, un post-it giallo campeggia evidentissimo sul fondo chiaro del piano in plastica: "Appena arrivi, passa da me. Giorgio."

«Oh, cazzo, cosa vuole adesso?»

Ha parlato sottovoce, rivolto più che altro a se stesso, ma Sara, dalla scrivania a fianco, deve avere sentito.

«Non saprei, ma stamattina non ho fatto in tempo a sedermi che mi è arrivato addosso chiedendomi dove fossi. Gli ho risposto che non lo sapevo, che magari eri fuori, ma lui mi ha interrotto bruscamente. Ha detto che oggi dovevi essere in ufficio, poi ha preso i post-it e ti ha scritto quel biglietto... sembrava molto nervoso, cos'hai combinato?»

«Non ne ho idea... adesso vado a sentire, grazie. Ah, Sara, questo lo devo a te?» disse, indicando il ripiano ordinato della scrivania»

«Beh... mi sembrava che ci fosse bisogno di una mano femminile... ma tranquillo, non ho buttato via niente, è tutto lì, in quei pacchi di fogli...»

«No, non è questo... volevo solo... insomma, grazie.»

Il viso paffuto di Sara si allarga in un ampio, luminoso sorriso. Claudio prende nota mentalmente dovrà mandarle dei fiori. Lei è veramente una chiazza di colore in questi mesi durissimi.

A passo deciso si dirige verso l'ufficio di Giorgio, il suo diretto superiore, e varca la soglia senza bussare; la giornata non è ancora cominciata, e già sente che la sua scorta quotidiana di cortesia va rapidamente esaurendosi.

L'ufficio è come tutti gli altri, una piccola stanza illuminata da un neon economico a clip sul soffitto, un armadio grigio Ikea con montagne di fascicoli sulla base superiore e una scrivania piena per due terzi di computer e tastiera, con attorno due sedie.

«Bucci!»

“Cazzo” pensa, sempre tenendo stretta la maniglia della porta  
“Cappellato anche 'sta volta”

«Lo so lo so: sono ancora in ritardo, cazzo, ma non sai che casini mi sono capitati questa...»

«Non me ne frega niente! Chiudi la porta.»

Una porta bianca smaltata da troppo tempo ormai, con al centro una vetrata smerigliata, come andavano di moda agli inizi degli anni'70.

«Cosa c'è?»

«No, dimmi tu cosa c'è. Ti ascolto»

Claudio si guarda un attimo attorno, poi pianta i suoi occhi scuri in faccia al capo:

«Di che cazzo stai parlando?»

«Dell'altra notte, sto parlando. Del Nemesi, per essere più circoscritti.»

«Il Nemesi, sì. Un posto di merda, e allora?»

«Ah!» esplode con un sorriso carico di ironia. Uno di quei sorrisi che mandano in bestia Claudio «Ti ricordi che ne avevamo già parlato, vero?»

«Sì, mi ricordo... mi ricordo anche che mi avevi detto di starci lontano...»

«E tu ci sei stato lontano?»

«Spacciano droga, là dentro.»

Lo dice con calma: ha deciso di giocare la carta della tranquillità.

«Prove?»

«Ci stiamo arrivando: sto preparando una retata. Per ora so con certezza che là dentro si spaccia. Ancora un paio di settimane e poi quel posto di merda lo chiudiamo.»

«Tu non chiudi un cazzo di niente, capito!? Ho chiuso l'inchiesta. Da oggi ti unirai alla squadra che sta indagando sull'omicidio dell'altra sera ai giardini. E' tutto, direi.»

«...»

«...»

«... c'è di mezzo l'Onorevole amico della *signora* sindaco, vero? Bisognerebbe lanciare qualche bomba nel culo di quegli stronzi, ecco cosa si dovrebbe fare! Non me ne frega un cazzo di quell'onorevole di merda, io continuo per la mia strada e se questo vuol dire mandargli a puttane gli affari meglio! Gente come quello là dovresti mettere in galera, invece di chiudermi l'inchiesta!»

«Adesso mi stai stancando con le tue idee anarcoidi del buco del culo! Vorrei sapere chi cazzo ti ha fatto entrare qua dentro, comunista del cazzo!»

«Non sono comunista. Sono solo uno che pensa con la sua testa.»

«Una bella testa di cazzo, di un anarchico che finirà nella merda»

«...»

«...»

«Fai una cazzata, una soltanto e ti ritroverai con il culo rotto.»

«Stai tranquillo... ci tengo al mio culetto.»

«Lascia stare il Nemesei, anarchico.»

Claudio gli rivolge un ultimo sorriso sarcastico, poi gira le spalle ed esce lentamente dall'ufficio. L'ira di poco prima se ne è già andata, veloce come è arrivata, lasciando spazio a una rabbia fredda, incredula, assolutamente determinata.

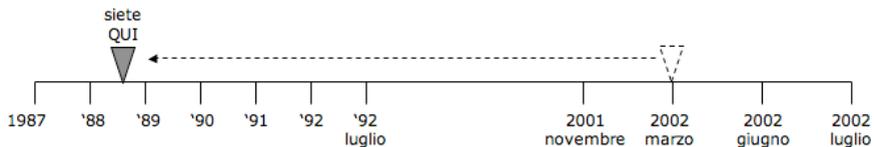
Di tutta la conversazione ora, giusto trenta secondi dopo, ricorda distintamente solo due cose. La prima è un senso di ribrezzo, di disgusto verso un sistema che non cessa, ogni volta, di fargli rivoltare lo stomaco. L'altra, è una parola.

*Anarchico.*

Forse è stata la telefonata di Sergio a riaprire la via del ricordo, ma al sentire quella parola è come se qualcuno avesse azionato il tasto *PLAY* della sua memoria, e qualche secondo dopo, mentre il suo corpo dondola pigramente sulla sedia davanti al

PC spento, la mente si ritrova quasi senza volerlo a rivivere una mattina di tredici anni prima...

*Reggio Emilia, 12 settembre 1988*



«Francesco Bartoli?»

«Presente.»

«Ciao Francesco. Ehm... Sfff... dicci qualcosa di te, presentati così, in due parole, ecco...»

Sandro Currada, emerito professore di italiano e latino, stava per iniziare l'annuale rito delle presentazioni. Niente di strano, dal momento che il professor Currada, dopo una decina d'anni di onorato servizio presso una scuola media reggiana, si apprestava a iniziare la sua avventura di docente liceale. Primo giorno di scuola, quindi, non solo per la IIL del Liceo Scientifico Aldo Moro, ma anche per colui il quale era stato predestinato a divenire il più longevo dei docenti di quel gruppo di ragazzi, l'unico che non li avrebbe più abbandonati fino al giorno della maturità.

Francesco Bartoli - pelle olivastra, collo lungo, una magrezza sofferta, complicata come il suo carattere - sorride timido. Quando sorrideva le labbra sottili si allargavano da un lato all'altro del viso, facendolo somigliare a uno dei personaggi di "Indovina chi".

«Ehm... mi chiamo Francesco Bartoli, abito a Reggio, ho 14 anni...»

Forse il prof. Currada stava per commentare in qualche modo la scarna presentazione, ma fu interrotto da un deciso "toc toc" alla porta. Senza attendere l'invito dall'interno, il volto scuro di Frontera, il bidello, fece capolino sulla soglia.

Frontera, chiamato da tutti "Il Front", non si esprimeva in una qualsiasi delle lingue allora conosciute. Comunicava con il resto del mondo attraverso grugniti incomprensibili ai più,

accompagnati da impercettibili movimenti delle mani e del volto (qualche mese più tardi la II L avrebbe composto "Il Front Capitolino" piccola poesia dedicata al Front, naturale erede del "Bruto Capitolino" di etrusca memoria<sup>1</sup>).

Non senza difficoltà, Currada interpretò l'immoto volto del Front come un invito a seguirlo, e si alzò caracollando sulle corte gambe, non senza aver prima raccomandato alla classe di stare in silenzio ad attenderlo.

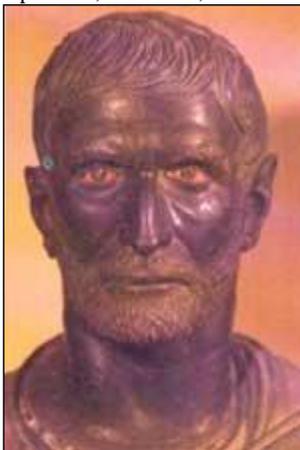
Qualche minuto dopo, riapparve. Ma non era solo. Poco dietro di lui un ragazzino minuto, dai capelli neri e lisci, magrissimo e leggermente curvo, procedeva guardandosi intorno apparentemente spaesato.

«Ragazzi... sff... ho il piacere di presentarvi un nuovo compagno...» Currada parlava con l'occhio soddisfatto e

---

<sup>1</sup> IL FRONT CAPITOLINO (A. Falzoni, 1988)

Uno sguardo nel vuoto/l'essenza dell'astratto/ poi un cenno e via,/il Front si diparte da noi/ per migrare in mondi / ove regna l'indifferenza,/e il silenzio è tutto ciò / che un umano mortale/può capire di questa misera vita./Ma lui no, lui interpreta / l'universo come un'entità superiore / che solo lui, nell'immensità/del suo intenso sguardo / potrà percepire./Solo lui, / il Front capitolino,/ è l'unico, vero / MITO.



*Il Bruto Capitolino* - scultura etrusca., Musei Capitolini, primo quarto del III secolo a.C., cm. 69 "Il ritratto è fortemente tipizzato ed esprime la severità morale del personaggio. Il movimento delle ciocche ineguali dei capelli e della barba non curata, i piani facciali irregolari e chiaroscurati per le forti sporgenze e rientranze e, soprattutto la terribile intensità degli occhi fissi, rendono la complessa psicologia dell'uomo.." P. Adorno, "L'arte italiana", vol. 1, p. 163

sorridente del maestro di scuola media. «Si chiama Saverio... sff... Saverio Vicardi, e da oggi farà parte della vostra classe»

Vicardi, lo sguardo attento e guardingo, abbozzò solo un impercettibile cenno del capo, e andò a prendere posto alla destra di Sergio Casoli, chiudendosi subito in un silenzio circospetto. Dopo pochi minuti prese la sua borsa – un'improbabile tracolla blu che lo faceva sembrare un marziano in mezzo alla folla di Invicta Jolly, obbligatori come le vaccinazioni per i quattordicenni del 1988 – e ne estrasse un piccolo quaderno a quadretti. Lo ripose sulle ginocchia e cominciò a scrivere chissà cosa nella sua minuta calligrafia. Per i quattro anni successivi, nessuno l'avrebbe mai visto scrivere sul banco.

Intanto Currada aveva ripreso il giro delle presentazioni, e nell'arco di pochi minuti era giunto alla lettera L, come Lamberti, nel banco esattamente dietro le spalle di Vicardi.

« Io mi chiamo Lucio Lamberti » bello, biondo, con gli occhi azzurri: un principino toscano caduto in terra d'Emilia « e abito a Montecchio. Però sono originario della Toscana, sono nato a Carrara.»

A queste parole Vicardi smise di scrivere, alzò la testa, si girò verso Lamberti e, ad alta voce, manifestò il suo disappunto:

« Anarchico!»

Ecco, si era presentato così, Vicardi. Quella era la prima parola che aveva pronunciato nella nuova classe, rivolta a un compagno che non aveva mai visto prima, con il quale non aveva nemmeno fatto conoscenza.

Era così, Vic. E a pensarci bene, non si poteva tentare di descriverlo, di generalizzare il 'come'. Vic sfuggiva ad ogni definizione, ad ogni riassunto, lo avrebbero capito presto. Negli anni successivi al liceo, a ciascuno di loro sarebbe capitato di parlare di lui, di doverne narrare in qualche modo le gesta a chi non l'aveva mai conosciuto. E di fronte al titanico compito di racchiuderlo in una definizione, ciascuno di loro non aveva trovato di meglio che sospirare imbarazzato, balbettare nel tentativo di proporre un quadro sintetico, per poi iniziare a enumerare aneddoti e citazioni, lasciando che fosse l'interlocutore a dedurre un quadro qualsiasi.

Qualcuno, nel tempo, si sarebbe chiesto anche fino a che punto la singolarità di Vic avrebbe potuto esprimersi e sbocciare se, anziché capitare in quella classe, si fosse trovato a convivere nell'asfittico clima pseudocompetitivo di un qualsiasi altro gruppo liceale. E' difficile immaginarsi come avrebbero potuto fiorire tanti pezzi di pura mitologia se un simile personaggio avesse dovuto fare quotidianamente i conti con sguardi diffidenti o, peggio, compassionevoli; con l'emarginazione della "diversità", con la sterile comprensione di una volenterosa tolleranza. Non è una domanda a cui sia facile dare una risposta, perché la potenza onirica di Vicardi sarebbe forse stata in grado di abbattere qualsiasi ostacolo. E' un fatto, comunque, che Dio (anche se lui probabilmente non avrebbe apprezzato riferimenti celesti) volle farlo planare lì, e non altrove. Lì dove non avrebbe incontrato né diffidenza né accondiscendente ironia. Lì dove, negli anni, innumerevoli fiammelle di puro divertimento avrebbero incendiato la sua tracimante fantasia, sempre in bilico fra ironia e follia pura. Lì, pochi avrebbero cercato di capire Vic, nessuno avrebbe pensato di cambiarlo, ma quasi tutti - i miracoli esistono - si sarebbero sforzati di conoscerlo. C'era in quel gruppo una magia sottile, una miscela umana fragile e viva, capace di emanare i fumi rarissimi dell'equilibrio perfetto fra ironia, rispetto, fantasia e voglia di esistere. E Vicardi agì in qualche modo da catalizzatore, contribuendo alla creazione di quel fenomeno di costume che negli anni sarebbe diventata la VL, una classe capace di segnare in modo indelebile tutti coloro che vi ebbero in qualche modo a che fare, fossero essi presidi, studenti o docenti.

Ma in quel mattino di settembre la leggenda doveva ancora nascere, e anzi la classe proveniva da un'annata che non aveva fatto presagire in alcun modo i fasti degli anni a venire.

Circa un anno prima infatti - il 21 settembre 1987 - il futuro incubo della preside Ada Giaroli era ancora uno sparuto gruppo di quattordicenni intimoriti dall'austero cortile della vecchia sede centrale del Liceo Moro. Assiepati davanti alla piccola porta di ingresso, trepidavano in attesa che la neo-preside del più "proletario" dei due licei scientifici reggiani chiamasse uno ad

uno i componenti delle ben undici nuove prime nelle quali era stata frazionata l'inusitata messe di matricole.

Gli alti alberi consentivano solo a pochi raggi di sole di giungere fino al cortile, e l'umida ombra, assieme alla tensione per il primo giorno nella scuola "vera", caricava di tinte fosche l'attesa di tanti visetti speranzosi e smarriti. Quando la preside (o meglio, Il Preside, come amava firmarsi) uscì dal piccolo ingresso per piazzarsi a gambe larghe davanti alla porta, il mormorio diffuso cessò come d'incanto. Duecento zainetti si ammassarono a formare un semicerchio palpitante intorno alla donna, ognuno in attesa di sentir chiamare il proprio nome per associarlo finalmente a una lettera dell'alfabeto, quella lettera a cui, a Dio piacendo, sarebbe stato strettamente legato per i successivi cinque anni (un tempo incredibilmente lungo, a pensarci bene, corrispondente a circa il 40% di quanto un quattordicenne avesse vissuto fino a quel momento. Quasi una vita, insomma).

Non si può dire che la prof.ssa Giaroli, già temuta insegnante di lettere in alcuni licei classici, sapesse farsi amare dal popolo. Dietro la piccola statura e una pettinatura corta e grigia, che non concedeva niente all'estetica, due occhi da bulldog sezionavano da sotto in su ognuno dei pargoli che rispondevano all'appello, senza risparmiare sonori ammonimenti a chi si attardava un attimo di troppo, costringendola a ripetere la chiamata. Anche la voce dell'Ada contribuiva non poco a stendere un velo di austera ferocia sul personaggio: bassa e nasale a sufficienza da allontanare ogni barlume di positività dalle sue parole. È difficile dire fino a che punto il carattere di una persona ne condizioni l'aspetto, o viceversa; resta il fatto che il confronto quotidiano con la propria apparenza non potesse che soffocare sul nascere qualsiasi ombra di benevolenza, allegria o senso dell'umorismo in una donna che aveva fatto del suo ruolo di preside una missione etica e morale, prima ancora che scolastica, volta a preservare con inflessibilità e rigore la retta crescita dei giovani virgulti affidati alle sue cure. Il consenso non rientrava tra i suoi obiettivi, e forse l'avrebbe addirittura sentito come una macchia, un campanello d'allarme pericoloso, il segnale di un rilassamento nella sua conduzione, di un piccolo cedimento alla mollezza dei

costumi adolescenziali, di fronte ai quali era invece suo dovere mantenere ferma e rigida la verga del comando. Finché il popolo l'avesse odiata, queste giovani generazioni incapaci di impegno, sacrificio, sofferenza e stoica resistenza alle avversità avrebbero trovato in lei un argine incrollabile. Questa era forse la sua unica debolezza: la vanità del suo essere tutto fuorché vanitosa.

Quando iniziò l'appello della IL, nel cortile non era rimasta che una quarantina di ragazzi, destinati appunto alle ultime due sezioni. Con il tempo le 10/11 prime sarebbero diventate uno standard per il Liceo Moro, capace di relegare il nobile e storico liceo Spallanzani a un ruolo di mero comprimario, ma nel 1987 si trattava di una novità assoluta, un boom originato da chissà quale tam-tam provinciale a livello di scuole medie. Così, dai consueti 4-5 corsi la neopreside si era trovata la bellezza di 11 prime, senza possedere né le strutture né gli insegnanti necessari per tante nuove classi. Tutti sapevano, o avrebbero imparato presto, che gli studenti degli ultimi corsi, quelli con le lettere dell'alfabeto più "alte", erano destinati a una sorta di "serie B". Collocati nella squallida succursale di P.za S. Giovannino, senza un corpo docente consolidato e stabile, erano destinati a vedere ruotare annualmente la grande maggioranza delle cattedre, assegnate in genere a giovani neolaureati del tutto privi di esperienza.

La Preside scrutò da dietro gli spessi e larghi occhiali il foglio con gli elenchi delle classi, e iniziò a pronunciare la litania che, con qualche modifica, avrebbe accompagnato centinaia di mattine nei successivi cinque anni<sup>2</sup>:

---

<sup>2</sup> I nomi contrassegnati dal simbolo \* per diverse ragioni non fecero parte della classe per tutti e 5 gli anni: Dario Barbagli e la sua inquietudine non arrivarono a farsi bocciare, lasciando la IL circa a metà dell'anno scolastico, vittime di una scuola imposta dai genitori; Daniela Campanella e il suo "chiodo" nero terminarono di ascoltare heavy metal al liceo Moro dopo gli scrutini del primo anno; Davide Lasagni e la sua aria sorniona sarebbero entrati soltanto in seconda; Silvia Gemmi e i suoi occhi blu erano già troppo grandi a quattordici anni per tollerare l'immatùrità della scuola, preferendo quella del mondo del lavoro; Andrea Pattini e i suoi riccioli borghesi affondarono sotto i colpi della matematica al termine della prima; Manuela Violini e la sua complicata dolcezza

Barbagli Mario\*  
Bartoli Francesco  
Bucci Claudio  
Casoli Sergio  
Campanella Daniela\*  
Cavazzoni Ettore  
Codeluppi Corrado  
Della Torre Eva  
Donati Luca  
Falzoni Andrea  
Gasparini Alberto  
Gemmi Silvia\*  
(Gunnarsonn Lars)\*  
Lamberti Lucio  
(Lasagni Davide)\*  
Magnani Giacomo  
Munari Teresa  
Negri Flora  
Orlandini Giulia  
Pattini Andrea\*  
Soncini Carlo  
Violini Manuela\*  
Zafferri Walter  
Zoboli Giorgio  
(Vicardi Saverio)\*

Tra un nome e l'altro faceva una breve pausa, durante la quale manteneva la testa china sul foglio, limitandosi a seguire lo spostamento dei convocati con sguardi severi e minacciosi. Eccoli lì, allora, i virgulti, a guardarsi di soppiatto in piccoli gruppi, interrogandosi sui compagni, imprimendosi nella mente i volti e, poco alla volta, i nomi. C'era una folta schiera di reggiani, naturalmente, ma anche un gruppetto di Scandiano e

---

cambiarono sezione all'inizio della terza, con la morte nel cuore, per sfuggire all'incompetenza di Currada. Finirono in terza I, e se ne pentirono amaramente; Lars Gunnarsonn e la sua norvegese diversità sarebbero arrivati dopo pochi mesi; di Saverio Vicardi qualcosa già sapete.

uno di Novellara, due montecchiesi e due da Cavriago... un po' tutta la provincia reggiana era rappresentata in questa piccola classe a stragrande maggioranza maschile.

Il primo anno trascorse senza particolari sussulti, senza lasciare in alcun modo presagire la carica sovversiva e goliardica che covava sotto la cenere, e anzi il rendimento e la qualità della classe la fecero scegliere come rappresentativa dell'Istituto per una manifestazione cittadina, quando una classe per ogni scuola della città assistette alla proiezione e successivo dibattito sul film "Roma città aperta". Intanto, però, il clima di non-competitività, la voglia di divertirsi, e la creatività di molti dei componenti la classe stavano producendo quella coesione e quella *vis* polemica nei confronti del sistema-scuola che avrebbero dispiegato tutti i loro effetti già all'inizio della seconda.

L'episodio scatenante avvenne poco dopo l'ingresso di Vic nella classe, troppo presto perché egli potesse giocarvi un ruolo determinante<sup>3</sup>. In quell'occasione il processo di coesione che aveva reso i 18 ragazzini una vera classe durante il primo anno, subì un'accelerazione straordinaria, come sempre accade quando un insieme di persone si trova a fare quadrato di fronte a un nemico comune, producendo quel salto di qualità decisivo che trasformò una semplice classe in un vero gruppo di amici. Con il senno di poi, quell'episodio che apparve tanto nefasto fu una vera manna dal cielo... ma procediamo con ordine.

---

<sup>3</sup> A dire il vero, durante i primi mesi Vic stava piuttosto sulle sue e, a parte l'exploit del primo giorno con Lamberti, perlopiù tendeva a disinteressarsi di quanto accadeva intorno a sé, concentrato com'era a riempire con la sua scrittura minuta pagine e pagine di quaderno di quelli che si sarebbe scoperto nel tempo essere i più disparati argomenti: dalla cronologia dell'ascesa al potere di Tito a un elenco dettagliato dei 50 maggiori stadi del mondo, comprensivo di precise indicazioni sul numero di posti – complessivi, coperti e non, a sedere e in piedi – e principali partite disputatevi con risultato e marcatori, ecc. ecc. Il tutto, ovviamente, senza alcun supporto che non fosse quello della sua straordinaria memoria.

Una mattina di ottobre del 1988 la classe si diletta in una delle spassose lezioni di inglese tenute dalla prof.sa Luisa Pezzi. Si trattava di una simpatica signorina sui trentacinque, svitata come una bertuccia fatta di coca. La sua follia si manifestava nei modi più svariati, ma su tutto dominava una comicità surreale che le proveniva dal vivere, sostanzialmente, in un mondo tutto suo, dal quale sporadicamente ridiscendeva per trovarsi stralunata a regalare momenti di puro spasso a studenti e colleghi. Una volta ancora il carattere si rispecchiava nell'aspetto, dominato dall'imbarazzante strabismo (che le era valso il soprannome di *The Hawk*, il falco) e dal look assolutamente improbabile (del tutto coerente, peraltro, con la sua dichiarata anglofilia).<sup>4</sup>

Quella mattina la lezione consisteva nel canto corale di *Swing Low Sweet Chariot*, uno spiritual classico che la IIL aveva accolto di gusto, interpretandolo con vera passione. Su tutti spiccava il contributo di Ettore Cavazzoni, che al verso "*A band of angels comin' after me*" ci dava dentro più di Wilson Pickett. Cavazzoni era un ragazzo tranquillissimo, equilibrato, e a quei tempi assai poco esuberante, il che rendeva l'energia di quel *A Band* particolarmente divertente agli occhi dei compagni. Da quel giorno, e per molti anni ancora, Ettore Cavazzoni sarebbe stato A-Band<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Fu proprio la prof. Pezzi a generare nella classe il desiderio di porre sulla carta, affinché non andassero persi nel tempo, i momenti più divertenti dell'epopea liceale. Nacque così, già durante il secondo anno, la *Hawk's Collection*, una raccolta delle frasi più significative della straordinaria prof. A titolo esemplificativo ne citiamo alcune: "Ognuno bisogna che impari a capire dove non capisce"; "Bene, ho già visto gli assenti"; "Vi do un minuto: trenta secondi e poi basta"; "Mi riferisco a un passato già passato".

Dalla *Hawk's Collection* in poi, l'attività "storiografica" dei componenti la sezione L si fece sempre più ricca e variegata, assumendo forme e contenuti sempre nuovi. Nel prosieguo di questa narrazione tali opere saranno più volte citate.

<sup>5</sup> Per la precisione fino a quando, in quarta, si presentò in classe con un giubbotto di pelle scamosciato dotato di frange. Gaspa lo vide e subito evocò Zeb Mc Kain, del mitico serial "Alla conquista del West", scatenando l'ilarità generale. Quel giorno morì A-Band e nacque ZEB.

Verso la metà della lezione, i guaiti scomposti emessi dai nostri quindicenni vennero interrotti dall'apparizione del bidello, latore di una lieta novella: di lì a qualche giorno sarebbe stata organizzata per le vie di Reggio un'imponente manifestazione contro la droga, appoggiata sia dal sindaco che dal vescovo della città, alla quale erano invitati a partecipare tutti gli studenti delle scuole superiori.

Al falco occorsero cinque minuti buoni per placare le inevitabili grida di giubilo, e la lezione terminò, se possibile, con una serie di A-Band ancora più sguaiati e arrochiti, roba da fare invidia a James Brown.

Il mattino dopo, mentre Andrea Falzoni – per tutti, spesso anche per i professori, semplicemente Falzo – varcava la soglia dell'aula, già rimuginava su come quello stesso sabato, anziché le previste due ore di matematica, lo attendesse una simpatica sfilata per il centro di Reggio... la nobile causa della lotta alla tossicodipendenza era in effetti degna di nota, soprattutto se ti faceva saltare una probabilissima interrogazione di geometria: tu, il teorema da dimostrare e quel minchione di Giglioli ad attendere al varco ogni errore per esclamare "Allloua, Falzoni, questo teouema lo dimostuiamo oppuue no?"<sup>6</sup>. È facile immaginare come accolse, verso le 10.30, la circolare presidenziale che diffidava tutti gli studenti dall'idea di partecipare alla manifestazione. Unica scuola di tutta la città, avrebbero presto scoperto, a non presenziarvi in forze.

L'aspro dibattito scoppiato in aula alla lettura della circolare aveva presto assunto toni accorati di retorica antitossica, e il bruciore per il dissolversi della prevista mattinata senza scuola aveva in poco tempo generato ondate di sdegno quasi sincero tra i giovinetti. Così spesso accade quando l'uomo vede l'occasione per rinforzare di legittime e collettive argomentazioni una tesi che altrimenti avrebbe sostenuto per il

---

<sup>6</sup> Il povero professor Giglioli era un giovane neolaureato di nemmeno trent'anni, alto almeno 1.90, magro come un chiodo, capelli lisci e nerissimi, occhiali spessi da miope. A questa immagine stereotipata da intellettuale aggiungeva una R così moscia da trasformarsi addirittura in una U, pronunciata con voce profonda e cantilenata. Come quella di tanti altri docenti, la sua avventura nella sezione L durò un solo anno, senza lasciare particolari tracce, né in bene né in male.

proprio mero interesse personale. Spostare l'attenzione dalla convenienza alla giustizia – senza pregiudicare la prima - è operazione capace di generare nell'animo umano infinito entusiasmo.

Il Falzo non era certo l'unico a trarre profondo nocumento dalla mancata vacanza, ma era di sicuro il più incazzato. Il buon Dio gli aveva fatto il dono di una discreta dialettica, per quell'età, e lui non perdeva occasione per consumarlo in esercizi di pura, saccente arroganza adolescenziale. Quella volta non fece eccezione, e anzi il timore per l'interrogazione risorta all'orizzonte lo rese capace di cavalcare bene il clima di ribellione nato nell'aula.

«Cazzo, ragazzi, non possiamo limitarci a subire così, dovremo pur fare qualcosa!» aveva detto qualcuno.

«Sì, ma cosa? Non possiamo mica fare fuga tutti e venti...» aveva obiettato qualcun altro.

«Scriviamo una lettera!» aveva concluso Falzo «una lettera alla Preside, dove le spieghiamo che non ha capito un cazzo, che tutta Reggio ci sarà, e che lei è l'unica troia capace di pensare soltanto al suo liceino del cazzo, ai suoi compitini, ai suoi professorini!»

Detto fatto: Falzo aveva preso carta e penna e aveva passato tutta l'ora di inglese a scrivere come un forsennato; prima della fine della mattinata tutti i compagni avevano firmato, e la lettera veniva consegnata dal bidello in presidenza. Non si trattava di una lettera scritta male, tutto sommato<sup>7</sup>. Peccato che trasudasse arroganza e giudizio praticamente da ogni frase. La preside ne usciva come un essere abominevole, insensibile ai problemi della tossicodipendenza, dittatoriale, cinica, gretta, preoccupata solo dell'apprendimento nozionistico e non di quello etico e sociale dei suoi studenti. Il tutto condito da un sarcasmo irritante, provocatorio, meschino. Insomma, un capolavoro di

---

<sup>7</sup> Purtroppo, non è rimasto alcun documento che permetta di citare testualmente il contenuto di quella che sarebbe passata alla storia come la “Lettera della IIL al Preside Ada Giaroli”. Forse ne esiste ancora l'originale in qualche schedario del Liceo Scientifico Statale Aldo Moro ma, come tutti sanno, i documenti diplomatici sono coperti da segreto di stato per i 30 anni successivi alla loro redazione.

diplomazia, quanto di meglio si poteva proporre per indurla a ritornare sui suoi passi, soprattutto pensando alla morbidezza dell'interlocutore. È d'altronde possibile che, in quei momenti, la lettera non avesse altro scopo se non quello di far capire alla Preside che loro non ci stavano, che anche loro sapevano alzare la voce, pensare con la propria testa e difendersi quando ne avevano le ragioni. Più probabilmente ancora, si trattava di affondare finalmente la lama nel fianco scoperto del più inattaccabile dei nemici, grazie al clamoroso autogol di una simile proibizione. Essere arroganti sapendo di poterlo essere, sapendo di essere legittimati dalle circostanze e dai fatti; realizzare il sogno di prendere impunemente a sassate il leone feroce, ben protetti dalla gabbia della ragione.

E il leone, effettivamente rinchiuso dietro le sbarre di quella decisione impulsiva, coerente con il personaggio ma assolutamente impopolare, non appena ebbe ricevuto la sassata di quei ragazzini implumi decise di ruggire. E ruggì forte. Durante l'ultima ora, di fronte a un Currada attonito e a diciotto musetti spaventati, l'Ada entrò in aula come un uragano, agitando la lettera in aria, rossa in viso e furente dietro gli occhiali dalla grossa montatura grigia.

«Complimenti! Bravi davvero! Dieci in italiano, dieci, sì, ma quattro in educazione! Ma chi vi credete di essere, voi, per sputare sentenze in questo modo, ragazzini presuntuosi che non siete altro! Vi prometto che pagherete cara questa bella idea. Questa, intanto, diventa documento ufficiale della scuola, e sarà conservata accuratamente per quando verrà il momento...»

Aveva ruggito, sì, e si era anche scagliata con forza contro le sbarre, snudando le zanne lunghe e acuminate del suo, pareva, infinito potere. Ma la gabbia, in effetti, aveva retto. Al di là degli strepiti e delle minacce, non c'era assolutamente lo spazio per una qualsiasi azione disciplinare, perché la lettera era arrogante ma non volgare, sarcastica ma non ingiuriosa, aggressiva ma non calunniosa. E, soprattutto, esplicitava il pensiero di oltre 1000 studenti inviperiti. Il che rendeva la posizione della IIL assolutamente blindata; e a pensarci bene, probabilmente era stato proprio questo a far tracimare la collera della Preside oltre ogni limite.

Ma i nostri virgulti erano solo al secondo anno, e vedere quel leone ruggente li aveva a dir poco atterriti, facendoli pentire amaramente della brillante idea che li aveva tanto inorgoliti solo poche ore prima. Ora si sentivano più che mai compromessi: da classe modello a nemici giurati della Preside. Un bel passo.

La causa e l'effetto: questa utopia lineare – che vale solo per la fisica – ben di rado si può applicare facilmente alle vicende umane. Così fu per la IIL e questo repentino, traumatico cambio di status agli occhi della Preside e dei professori: fu la causa o il primo effetto di un nuovo modo di essere di questi venti ragazzini? Naturalmente nemmeno i posteri potranno mai emettere l'ardua sentenza, ma i fatti, a tal proposito, sono inequivocabili: quella lettera, e soprattutto quella reazione della preside, furono lo spartiacque, il passaggio decisivo che generò l'eccezionalità di questo gruppo.

Forse fu il comportamento dei ragazzi a farsi improvvisamente più irrequieto, vivace e polemico, anche se nessuno di loro l'avrebbe mai ammesso nemmeno sotto tortura. Di certo però, da quel giorno in poi, l'atteggiamento dei docenti nei confronti della classe subì un cambiamento assolutamente radicale. Qualche maligno sostiene che la Preside potesse avere impartito direttive precise, mentre i più benevoli ritengono che si fosse trattato di una sorta di condizionamento involontario, una specie di follia collettiva in cui la lucidità di giudizio dei professori venne pesantemente influenzata dall'atteggiamento dell'Ada e dei colleghi. Di fatto, comunque, la IIL divenne ben presto un luogo in cui i professori entravano con vero e proprio timore, nervi tesi e, soprattutto, sanzioni disciplinari sempre pronte in punta di penna.

A dare inizio alle danze fu proprio il Falco, pochi giorni dopo. Era una delle sue solite ore, durante le quali spesso il brusio e il chiacchiericcio superavano abbondantemente livelli che nessun altro professore avrebbe tollerato, ma a dire il vero non si trattava di niente di straordinario per essere un'ora della Pezzi<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Il lettore deve rendersi conto che durante queste lezioni erano all'ordine del giorno siparietti al limite del grottesco, come quella volta in cui circolava tra i banchi una pistola ad acqua, che veniva utilizzata non appena la prof si girava

Nel bel mezzo della lezione, però, dopo un paio di vani richiami compiuti senza particolare vigore, il Falco aveva aperto il registro di classe e si era messa a scrivere, così, senza alcun preavviso. Il fatto avvenne in modo talmente tranquillo che fu soltanto al termine dell'ora che qualcuno, sfogliando il registro, si accorse che quanto la prof. aveva scritto altro non era che un bel rapporto di classe: "La classe, ripetutamente richiamata, continua a fare confusione disturbando lo svolgimento della lezione".

Era un fatto piuttosto grave, anche se i rapporti di classe erano certamente meno dannosi, dal punto di vista disciplinare, di quelli individuali. Ma quando l'episodio si ripeté per dodici volte nell'arco di tre mesi, allora la questione iniziò a farsi piuttosto seria.

Fra il novembre 1988 e il febbraio 1989 la IIL collezionò tredici rapporti di classe, distribuiti più o meno equamente fra tutte le materie. Si tratta probabilmente ancor oggi di un record imbattuto a livello nazionale, a testimoniare che i professori erano stati colti da una specie di isteria collettiva. Praticamente ogni giorno qualcuno minacciava rapporti, e almeno una volta la settimana non si limitava alle minacce. L'aspetto più curioso dell'intera vicenda è dato dal fatto che i rapporti furono quasi tutti collettivi (a parte uno, di cui parleremo più avanti), e redatti sul tenore di quello della Pezzi, a testimonianza del fatto che non si trattava di eclatanti episodi di indisciplina, ma piuttosto di una classe senz'altro vivace e rumorosa che si trovava a fare i conti con professori divenuti improvvisamente intolleranti a ogni forma di indisciplina.

Il tredicesimo rapporto fu anche l'ultimo, e venne proprio da colui che la IIL considerava un amico più che un docente, uno dei pochi capaci di comprendere i quinicenni e il loro mondo.

Stefano Zanni aveva all'epoca poco più di trent'anni, era laureato in lettere e insegnava religione perché il poco spazio

---

per scrivere alla lavagna. Grazie alla sua vista straordinaria, però, il Falco aveva colto un movimento inconsueto, ed era riuscita perfino ad individuare l'oggetto in questione. Era così nato un dialogo surreale del tipo: Falco: "Codeluppi, ce l'hai tu la pistola?"; Code: "No prof, l'ho data a Eva"; Falco: "Eva! Tira fuori la pistola!"

riservato alla materia gli consentiva di studiare per laurearsi in Teologia. Portava una bella barba scura e un carisma indiscutibile, ovunque andasse. Quando in una classe di seconda liceo l'ora di religione vede gli studenti più attenti e coinvolti di quanto accada in quelle di matematica o latino, allora è segno che il docente è davvero straordinario. E in effetti il professor Zanni sapeva scherzare con gli studenti senza perdere il controllo della classe, sapeva parlare con loro e coinvolgerli in discussioni che lambivano la religione stimolando la riflessione sull'esistenza a 360 gradi. Parlava loro di nichilismo senza scomodare Nietzsche, discuteva di massimi sistemi senza intimorire con i massimi autori, insomma Zanni era bravo. E amato. Al punto che per partecipare alle sue lezioni avevano scelto di frequentare l'ora di religione anche coloro che in prima avevano optato per la "materia alternativa". Qualche frase di Zanni campeggiava addirittura tra virgolette colorate sulle pagine di alcuni diari<sup>9</sup>, e le sue lezioni davano ai giovinetti argomenti di vero effetto per pasturare le coetanee nelle fosche sere d'inverno.

Potrete facilmente immaginare quale dolore fu per i ragazzi, un lunedì mattina, vedersi assegnare un rapporto persino da lui, e per di più uno di quelli meno comprensibili. Quella mattina Zanni era teso, nervoso, e al primo verificarsi di un sommesso brusio, così modesto da rientrare nel rumore "fisiologico" prodotto da un gruppo di venti ragazzi, aveva immediatamente annunciato un bell' "adesso vi pianto un rapporto", seguito prontamente dai fatti.

Che Zanni avesse una marcia in più si vide il giorno seguente, quando entrò in aula per scusarsi dell'episodio.

«Ragazzi, vi devo chiedere scusa per quello che è successo ieri. Non capisco perché, ma anche io mi sono fatto prendere la mano da questa frenesia del rapporto. Credo che qui siamo tutti un po' troppo nervosi, ultimamente, me compreso.»

Dopo quell'incredibile serie, la IIL non fu più la stessa. Certamente, le sanzioni cessarono (e a dire il vero non ve ne

---

<sup>9</sup> Una per tutti: "l'uomo può trovare il centro di se stesso soltanto al di fuori di se stesso". Era una critica feroce al nichilismo, un'idea profondamente cattolica; ma questo i nostri eroi l'avrebbero capito soltanto molti anni dopo...

furono mai più, nemmeno negli anni a venire, pur di fronte a fatti ben più seri) ma nel gruppo era entrata una nuova consapevolezza, una nuova compattezza. Assieme si erano messi in quel casino, ma assieme erano rimasti, uniti e coesi, anche di fronte alle rappresaglie disciplinari. E ora, assieme, ne erano usciti, senza che nessuno si fosse fatto male. La forza del branco li aveva in qualche modo salvati, e quella consapevolezza li accompagnò sempre nei successivi tre anni. Divennero talmente uniti fra di loro da opporre una sorta di silenzioso muro di gomma a chiunque si fosse seduto dall'altra parte della cattedra; un muro fatto di sfottò, ironia, coesione e in un certo senso ostilità. Furono davvero pochi, nel tempo, i docenti capaci di abbattere quella barriera, di creare una relazione che non fosse quella della mera trasmissione di nozioni.

Il giorno di martedì grasso il Falco appioppò a Sergio Casoli il rapporto personale del quale si è accennato prima. Era l'ultima ora. Anzi, a essere precisi l'ultimo minuto dell'ultima ora. E Sergio, naturalmente, aveva già preparato lo zaino, infilato la giacca e la sciarpa d'ordinanza, e attendeva giusto la campanella per abbandonare il Liceo Moro a se stesso. A quel punto si udì bussare ed entrò il bidello (non era il Front, a quell'ora lui era a casa da un pezzo...) con una comunicazione per gli studenti. Si trattava di una cosa irrilevante, la convocazione di un ricevimento dei genitori. Il Falco, ligio al dovere, annunciò:

«Ragazzi, scrivete sul diario. Comunicazione per i genitori...»

Fu in quel momento che la campanella suonò. Fu in quel momento che Casoli si alzò per uscire.

«Casoli! Dove vai?»

«Beh... a casa»

«Hai scritto la comunicazione?»

Eh, già. Perché tutti sapevano che il Casoli aveva grandi capacità paranormali, tra le quali non ultima quella di conoscere le comunicazioni presidenziali prima ancora che venissero annunciate. Il Falco, infatti, non gli aveva detto di sedersi e scrivere. Gli aveva chiesto se l'aveva già scritta. Grande Falco.

«Sì, l'ho già scritta»

Abbiamo detto che era paranormale, no?

E il Falco, non pago di tanta arroganza, fece anche di meglio:

«Fammi vedere»

A Sergio forse venne in mente di rispondere: cosa? Ma il rischio di un'esposizione genitale era troppo anche per lui, così confessò, abbassando gli occhi:

«Beh... prof... insomma, io il diario non ce l'ho»

Casoli in effetti non aveva il diario. Mentre per qualunque altro liceale di seconda costituiva una parte preziosa della propria personalità lui, semplicemente, non ce l'aveva. Perché, semplicemente, non gli serviva.

«Casoli... la devi scrivere. Avanti, tira fuori un foglio e scrivila»

Ma Sergio sentiva già il profumo dei tortellini della nonna, si era infilato giacca e sciarpa e gliene fregava proprio pochino della comunicazione. Aveva compiuto un mirabile gesto di umiltà ammettendo di non possedere il diario, ma adesso il suo carattere conciliante era deciso a prendersi la rivincita.

«Prof... non sa neanche fare il suo mestiere, non venga a dirmi quello che devo fare.»

Poi, senza attendere la replica della prof., aveva preso la porta ed era uscito.

Sul momento non accadde nulla di eclatante, e il giorno dopo la mattinata di Sergio filò liscia e tranquillissima, come sempre. Fino alla terza ora. Durante l'intervallo una ragazza della classe accanto si avvicinò al prode e gli comunicò gentilmente che la Preside in persona desiderava conferire seco. Sergio iniziò a tremare, scese le scale e bussò alla porta della Presidenza.

Lui non parlava. Lei lo guardava. Non disse molto:

«Casoli, ricordati una cosa: noi la prima volta perdoniamo. La seconda, no.»

Fu soltanto al suo rientro in classe che Sergio, consultando il registro di classe, scoprì che la Pezzi gli aveva piantato un bel rapporto individuale. Per così poco, poi. Nessuno l'aveva visto, prima, per un curioso dettaglio: il Falco non l'aveva scritto nella pagina del giorno prima, ma in quella di martedì 16 novembre. Giusto tre mesi prima.

Va comunque riconosciuto a Sergio che sapeva imparare dall'esperienza. Infatti il suo atteggiamento arrogante nei confronti del Falco cambiò repentinamente già da quello stesso

giorno: al suo ingresso la guardò, senza dire niente, da dietro le pagine del *Guerin Sportivo*, le gambe distese sulla sedia vuota accanto alla sua (Lucio, compagno di banco storico, era a pasturare Eva qualche banco più in là). Rimase in quella posizione, immobile, per tutta l'ora. Il tempo fu scandito dalle pagine che si sfogliavano lente. Casoli, pentito, meditava sul passaggio di Sasha Zavarov dalla Dinamo Kiev alla Juventus.

Febbraio e marzo, dopo tali tempeste, trascorsero in relativa tranquillità, mentre il fossato tra la classe e i professori diveniva ogni giorno più profondo: di qua un crescendo di confidenza e complicità; di là "l'autorità" costituita, il nemico da subire e, quando possibile, evitare o combattere. In un simile contesto, trovare un accompagnatore per l'annuale gita divenne un'impresa ai limiti dell'impossibile. Nessuno voleva accompagnare la terribile IIL, la classe dei 13 rapporti, la classe più odiata dalla Preside. Scartata in partenza l'ipotesi di una gita in solitaria (il fossato andava approfondendosi anche nei confronti delle altre classi...) rimaneva la possibilità di aggregarsi alla mega-gita a Trento, Bolzano e Innsbruck, che avrebbe coinvolto 5 classi, vale a dire i corsi G,H,I,L,M. Anche per questa soluzione, però, ogni classe doveva avere almeno due accompagnatori, e la questua fra i docenti non stava producendo molti frutti (al di là del quasi scontato Currada, il babbo che non avrebbe mai permesso ai suoi pargoli di stare a casa dalla gita mentre tutti gli amichetti ci sarebbero andati, divertendosi un mondo).

La salvezza arrivò da Randy Volpi.

Renato Volpi insegnava fisica, ed era un personaggio davvero incredibile. Magrissimo, ai limiti dell'anoressia, capelli ricci e barbetta da capra, aveva un viso lungo e spigoloso come le R che pronunciava. Non si trattava di erre moscia, ma proprio del contrario: un suono secco, raschiato, ruvido, come fosse sempre intento a ripulire il palato da chissà quali fastidiose secrezioni.<sup>10</sup> Era bravo, Volpi, e mentre la sua R raspata accompagnava la corsa del gesso sulla lavagna, le equazioni della dinamica sembravano perdere ogni oscurità. Non solo:

---

<sup>10</sup> D'ora in poi, nel testo, espressa graficamente con il simbolo "ř"

Randy (come fu presto affettuosamente ribattezzato) era intellettualmente vivace, spiritoso, faceva free-climbing e sapeva che nella vita bisogna prendere le cose con ironia. Una mattina piovosa di novembre era entrato in aula con fare sornione, aveva guardato fuori dalla finestra, poi, con un tono annoiato, aveva annunciato: "Oggi è una giornata uggiosa... inteřřoghiamo Falzoni!"<sup>11</sup>. Un'altra volta Randy stava interrogando Walter Zafferri, il quale soffriva alla lavagna di fronte a un problema di dinamica in cui un malefico corpo veniva sparato in aria con moto uniformemente accelerato, percorreva una certa parabola per poi farsi vincere dalla beneamata attrazione gravitazionale G. Il povero malcapitato avrebbe dovuto calcolare la distanza percorsa dall'oggetto prima di toccare terra. Ma, come di consueto, Zafferri non aveva studiato una mazza, quindi languiva inerme di fronte al nero impietoso della lavagna e a quello ancor meno pietoso della sua ignoranza. Randy, allora, con voce gentile, aveva pensato di aiutarlo: "Allořa, Zaffeřři, vediamo se řiesco a dařti una mano. Přeņdi il gessetto... ecco, břavo... adesso appoggio sulla lavagna... non lì, più su... un po' più a deřřa... ecco, lì...". A quel punto tutti si aspettavano che Randy volesse farlo ragionare sulla caduta dei gravi utilizzando l'esempio del gessetto. Se lo aspettava anche Zafferri che, nel tentativo di fare bella figura, anticipò le intenzioni del prof. mandando il gessetto a frantumarsi sul pavimento, per poi restare a fissarlo con aria cogitabonda e un tantino ebete. Randy, però, non appariva soddisfatto, né pronto a cogliere spunti di dinamica dall'evento: "Ma cosa fai?... přeņdine un altro e řipořtalo dov'eřa il přimo... ecco, břavo... un po' più a deřřa... bene. Adesso, mantenendone la punta aderente alla superficie, třascina il gessetto fino in fondo alla lavagna... břavissimo! Vedi, hai přodotto una řiga che divide ciřca a metà la lavagna: nella parte sinistřa lasciamo scřitto il přoblema, che řisolveřa un tuo compagno; tu spostati puře nella parte deřřa e scřivi quest'altro eseřcizio..."

---

<sup>11</sup> Falzo si sarebbe chiesto per anni la ragione di quell'associazione alla giornata uggiosa, ma la battuta fu così divertente che per quella volta uscì quasi volentieri.

Naturale che un simile elemento non si facesse intimorire facilmente da una marmaglia di ragazzini, ma che anzi fosse particolarmente stimolato da una classe come la IIL. Così, la mattina del 14 aprile 1989, Randy, Currada e i 20 della IIL salivano su un pullman assieme alla IIG<sup>12</sup>, diretti alla volta di Trento, Bolzano e Innsbruk. Di quella gita si potrebbe raccontare molto<sup>13</sup>, ma vale la pena di soffermarsi su un paio di episodi che sarebbero passati alla storia.

Il primo è legato a Randy, e, soprattutto, alla mitologia che ne sarebbe fiorita dopo. Quella sera in albergo il caos proveniente dalle camere della IIL rischiava di far pernottare tutti all'addiaccio, come è giusto che accada in ogni gita liceale che si rispetti. Ergo il buon Volpi aveva dovuto più volte uscire dalla sua stanza per redarguire, in verità molto bonariamente, i ragazzi. Tutto normale, se non fosse stato che, uscendo almeno quattro volte, in ognuna di esse era un po' meno vestito della precedente: la prima in jeans e felpa, la seconda in pigiama, la terza in canottiera e braghe del pigiama, la quarta in canottiera e mutande. Questo involontario streep-tease, associato alla celebre "ř", al fisico da terzomondiale, e soprattutto al tasso di idiozia proprio di ogni gruppo di quindicenni in gita, aveva scatenato un attacco di ridarella senza precedenti:

«Oh, avete notato che ogni volta che viene è più svestito?!» aveva osservato qualcuno fra le risate generali.

---

<sup>12</sup> "Assieme" è un termine squisitamente geografico, nel senso che le due classi occupavano, fisicamente, porzioni di spazio contigue. Quanto alla reale coesione, la IIL aveva occupato di forza la parte posteriore del pullman e aveva da subito attaccato cori da taverna sulla scia del disco-cult di quei giorni – l'album di esordio di Elio e le storie Tese –, senza degnare di una sola parola i malcapitati studenti-modello della IIG.

<sup>13</sup> Soprattutto, andrebbe reso il clima festoso che la IIL mantenne al suo interno, a fronte della totale indifferenza nei confronti delle altre classi, per tutto ciò che non fossero le grazie femminili delle loro componenti. Una per tutte valga la scena delle 4 classi riunite nella piazza principale di Innsbruk in attesa di quelli della IIL, in quel momento impegnati a cantare in coro a squarciagola "L'Oselin della comare" in una viuzza attigua (voce solista Carlo Soncini).

«Cazzo, è vero! Occhio a non fare ancora casino, altrimenti la prossima volta esce nudo!» aveva aggiunto un altro. A quel punto Gaspa<sup>14</sup> era stato colto da un lampo, un'illuminazione, e aveva completato così:

«A quest'ora sarò già nudo. Come minimo è là che si tira una r̂aspa!»

Uno dei compiti più ingrati del narratore è cercare di riprodurre il clima e i meccanismi che scatenano un attacco di risa. In quel caso — con un atmosfera già adeguatamente "riscaldata" — l'aver imitato la ř di Volpi evocando l'immagine del magrissimo prof, con la sua barbetta, intento a masturbarsi nudo in una camera d'albergo, aveva scatenato un accesso di risate senza precedenti. Roba da cadere giù dai letti tenendosi la pancia, implorando pietà, lacrimando abbondantemente senza riuscire quasi più a respirare. Ogni volta che le risate diminuivano un po' di intensità, permettendo loro di ispirare avidamente qualche boccata d'aria, si riaffacciava prepotente alla mente l'immagine del prof. onanista, provocando una nuova e più violenta crisi.

---

<sup>14</sup> Al secolo Alberto Gasparini, aveva due anni in più dei compagni di classe. Si era infatti iscritto al liceo classico, dove era stato bocciato per due volte a causa delle difficoltà in greco e latino. Aveva così deciso di passare allo scientifico, dove per 5 anni andò benissimo in latino, salvo non oltrepassare mai il 4 in matematica e fisica. Gaspa amava Elvis Presley, era alto, bello e abbronzato, e le ragazze impazzivano per lui. Nonostante l'età e il successo con le donne, Gaspa andava d'accordissimo con tutti i compagni: grazie a un naturale e spiccatissimo senso dell'umorismo, a un aplombe quasi anglosassone che esprimeva in sornioni sorrisi a mezza bocca, al fare tranquillo e misurato ma sempre pronto alle cazzate più audaci, divenne fin da subito uno dei leader indiscussi della "Bettola". Con questo nome Currada aveva brillantemente definito proprio in quella gita le frange più goliardiche della classe, che nella sua ingenuità di buon *paterfamilias* immaginava limitate a pochi elementi. Non sapeva di quanto si sbagliasse: in pochi mesi la "Bettola" avrebbe contato fra i suoi "avventori" l'intera popolazione della IIL. Di Gaspa ci piace ricordare anche l'incredibile capacità di delineare con pochissimi tratti di penna i lineamenti essenziali del volto di chiunque. Questa sua abilità fu alla base di una fiorente attività goliardica, capace di dare vita a tavole memorabili, qui riportate più volte in calce al testo.

Era nato un mito. Da quel giorno Renato Volpi fu per tutti icky la řaspa, protagonista di uno sboccatissimo immaginario pornografico da ultimo banco, sempre dominato da esilaranti attività autoerotiche del mitico professore. Sulle ali dell’entusiasmo Falzo e Gaspa iniziarono la riscrittura in chiave pornografica de “Il Barone Rampante” di Italo Calvino, destinato a diventare “Il Barone Raspante”<sup>15</sup>

Anche il secondo episodio nasce da un grande classico delle gite scolastiche: la partita a pocker. E ancora una volta l’involontario

---

<sup>15</sup> Si trattava di una rivisitazione fedelissima dell’opera di Calvino, al punto che soltanto una lettura con testo originale a fronte può rendere il giusto merito al genio degli autori. L’opera è rimasta purtroppo incompiuta. Riportiamo di seguito un breve estratto del memorabile *incipit*:

<p>Italo Calvino  <b>IL BARONE RAMPANTE</b>  <i>Cap I: Non scenderò più</i></p> <p>Fu il 15 giugno 1767 che Cosimo Piovasco di Rondò, mio fratello, sedette per l’ultima volta in mezzo a noi.  Tirava vento dal mare, ricordo, e si muovevano le foglie. (...)  Cosimo disse: “Ho detto che non voglio e non Voglio!” e respinse il piatto di lumache. Mai si era vista disubbidienza più grave. (...)  Cosimo salì fino alla forcella, di un grosso ramo dove poteva stare comodo, e si sedette con le gambe a penzolini.  Nostro padre si sporse dal davanzale:  “Quando sarai stanco di stare lì, cambierai idea”  “Non cambierò mai idea”  “Ti farò vedere io, appena scendi”  “E io non scenderò più”. E mantenne la parola.</p>	<p>A. Gasparini – A. Falzoni  <b>IL BARONE RASPANTE</b>  Da un lavoro di Italo Calvino  <i>Cap I: Non scenderò più</i></p> <p>Fu il 15 giugno 1767 che Randy Piovasco di Raspò, mio fratello, sedette per l’ultima volta in mezzo a noi (e si masturbò).  Lui si tirava una raspa, e dal vento che agitava, faceva muovere la tovaglia.  Randy disse: “Ho detto che non voglio e non voglio!”. Stavano cercando di costringerlo a sbattere la sua bega  nella vulva slabbrata della sorella Battona. Mai si era vista disubbidienza più grave. (...)  Randy salì fino alla forcella del grosso ramo, dove poteva masturbarsi con comodo, e si sedette con il cazzo a penzolini.  Nostro padre si sporse dal davanzale: “Quando sarai stanco di stare lì, cambierai idea”  “Non cambierò mai idea”  “Te lo sbatterò nel culo, appena scendi”  “E io non scenderò più”. E mantenne la parola.</p>
--	---

protagonista doveva essere un docente, nella fattispecie il mitico Curra<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Ossia Currada, di cui vogliamo ricordare, sempre inerenti alla gita di seconda, due fantastiche uscite, prontamente trasposte dalla magica penna di Gaspa nei disegni che trovate qui sotto.

La prima, pronunciata dopo quella che voleva essere una ramanzina alla Bettola, (ovviamente del tutto ignorata già *mentre* veniva fatta) fu: “Non sono venuto in gita per fare l’asso di bastoni, ma nemmeno il due di briscola!”



Dietro Curra si può notare la fedele riproduzione di “Long John Philip”, all’epoca madrelingua di inglese.

La seconda non fu tanto una frase quanto un’imbronciata osservazione del Curra, che si aspettava di essere ringraziato, dopo la gita, e che invece nessuno aveva degnato nemmeno di un saluto alla discesa dal pullman.

Nella camera di cui parliamo era in corso, appunto, una tesissima partita a pocker tra Falzo, Sergio, Bucci e il Code. Naturalmente, la camera era gremita di quindicenni in mutande, e mentre su un letto si consumavano i brividi dell'azzardo (la posta ammontava a un totale di circa L.2000, ai quei tempi forse potevi comprarti un gelato), sugli altri letti era un continuo chiacchierare di figa e calcio e calcio e figa, perlopiù. La partita aveva visto un momento di forte tensione qualche minuto prima, quando Sergio aveva cominciato a fare l'idiota. A ogni mano il gioco, quando arrivava a lui, si fermava per almeno cinque minuti, durante i quali Sergio scrutava le carte con un sorrisino indisponente tatuato sotto il naso. Quando qualcuno gli chiedeva di sbrigarsi lui alzava gli occhi dalle carte, allargava leggermente il sorrisetto e pronunciava strafottente l'unico termine pokeristico che avesse mai conosciuto:

«Leggo!» dopodiché tornava a scrutare le carte, per poi finalmente giocare, dopo almeno altri due minuti.

Ora, bisogna sapere che Falzo e Sergio sarebbero diventati grandissimi amici, ma a quell'epoca si conoscevano appena. Va poi aggiunto che Falzo a quindici anni credeva che tutto il mondo dovesse stare alle sue regole, e le sue regole non contemplavano l'essere preso per il culo da un Casoli qualsiasi. Si consideri poi che già a quel tempo Falzo era, fisicamente, almeno il doppio di Sergio, e le conseguenze verranno da sé: alla terza mano giocata in questo modo, con il viso paonazzo di ira repressa, già sbottava con energia:



«Porca Troia, Casoli, stai cominciando a rompere veramente i coglioni. Vuoi darti una mossa, una buona volta?»

E qui va riconosciuto che il genio goliardico di Sergio toccò, in quello stile tutto personale che sarebbe tante volte riemerso in contesti meno divertenti, il punto più alto della sua intera esistenza. Forte del coraggio del giullare, a cui è concessa impunemente ogni irriverenza, piantò gli occhi in faccia al Falzo, alzò il suo indice magro e, facendoglielo ruotare lentamente sotto il naso, disse:

«Falzoni, cerca di usare quel poco di cervellino che ti rimane.»

Forse avrebbe voluto aggiungere qualcosa, ma non ne ebbe il tempo, perché un millisecondo dopo le gigantesche mani del compagno di classe avevano afferrato la giacca del suo pigiama poco sotto il collo, e lo stavano sollevando di peso, mentre Falzo gli ringhiava in faccia il suo leggero disappunto:

«Io adesso ti spacco la faccia, hai capito?»

Poi Sergio aveva cominciato a ridere, assieme a tutti gli altri, e alla fine aveva riso anche Falzo. Ma l'adrenalina scorreva ancora abbastanza copiosa nelle sue vene quando Lucio — che assisteva alla partita a pocker seduto sul letto proprio alle sue spalle — cominciò a importunarlo tirandogli i peli sul collo, proprio sotto la nuca.

«Dai! Piantala! Non rompere i maroni che sto giocando... Dai!... Non rompere il cazzo, porca troia, mi fai male! Allora?! Vaffanculo!... »

Fino a quel momento Falzo si era limitato a imprecare tenendo gli occhi sulle carte, senza voltarsi verso il compagno. Ma a quel punto aveva sentito aumentare l'intensità del dolore alla nuca, in un modo che evidentemente riteneva superare i limiti dello scherzo. Così, mentre si girava verso Lucio con fare aggressivo, aveva tuonato:

«Allora, adesso mi stai veramente rompendo il cazzo, brutto Carrarino del c...»

E lì, il fiato gli si era strozzato in gola. Già, perché voltandosi aveva capito che quell'ultima tirata di capelli non era stata opera di Lucio, bensì del professor Currada, che ora gli si parava di fronte in tutta la maestà del suo attillato pigiama azzurro, con tanto di pacco prominente e occhietto miope sprovvisto dei consueti occhiali.

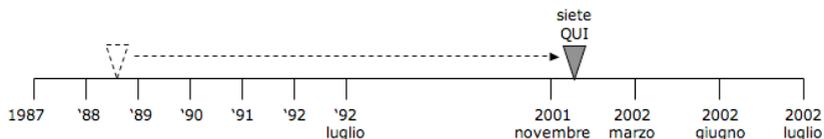
Il Curra era entrato in camera per chiedere loro di fare più piano, ma Falzo non se ne era accorto perché la porta, proprio come Lucio, era esattamente alle sue spalle, e lui era tutto concentrato a giocare a poker insultando contemporaneamente il compagno. Così, complice il silenzio di tutti i presenti nella stanza, Currada aveva assistito al turpiloquio di Falzoni e aveva sostituito la sua mano a quella di Lucio, aggiungendo alla tirata dei peli una generosa dose di energia punitiva. Di fronte all'espressione attonita del Falzo e alle risate sguaiate di tutti gli altri, non aveva saputo trattenere un sorriso e un paterno consiglio:

«Falzoni... sfff... cerca di parlare un po' meglio, se puoi...»

Poi, silenzioso come era venuto, se ne era andato.

## CAPITOLO QUARTO

*Reggio Emilia, sabato 22 dicembre 2001, ore 19.00*



Fuori la gente si dà da fare per correre sempre più veloce verso gli ultimi regali, tra le luci colorate e i questuanti che numerosi affollano le vie del centro storico. Dall'alto del quarto piano dell'edificio appeso su Via Crispi, mentre la fioca luce della lampada da tavolo rimanda sul vetro l'opaca immagine riflessa dei suoi ventottoanni, lui guarda tutto. E tutto è come niente. Fino ad oggi ha vissuto aspettando. Semplicemente. Solamente. Sergio ha aspettato per nove anni che il suo ricordo di quella notte lo lasciasse in pace. Ma di pace non ne ha mai avuta, neanche un po'.

Lei è già andata via. Come una cliente qualsiasi di quello studio Legale dove per la miseria di quattro lire lavora e suda per più di dieci ore al giorno. Lei è andata via, neanche troppo presto, con le luci colorate che si accendevano lungo le vie, davanti ai negozi. Lei è ritornata nella sua vita come è arrivata quella mattina, quella precedente e quella prima ancora, senza un sussulto, senza un sorriso di vera allegria. Lui se lo ricorda, il suo ultimo sorriso di puro divertimento, e ogni tanto gli capita di pensarci, a quel sorriso. Lei è ritornata nella sua vita. In questi dieci anni ci ha pensato spesso, a lei e a quello che si sarebbero detti se si fossero ritrovati. Lei ha cancellato, con le sue parole, il ricordo di quell'ultimo suo sorriso.

L'avvocato per il quale lavora è già arrivato con tutta la famiglia al seguito a Madonna di Campiglio, per le vacanze natalizie. Sergio prende alcuni fascicoli aperti sulla scrivania e li chiude. Guarda i nomi delle parti e li ripone nello scadenzario. Chiude la porta. Entra nella stanza dell'avvocato per abbassare le tapparelle. La città, la sua città è bella. Dalle vetrate che

ricoprono un'intera parete guarda il teatro, proprio davanti a lui, la fontana e la piazza. Alcuni secondi. Poi aziona il pulsante e abbassa le tapparelle. Chiude la porta. Entra in biblioteca. Accende tre dei nove faretti che dal soffitto illuminano il grande tappeto persiano. Abbassa le tapparelle delle tre finestre e prende il libro della UTET sulla responsabilità extracontrattuale che è appena arrivato. Chiude la porta e ritorna nella sua stanza, vicino al bagno. Spegne il computer e ripone il volume nella sua borsa. Ritorna a guardare il mondo, dalla finestra.

Quando aveva sentito il suono del campanello si era ritrovato davanti a quegli occhi e l'aveva lasciata entrare senza dire niente, come se l'aspettasse, in qualche modo. Eva per un attimo era sembrata stupita di quel suo atteggiamento, ma poi aveva iniziato a parlare. Dieci anni. Aveva parlato di dieci anni che sembravano volati via come certi pomeriggi di primavera. Lei aveva parlato tanto, e tanto aveva domandato. Da principio lui aveva ascoltato ma poi, a mano a mano che Eva entrava nei suoi - nei *loro* - ricordi si era lasciato andare, finendo per ritornare a quell'anno, quel mese. Quella notte. Le aveva raccontato dell'Università a Parma, dei tentativi, vani, di essere uno studente *normale*, le aveva confidato delle notti prima degli esami, trascorse tutte alla stessa maniera, leggendo la traccia del tema che aveva svolto all'esame di maturità.

«E dopo la laurea?»

E dopo la laurea, faticosa, sofferta, sudata e sputata sul finire del vecchio secolo, lui si era rinchiuso in quello Studio, a collaborare con un avvocato che non gli aveva mai chiesto nulla del suo passato, e all'inizio gli era parso essere un buon rifugio.

«Ma mi sbagliavo, Eva. Mi sbagliavo»

«...»

«Ma a me in fondo va bene così...»

«...»

«...»

«Ti piace quello che fai?»

«Eva, la mia vita ormai è questa. »

Erano rimasti così, seduti nella piccola stanza vicino al bagno, in silenzio, ad aspettare che la notte scendesse sulla città. Poi lei gli aveva preso le mani e lo aveva guardato con i suoi occhi

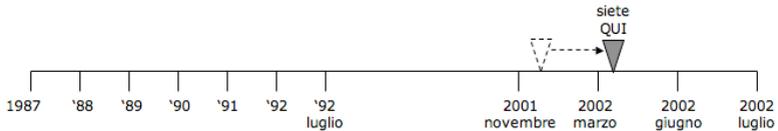
scuri e Sergio ci aveva visto una domanda, che dopo pochi attimi aveva sentito uscire dalle labbra di Eva

« Sergio, sinceramente, rispondimi: tu, oggi, sei vivo? »

Il mondo, fuori dalla finestra dello Studio Legale, continua a vivere. Come sempre. Il nuovo secolo ha sancito l'inizio di una nuova guerra, ma lui, quella sera, è quasi sereno. Un babbo natale, nella via sotto, sta distribuendo caramelle ai bambini che, frettolosi, accompagnano mamme e papà nella corsa ai regali. Riesce quasi a concentrarsi esclusivamente su quella scena, una famiglia che cammina lungo una via del centro storico di Reggio Emilia. Improvvisamente i suoi occhi vedono una scena diversa: vedono la sua figura riflessa nei vetri della finestra. La giacca scura, la camicia azzurra e la cravatta a piccole righe rosse e blu che gli ha regalato sua nonna il Natale scorso. Vedono un ragazzo di quasi trent'anni appoggiato con la fronte al vetro, i capelli castani davanti agli occhi e la barba di tre giorni. Il fiato appanna la finestra ma lui non se ne accorge, ormai non si accorge più di niente. Continua a respirare e il vetro diventa un muro sul mondo. Continua a respirare.

## CAPITOLO QUINTO

*Reggio Emilia, 12 marzo 2002, ore 09.12*



L'avvocato Codeluppi chiude la comunicazione accostando lentamente lo sportelletto dell' Ericsonn T39. La sua bocca ha appena pronunciato un tipo di saluto a cui lui stesso stenta a credere. "Ciao vecchio porco", gli ha detto. E non ha nemmeno dovuto pensarci su, le parole sono uscite spontanee, come se i dieci anni passati nel mezzo, la laurea, il doppio petto grigio e la BMW nera non fossero mai esistiti. Come se si fosse trattato solo dell'ennesima telefonata con la quale Lucio lo invitava a bigiare il giorno dopo, per rintanarsi in qualche bar malfamato a giocare a biliardo anziché rischiare di prendere un 4 nel compito di matematica.

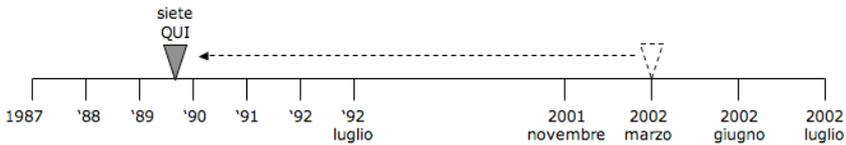
"Ciao vecchio porco", ha detto, aggiungendo "mi chiami tu allora quando si è deciso luogo e data".

Il decennale della maturità. Dopo quella notte di luglio non ha saputo più niente di nessuno. Si è chiesto tante volte che fine abbiano fatto, ma gli è sempre mancato il coraggio per cercare una risposta. Adesso, però, è passato tanto di quel tempo... è ora di fare pace con il passato, e rivedrà davvero volentieri i compagni di tante risate. La telefonata di Lucio è giunta tanto gradita quanto inattesa, proprio in un periodo in cui si è scoperto più volte a ripensare con affetto e nostalgia agli anni del liceo. Non ha esitato a garantire la sua presenza per il weekend del decennale, ed è certo che non sarà la solita noiosa rimpatriata di trentenni delusi e nostalgici. Perché loro sono diversi. Lo sono sempre stati, lo saranno sempre... nonostante tutto quello che è successo.

Parcheggia di fronte al tribunale e si avvia verso la massiccia costruzione con la testa ancora persa sui banchi della sua adolescenza. Non ha molta voglia di lavorare, stamattina,

soprattutto perché si tratta di un compito poco gradevole: è stato nominato difensore d'ufficio per un tunisino accusato di avere avviato un vero e proprio business di biciclette rubate. Biciclette... la sorte è davvero spiritosa... proprio lui, difensore di un ladro di biciclette... gli sembra di rivedere davanti agli occhi il meraviglioso blu elettrico con il quale lui e Soncio avevano ridipinto l'ennesima bicicletta "presa in prestito" alla stazione, circa tredici anni prima...

*Reggio Emilia, ottobre 1989*



« Bella Code, è nuova? »

Il sorriso a trentadue denti di Giulia lasciava capire come la domanda fosse poco più che retorica.

« Sì... quasi. Diciamo che l'abbiamo presa in prestito alla stazione. »

Dicendolo, aveva indicato con il capo in direzione dello zaino di Soncio, dal quale spuntavano i manici blu di due grosse cesoie<sup>17</sup>.

« Però potevate almeno dipingerla bene... guarda che roba, è tutto blu... anche i raggi e le pedivelle! »

« Eh, Zio Can, non siamo andati tanto per il sottile. Con la bomboletta non è mica facile. Dovevamo fare una cosa veloce... Comunque non è mica rubata, eh? È solo presa in prestito... »

---

<sup>17</sup> Corrado Codeluppi e Carlo Soncini costituivano una coppia inscindibile, affiatata e irresistibile. Entrambi provenienti da Novellara, paese della bassa reggiana, erano presto stati ribattezzati "L'Accademia", o anche Il Poeta e Il Discepolo. Il Poeta (a volte adetto anche Platone) era Code, più lirico nella fila interminabile di bestemmie e volgarità che estraeva, in rigoroso dialetto reggiano, dal cilindro della sua creatività. Il Discepolo Soncio, al pari di Aristotele, era assai più pragmatico. Bestemmie secche come chiodi, maialate unte e sapide, senza tanti fronzoli.

«Sì, per un anno – chiosò Soncio – a maggio la restituiamo »  
Erano i primi giorni di ottobre del 1989. L'anno di Piazza Tienanmen, del crollo del Muro di Berlino e del Comunismo. Il terzo anno della classe nel liceo scientifico "Aldo Moro" di Reggio Emilia, il primo senza Manuela Violi traslocata con rimpianto in terza I. Nella sua alternativa semplicità, aveva mandato affanculo il Curra, ufficialmente reo di averla rimandata in latino. Il motivo più autentico, forse, stava nel fatto che il povero Currada non aveva saputo trasmettere ai riccioli biondi e crespi di Manuela nemmeno un riflesso del fascino della letteratura che avrebbero sicuramente apprezzato. Ma di questo nessuno seppe fargli una colpa.

Era cambiata la disposizione degli studenti nei banchi e, in particolare, faceva scalpore la "scissione" tra Sergio e Lucio. Dopo le burrasche del secondo anno, gli insegnanti avevano preteso che i due non fossero ancora in banco insieme, così tra loro erano stati inseriti due elementi talmente diversi da creare, paradossalmente, un cocktail forse ancora più micidiale. Lucio finì con Vic, Sergio con Gunnarsonn; un banco di fianco all'altro, in prima fila, in modo da creare un quartetto che sarebbe - manco a dirlo - ancora una volta diventato fonte di disperazione per i professori.

Il valzer dei docenti aveva compiuto il terzo giro: tolto Currada, saldo più che mai alla sua cattedra di italiano e latino, la classe aveva salutato con rimpianto l'addio di Da Rita, scazzatissimo e capace prof di biologia. Ma la nostalgia aveva lasciato presto il posto a ben diversi sentimenti, non appena la nuova titolare della cattedra si era presentata in classe. La professoressa Pagliarini era una giovane e bella donna che riusciva a tenere alta l'attenzione degli studenti senza apparente difficoltà, soprattutto quando si alzava per andare alla lavagna.

Anche la "terribile" Professoressa Veneziani aveva lasciato la classe e al suo posto era arrivata Lidia Ballarini, una giovanile quarantenne che amava vestirsi da ventenne degli anni'70. Durante le sue ore il clima era sempre disteso, spesso si chiacchierava di tutto fuorché di arte e ben presto divenne la confidente di parecchi studenti. La differenza fondamentale con chi l'aveva preceduta era data dal fatto che lei aveva ben chiara in testa l'importanza che ricopriva Storia dell'Arte nell'economia

di un piano di studi del Liceo Scientifico: aveva due ore settimanali, e non chiedeva di più. Amava le interrogazioni di gruppo, nel senso che si programmavano le interrogazioni e gli studenti, in gruppi di due-quattro per volta espongono una parte del programma. Ovviamente, tolti i diretti interessati, nessuno sapeva neanche alla lontana di cosa si stesse parlando. Facile intuire come durante le interrogazioni, di conseguenza, tutti si facessero gli affari propri.

Una mattina di fine primo quadrimestre era in programma, come ultimo giorno di interrogazioni, l'esposizione riguardante Giotto e Cimabue da parte della coppia Casoli-Lamberti. I due baldi giovini per tutta la mattina si erano accapigliati su chi potesse sedersi sulla sedia del professore, quella comoda con i braccioli, durante l'interrogazione: nessuno dei due la voleva lasciare all'altro<sup>18</sup>. Quando la professoressa li chiamò per l'interrogazione Lamberti espose il problema preliminare

«Prof...chi si deve sedere sulla sua sedia?»

La Ballarini aveva strabuzzato gli occhi credendo di non capire bene di cosa si stesse parlando

«Sì, sì, prof» - puntualizzava con enfasi Sergio - «Io vengo prima in ordine alfabetico, quindi tocca a me la sedia!! Vero?!?»

«Piantatela! E datevi una mossa! Fate pari e dispari, dà! E incominciate!»

Sergio e Lucio si erano guardati e avevano convenuto che era una bella idea, quella del pari o dispari. E così fecero. Pari per Lamberti, dispari per Casoli. La classe seguiva la sfida con la giusta e dovuta attenzione.

Terminato quel siparietto Sergio aveva quindi preso a parlare del periodo storico nel quale si inquadravano le figure di Cimabue e Giotto. Dopo un po' di tempo Lucio fece segno a Sergio:

«Oh Argan, guarda cosa sta facendo la Ballarini.»

La professoressa si era andata a sedere al banco di fianco a Flora e le due avevano iniziato un fitto conciliabolo, fregandosene bellamente dei due interrogati.

---

<sup>18</sup> La Ballarini aveva infatti l'abitudine di accomodarsi "in platea", assieme agli studenti, per potersi fare ancora meglio i cazzi propri durante l'interrogazione..

«Ma è scema?!? Noi qua a parlare di 'ste minchiate e lei a farsi i cazzi suoi??»

Sergio si era giustamente indignato, e quella era la *sua* tipica indignazione, quella, per intenderci, che lo faceva sbottare almeno una volta al mese con la frase diventata celebre negli anni liceali «*Basta! La querelo!*»

«Ieri mia madre è andata a fare la spesa ma non mi ha comprato i biscotti alla vaniglia, cazzo.»

Lucio ci aveva provato. Aveva provato a parlare ad alta voce come se stesse esponendo la lezione, sicuro che la professoressa, appena sentite quelle parole, lo avrebbe ripreso... e invece nulla. Continuava a parlare con Flora, e il resto della classe a farsi gli affari propri.

«Oh, qua non ci caga nessuno!!»

«Ma te pensi che l'Italia possa vincerli i prossimi mondiali?»

I due continuarono così per un bel quarto d'ora e alla fine, sul registro, si videro elargito un bell'otto a testa.

Lamberti il bello. Era l'assioma della classe. La professoressa di storia dell'arte aveva – come tante altre, prima e soprattutto dopo - un debole per lui. Una passione che aveva trasmesso anche alla figlia, la quale aveva richiesto con insistenza una copia della foto di classe con dedica del bel Lucio. Dettagli, comunque. La verità era che la Ballarini era ben vista e amata dalla classe per la sua umanità e per i suoi modi di essere e di fare, piuttosto lontani dagli stereotipi dei professori. Non sarebbero però bastate tutta l'umanità e la comprensione di questo mondo per tollerare lo spettacolo che Casoli e Vicardi inscenarono nella sua ora verso la fine di maggio.

Per il secondo quadrimestre la professoressa aveva assegnato, come compito, l'analisi di un periodo storico. La classe era stata suddivisa in gruppi, ognuno dei quali avrebbe prodotto una sorta di cartellone, sul quale dovevano trovare posto una relazione scritta sul periodo analizzato e disegni che ne illustrassero le peculiarità artistiche. Tutti avevano profuso grande impegno nei lavori, proprio per la simpatia che la classe nutriva nei confronti della professoressa, e gli otto e i nove si erano sprecati sul registro. Il 25 maggio 1990 Vic e Sergio avrebbero concluso la serie delle presentazioni dei lavori. Il

pomeriggio precedente Sergio aveva portato all'amico la versione corretta della relazione.

«Oh mi raccomando: tu devi solo ricopiarla sul cartellone e finire i disegni. Li *hai fatti*, vero?»

«Sì, sì, ci penso io: ricopio in bella, metto tutto sul cartellone e domani te lo porto in classe, arrotolato.»

«No! Lo sai che quella sclerotica non vuole che si mettano fogli e cartoni nel tubo! Usa una cartellina da disegno. Ce l'hai vero una cartellina da disegno?»

«Perbacco che ce l'ho! Non preoccuparti!»

Sergio, in effetti, non si era preoccupato. Non tanto perché si fidasse del suo compagno di classe - inaffidabile come pochi - bensì perché il giorno dopo avrebbe dovuto sostenere l'interrogazione di geometria per tentare di non essere rimandato per il terzo anno consecutivo in matematica; perciò l'interrogazione di storia dell'arte non era esattamente in cima alla lista delle sue priorità.

Il giorno dopo in tanti erano curiosi di vedere cosa avrebbe prodotto la *Premiata Ditta* Casoli-Vicardi. E venne il momento.

Già dal mattino presto più di un dubbio era affiorato, quando si vide arrivare Vic in classe con un enorme tubo arancione con coperchio nero. Ma il momento clou si ebbe più tardi, tra l'ora di geometria e quella di Storia dell'arte. Davide, impossessatosi del tubo, liberò il cartellone, e *tutti* trattennero per un attimo il fiato, increduli.

Sergio si limitò a lanciare un'occhiata a Vic, poi decise di andare ad aspettare il triste verdetto dalla bidella, in fondo al corridoio.

«Te sei tutto scemo! Non me ne frega un cazzo, vado fuori. Dite alla Ballarini che sono dalla bidella a leggermi il giornale! E che mi dia pure 4: che consideri come se io non avessi consegnato niente di niente»

Srotolato il foglio da disegno - un normale foglio A3 in luogo del richiesto cartoncino formato poster - sulla sinistra, malamente appesa con due pezzi di scotch penzolava la brutta copia della relazione, con la calligrafia di Sergio e tutte le correzioni in rosso, mentre sulla destra un lembo di carta da lucido di 7x3cm raffigurava non si sa bene quale opera. Sui bordi del foglio A3 alcune macchie di unto davano un tocco di colore al tutto.

La professoressa non credeva ai propri occhi.

«Con chi hai fatto *questo qui*?»

«Casoli.»

«E dov'è adesso?»

«Ha detto di dirle che lui non ha fatto il compito.»

«Andate a chiamarlo immediatamente!»

Quando Sergio entrò in aula i suoi compagni, che nel frattempo si erano assiepati attorno alla cattedra, si fecero da parte, come per schivare lo sguardo fulminante della prof. Sergio fu lesto ad anticiparla, prima ancora che potesse dire qualcosa.

«Prof non c'entro niente io con quella schifezza! Mi dia 4 e finiamola qui!»

«No Casoli. Vi appioppo un bel 4, ma in due, cioè 2 a testa. E non la finiamo qui. Perché i vostri compagni si sono fatti il mazzo e voi presentando questa roba qui li avete presi in giro.»

La ramanzina continuò per un bel po', con la classe ancora tutta attorno alla cattedra, divisa tra il rispetto dovuto alla prof. incazzata e l'ilarità insostenibile suscitata dal numero di Sergio e Vic.

Lucio già da alcuni minuti aveva notato la strana posa di Flora. La ragazza ascoltava la professoressa con le mani sulla schiena, una dentro l'altra, a coppetta, e ciclicamente le apriva e chiudeva.

«Sembra che aspetti qualcosa...»

Gaspa lo aveva detto a Lucio strizzandogli l'occhio, e il biondo carrarino non aveva impiegato tanto a capire.

«Sì, un bell'uccello!»

Contento della battuta si sbottonò i jeans e, sempre rivolto al Gaspa, continuò.

«Facciamo un po' di beneficenza...»

Lucio tirò fuori il pene e lo adagiò nelle mani di Flora, che subito non capì di cosa si trattasse, e lo palpeggiò. Poi veloce Lucio si chiuse i pantaloni, proprio un istante prima che lei si voltasse di scatto. Ci fu una grossa risata generale, che concluse l'ora di Storia dell'arte. C'è da dire che la Ballarini si legò al dito il *numero* di Sergio e Vic, tanto che in sede di scrutinio fu l'unica a lottare strenuamente contro la proposta di promuovere a giugno i due.

Ma quella fine d'anno scolastico non aveva esaurito le sorprese. Appena iniziati i Mondiali di calcio, Vic e Lars una domenica sera

ricevettero una telefonata dalla Preside del Liceo Scientifico Statale "A. Moro" in persona: erano formalmente accusati di aver rubato una bicicletta ad una ragazzo di IIM.

Ora, di Vic si è parlato. Tutto si può dire di lui tranne che fosse un teppistello. Certo, si era lasciato scivolare nell'atmosfera e nello *spirito* di quella classe, ma da qui ad affermare che fosse dedito al saccheggio di biciclette altrui, ce ne passava. Di Lars non abbiamo detto molto perché il biondo norvegese rappresentava un po' l'eccezione in quella classe. Abbiamo raccontato di come quei venti ragazzini avessero dato vita ad un'alchimia particolare, fatta di amicizia e condivisione, di anarchia e contestazione. Bene, Lars restò sempre ai margini di quel gruppo. Era uno dei pochi che faceva regolarmente i compiti, che studiava anche quando sapeva con certezza assoluta che non sarebbe stato interrogato, che temeva e rispettava l'autorità scolastica.

Il lunedì mattina i due, non appena arrivati a scuola, vennero convocati in Presidenza. E lì, narrano le cronache, i due studenti cercarono di "scagionarsi" fornendo gli alibi più credibili. Quando la Preside li ebbe congedati, rimandandoli in classe, tutti pensarono che l'incidente potesse dirsi concluso, ma così non fu. Al termine delle lezioni il mastino-Preside si mise davanti alla porta di ingresso della scuola e, man mano che sfilavano gli studenti, trattenne quelli della III L, senza dare spiegazioni. Quando tutti i ragazzi furono usciti dalla scuola, fece sistemare i componenti della classe davanti al muro, in piedi. Li guardò ad uno ad uno negli occhi, in silenzio. Poi parlò.

«Quello che è successo è estremamente grave. Due di voi si sono macchiati di un reato infamante, che non intendo assolutamente perdonare»

Vic e Lars erano pallidi come fantasmi, inebetiti dalle parole della Preside.

«Questo è il ragazzo al quale - ripeto - due di voi hanno rubato la bicicletta. Ora staremo qui fino a quando i responsabili non ammetteranno la loro colpa.»

Al fianco della Preside era comparso un ragazzo allampanato, con occhiali spessi e sguardo ebete da secchione, che suscitò un moto di repulsione nella classe. Ma l'Ada era un torrente in

piena e, avvicinandosi ad ognuno dei ragazzi appiccicati al muro, sadicamente chiedeva «sei stato tu?»

L'interrogatorio andò avanti così per una buona mezzora, fino a quando un gruppo di genitori, tra i quali la madre di Lars, non entrò nella scuola e si portò via letteralmente i figlioli, con vivo disappunto della Preside. Insomma: era trascorso più di un anno dalla famigerata "lettera alla Preside" ma ancora i rapporti tra la classe e la Presidenza erano piuttosto turbolenti, e si sarebbero protratti in questo modo fino all'esame di Maturità. Il caso della bicicletta si sgonfiò da sé nei giorni successivi, grazie anche al fatto che il velocipede del *bamboccio culattone* (come venne da subito, affettuosamente, ribattezzato dalla Classe il ragazzo della IIM) ricomparve - misteriosamente come era scomparso - proprio nella rastrelliera del cortile della scuola (solo il colore era leggermente diverso, tendente al blu elettrico) e tutti poterono finalmente concentrarsi sulle partite di calcio di *Italia '90*.

Terminava così un anno denso di avvenimenti per la classe. In aprile c'era stata la gita in Toscana, a Lucca, Siena, Montecatini, Pistoia, Pisa, San Gimignano e Viareggio. Tre giorni caratterizzati, tra le altre cose, dal prepotente ritorno in auge della famosa "gamba gigia", che tanto successo aveva riscosso all'interno della classe nell'inverno '89/90. Di cosa si trattasse è presto detto: consisteva nel colpire violentemente con il ginocchio i muscoli della coscia di un compagno, procurandogli un dolore fortissimo, perlopiù associato ad ampi lividi che si potevano poi ostentare orgogliosamente negli spogliatoi. Si poteva così assistere spesso a scene di guerriglia urbana, al termine delle quali uno o più adolescenti si trascinarono zoppicando vistosamente fino ai propri banchi, in attesa dell'occasione propizia per restituire il colpo.<sup>19</sup> Scambiarsi

---

<sup>19</sup> Per la verità, la gamba gigia impazziva fra gli adolescenti dei tardi anni ottanta anche al di fuori della IIM. Lucio e Falzo, ad esempio, erano soliti raccontare con orgoglio della tremenda rappresaglia ai danni di un primino che aveva avuto l'ardire di colpire Falzo con una leggera gamba gigia sulla corriera proprio il giorno precedente. Niente di particolarmente doloroso, ma un affronto gravissimo alle rigide gerarchie che regnavano sulla linea Montecchio-Reggio.

gambe gigie tra le architetture medievali toscane, assieme a coca cola e patatine di giorno e coca-ruhm la sera, era quanto di più vicino alla felicità un sedicenne del 1990 potesse desiderare.

A parte il calcio, naturalmente.

Sotto il cielo plumbeo di Viareggio si disputò, appunto, la classica partitona di fine gita: IIIL contro l'odiata IIIG. Nelle fila della IIIL esordiva, come ala destra, il mitico Currada Sandro, professore emerito di Italiano e Storia. Partito sprovvisto dell'occorrente per una partita sulla spiaggia, il Curra regalò pantaloni marroni arrotolati fin sopra al ginocchio, camicia a scacchi bianca e azzurra, capelli radi spettinati dalla brezza marina e una falcata corta e rapida, da far ammattire i difensori della IIIG. Le numerose scorribande sulla fascia gli valsero al termine del match l'ironico soprannome che lo avrebbe accompagnato fino alla fine della quinta: Garrincha.

Durante la partita Sergio - raffreddato, senza voce e con 38 e passa di febbre - e Falzo si sdraiarono in riva al mare con il Cecco, che aveva appena acquistato in un negozio lì vicino una cassetta di Vangelis. Mentre il cielo grigio dipingeva di colori verdastri il mare leggermente mosso, e le note di *Chariots of fire* accompagnavano le urla dei compagni alle prese con la

---

Mentre la povera matricola attendeva l'autobus assieme a un folto gruppo di coetanei, Lucio gli si era avvicinato silenziosamente da dietro e lo aveva colpito con una gamba gigia violentissima, realizzata caricando il colpo con la stessa energia che riservava alle punizioni da fuori area negli allenamenti con le giovanili della Reggiana. Il ragazzino era stato colto completamente di sorpresa, e il dolore era stato inaudito. L'istinto lo aveva portato a piegarsi sollevando la gamba ferita, stringendosela al petto con una smorfia di dolore dipinta sul volto. Proprio in quel momento di massima vulnerabilità, Falzo era arrivato con almeno dieci metri di rincorsa e lo aveva colpito in pieno sull'arto sano, che in quel momento sosteneva tutto il peso del corpo. Una cosa da codice penale. Il ragazzo a quel punto era caduto sul terreno infangato per le recenti piogge, senza tuttavia preoccuparsi molto delle macchie sul costoso *bomber* di marca: era troppo impegnato a piangere per il dolore. Rannicchiato come un ragno appena calpestato, si teneva le braccia attorno alle cosce, e piangeva. Portò i segni di quell'agguato - due macchie verdastre larghe un palmo - per parecchi mesi. Non importunò mai più i ragazzi più grandi, soprattutto in corriera.

partita, i tre presero a chiacchierare con la malinconia severa e imprecisa dell'adolescenza. Parlarono delle solite cose. La scuola, gli amici, gli ideali assoluti dell'etica in technicolor dei sedicenni. Parlarono di musica, di sport, delle ragazze. Di Flora, in particolare, con i suoi boccoli castani e la sua fragilità. Non c'era nessuno, fra loro, che avrebbe potuto rifiutarne la sofferta dolcezza<sup>20</sup>. E non c'era nessuno, naturalmente, che a sedici anni avrebbe potuto sostenere il peso della sua storia: figlia unica di madre divorziata, quando lei aveva solo tredici anni e non voleva né poteva accettare la sparizione del padre dalla propria vita. Questo l'aveva resa insieme sensibile e inaffidabile, fragile e cattiva, profonda e immatura. In una parola, irresistibile. Era soprattutto per lei che Cecco, Falzo e Sergio avevano lavorato tanto nella realizzazione dell'iniziativa che più di ogni altra aveva caratterizzato il terzo anno di liceo dei nostri eroi: il film.

Negli anni'80, al Liceo Scientifico "A. Moro" si era imposta la consuetudine di rinunciare allo svolgimento delle inutili assemblee studentesche, per concentrare fra gennaio e marzo tutte le ore ad esse dedicate, nella realizzazione del cosiddetto "Monteore": una sorta di cazzeggio legalizzato autogestito dagli studenti, all'interno del quale si organizzavano le più svariate attività. Normalmente le iniziative erano trasversali: ogni studente sceglieva a quale iscriversi a seconda dei propri interessi, così poteva capitare che un primino si trovasse a disquisire di storia del rock con un capellone di quinta, o che una ragazza dell'ultimo anno impartisse un corso di cucina a smarrite quattordicenni. Non c'era niente di predefinito e obbligatorio: chiunque poteva organizzare un monteore e gestirlo a suo piacimento, nel rispetto delle regole elementari di

---

<sup>20</sup> Dal punto di vista strettamente estetico, Flora pagava diverse lunghezze all'inarrivabile Eva. Ma che Eva fosse, appunto, inarrivabile, i coetanei lo avevano presto capito vedendola flirtare fin dalla prima liceo esclusivamente con studenti del triennio. L'unico che poteva seriamente pensarci era naturalmente Lucio il Bello. Tutti gli altri, semplicemente, sognavano Eva come si sogna di volare liberi sopra immense praterie assolate: ad occhi chiusi, la notte, nel silenzio umido delle lenzuola.

ordine pubblico e buoncostume<sup>21</sup>. Niente vietava, quindi, che qualche frangia di liceali particolarmente snob o fanciostri realizzasse monteeore "chiusi", in genere riservati ai componenti di una classe o a un preciso gruppo di studenti. Naturalmente la IIL già dall'anno precedente aveva deciso che per il terzo anno avrebbe organizzato un proprio monteore. Di cinema. Nel senso che avrebbe scritto, girato, interpretato e prodotto un film.

L'idea era venuta all'artista del gruppo, il Cecco, deluso dalla pochezza del monteore di tastiere, al quale si era iscritto come allievo per concludere come insegnante. Visto che anche il resto della classe aveva trovato i monteore deludenti, sentendo più che altro la mancanza dei compagni e dell'affiatamento della classe, Cecco aveva buttato lì quasi per scherzo l'idea: "Ragazzi, ho appena comprato la videocamera: l'anno prossimo il monteore ce lo facciamo noi! Giriamo un film!". E così era stato. A dicembre dell'anno successivo i nostri avevano l'intenzione, l'energia, la videocamera e l'entusiasmo necessari. Tutto il resto, mancava. A partire dalla storia.

Non volevano fare un film qualsiasi, volevano creare un'opera che coniugasse divertimento e spensieratezza con temi importanti, profondi, e che, in ogni caso, esprimesse bene la loro età e il loro tempo. Insomma, grandi dichiarazioni di intenti, ma idee poche, e i giorni passavano senza che da nessuno venisse una proposta convincente. Finché, durante una lezione di religione condotta dal professor Zanni con il consueto carisma, non si cominciò a parlare di droga. Il solito dibattito da liceo, con i soliti contenuti semplicistici. Ma loro *erano*

---

<sup>21</sup> La posizione dell'Ada, in merito, era combattuta. Da un lato il piacere di stroncare le velleità assembleari dei piccoli e impertinenti politici in erba, che avrebbero potuto turbare la salda direzione presidenziale, specie in quello che la città percepiva come il liceo *di sinistra*, se confrontato al più antico e tradizionale Liceo Spallanzani. Dall'altro la seccatura di vedere per quasi tre mesi la *sua* scuola punteggiata da macchie di autonomia studentesca, come afflitta da un annuale morbillo, innocuo ma fastidioso. Quell'aria leggera di anarchia, di cazzeggio generalizzato che si respirava nei corridoi della scuola, e che le ricordava quotidianamente la debole fibra delle giovani generazioni, ebbe alla lunga la meglio. L'esperienza neo-sessantottina del monteore fu definitivamente soppressa nel 1992.

semplici ragazzini di liceo, e quelli erano i *loro* argomenti e i loro temi. Farli parlare di solidarietà, di valori, di aiuto, era un modo sicuro e tutto sommato lodevole per riempirne di salubre orgoglio i freschi e lindi cuoricini.

Qualcuno disse che erano i giovani a dover aiutare gli altri giovani ad uscire dalla droga, perché erano i soli a poterli davvero capire. Qualcun altro - forse lo stesso Zanni - fece notare che spesso un ragazzo non è in grado di sopportare il peso che stare vicino a un tossicodipendente comporta. Da lì, si cadde facilmente in una ricca aneddotica da cortile parrocchiale. Si iniziarono a narrare leggende metropolitane che dipingevano giovani ed equilibrati ragazzi perduti nel tentativo di aiutarne altri con problemi di droga, incapaci di coniugare l'affetto verso una persona con il necessario distacco dai suoi problemi. Invariabilmente, nelle storie raccontate quel giorno, il ragazzo o la ragazza si innamorava del tossico e finiva col drogarsi a sua volta.

Ecco, avevano la loro storia. Qualcuno la propose, e l'intensità emotiva scaturita dal dibattito ne fece un vero plebiscito.

In dicembre venne costituito un comitato di volontari, che avrebbe dovuto progettare nel dettaglio la realizzazione del film, le cui riprese sarebbero state effettuate durante il monteore. Si trattava di Walter Zafferri, Sergio Casoli, Christian "Cecco" Cecchini, Flora Negri e Andrea Falzoni.

In un nebbioso e freddo mezzogiorno di metà dicembre i cinque, una volta terminate le lezioni, salirono sull'autobus n.1 che dal centro della città arrivava in collina, ad Albinea, per andare a pranzo da Flora e dedicare il pomeriggio all'organizzazione del lavoro.

In particolare, mentre a Cecco veniva affidata la scelta della colonna sonora e le riprese delle scene, a Flora veniva requisita la casa, eletta ufficialmente "sede del Comitato Pro Monteore 1989/90". Falzo e Sergio dovevano scrivere la sceneggiatura e i dialoghi delle prime scene, mentre Paolo avrebbe curato i materiali di scena.

«Oh, te Cecco ti occupi della scelta musicale.»

«Come già ti ho detto, un paio di brani li scrivo io, ma il grosso saranno canzoni famose.»

«Va bene, va bene. Io e Sergio iniziamo a scrivere, mentre Walter butta giù una lista dettagliata di tutto quello che ci servirà.»

«E io?»

«Ma tu sei una donna... Quando ci hai messo la casa e i salatini, cos'altro vuoi fare?<sup>22</sup>»

«Piantala, scemo. Io che faccio?»

«Eh... tu...»

«Il trucco! Ti occuperai del trucco e dei costumi!»

«Giusto Sergio, bravo! Il trucco, sì. E i costumi, certo. Comincia a pensarci, dai...»

«Flora, la prossima settimana ci troviamo qui: un ultimo incontro prima delle vacanze di Natale, tanto per vedere quello che si è prodotto in questi giorni e decidere cosa scrivere durante le vacanze. Poi da gennaio ne parliamo in classe e iniziamo le riprese.»

Durante la settimana Falzo e Sergio scrissero le prime scene, in cui si presentava la vita quotidiana di un "bravo ragazzo" di terza liceo. Erano scene perlopiù umoristiche, una sorta di parodia delle normali vicende scolastiche, che doveva servire a introdurre il personaggio prima che la storia assumesse i toni drammatici dell'incontro con una ragazza tossicodipendente<sup>23</sup>.

Poi arrivò Natale e la scuola chiuse per due settimane: terminavano gli anni ottanta, quelli che andavano ad iniziare sarebbero stati ben peggiori.

L'otto gennaio 1990, sotto una copiosa nevicata, ricominciavano le lezioni, ma gli studenti della succursale del Liceo Scientifico

---

<sup>22</sup> I sedicenni del 1989 certe battute - che di sicuro il depravato lettore moderno avrà immediatamente pensato - mica si permettevano di farle, soprattutto con la ragazza più corteggiata della classe...

<sup>23</sup> Come si vedrà poco oltre, né il film né la sceneggiatura videro mai la fine. In particolare, Falzo e Sergio scrissero solo le scene iniziali, senza nemmeno avvicinarsi alla parte veramente difficile del loro iniziale compito. Quando però fu chiaro a tutti che l'esperienza del film era destinata a restare incompiuta, Falzo si fece un dovere di completare in forma di racconto la stesura della sceneggiatura che tanto lo aveva entusiasmato. Dopo aver passato buona parte dell'estate a pigiare i tasti della Lettera<sup>32</sup> del nonno, ad agosto scriveva la parola fine sotto la quarantottesima pagina di quello che era ufficialmente il suo primo racconto.

"A. Moro" rimasero quella mattina nelle rispettive classi solo per la prima ora, poi vennero rispediti a casa. L'impianto centralizzato di riscaldamento si era rotto il giorno prima, domenica, e il vecchio edificio, ex capannone, ex-ex distilleria, era un enorme congelatore: troppo rischioso per la Preside far rimanere al suo interno tutti quegli studenti e professori. Così fu costretta, suo malgrado, a regalare un altro giorno di vacanza, tra gli altri, ai componenti della III L. Questi, dopo un'agguerrita battaglia a pallate di neve lungo Viale Allegri, costeggiando i Giardini Pubblici, si rinchiusero in quello che allora era uno dei "rifugi" preferiti dagli studenti per le loro "fughe" da scuola: il Bar Mazzini. Qui si tenne una riunione tanto improvvisata quanto straordinaria circa la realizzazione del film. Falzo e Sergio relazionarono sulla stesura della sceneggiatura e, dopo qualche discussione, si passò a scegliere chi avrebbe dovuto interpretare il ruolo di protagonista.

Peso determinante nella scelta lo ebbe, naturalmente, la sparuta rappresentanza femminile della classe. Oltre a Eva, il cui ruolo di attrice protagonista era sembrato scaturire dalla natura stessa delle cose – il cielo è blu, l'acqua è bagnata, ed Eva sarà la co-protagonista femminile - Teresa e Giulia erano state investite assieme a Flora del fondamentale incarico di "Costumiste e Assistenti al trucco". Si diceva di come la scelta del protagonista venne, dopo qualche discussione sostanzialmente inutile, lasciata alle ragazze. Scartato Lucio perché "tanto bello quanto inaffidabile", il prescelto fu Giacomo "Magna" Magnani, il quale accettò con entusiasmo.

Anche il Cecco si era dato da fare durante le vacanze natalizie. Nella pace delle montagne friulane aveva composto i due pezzi musicali che si era riproposto di scrivere per il film, e aveva pure pensato a come aprire le riprese, con la scena iniziale e il relativo commento sonoro.

La ripresa della prima, storica, scena del film avvenne circa verso la fine del mese, dopo avere letto in classe la sceneggiatura, che venne approvata e in parte migliorata grazie ai suggerimenti di tutti. Una solare mattina di fine quadrimestre, durante una delle prime ore del monteore, iniziarono le riprese.

Dopo alcune riprese del contesto scolastico, farcite di interrogazioni, libri di testo e compiti in classe, Marco Lanzi/Magna - il protagonista - durante l'intervallo chiedeva di uscire a una ragazza di prima. Da quell'uscita sarebbe poi dovuto scaturire l'episodio che l'avrebbe portato a incontrare Valentina Del Conte/Eva, la tossicodipendente.

Durante il monteore tutti i componenti della classe uscirono dall'aula in modo da lasciarla vuota simulando un effetto-intervallo. Vuota, tranne che per due ragazze, effettivamente di prima e "scritturate" in precedenza, una delle quali doveva essere la protagonista del "gancio" da parte di Marco/Magna. Per le riprese si utilizzò la videocamera del Cecco, il quale aveva già deciso, dopo aver letto la sceneggiatura, di commentare la scena con la canzone di Battisti "Una donna per amico". Tutta la classe era nel corridoio e, dopo che Teresa e Giulia ebbero terminato di truccare gli attori, il Cecco diede inizio alle riprese.

La classe, tanto odiata dalla Preside, era altrettanto amata e benvoluta dal corpo bidelli. Anzi, per essere precisi, dal corpo bidelle, che acconsentirono a far suonare la campanella al di fuori delle ore canoniche, in modo che si potesse mettere il suono nel film<sup>24</sup>.

Cecco diede il segnale. Motore. Ciak. Azione. Carrellata sul corridoio vuoto, suono della campanella, rumore di banchi, appositamente mossi e sbattuti contro i muri dai suoi compagni, e subito dopo la moltitudine di studenti che escono dalle aule. Poi un primo piano su Magna, che sembra avere paura del passo che dovrà fare il suo personaggio: andare dalla ragazza di prima.

Titubante Magna si defila dai suoi compagni e si dirige verso l'aula di fianco, sempre seguito dalla video camera del Cecco, mentre, da uno stereo portatile, Falzo manda nel corridoio le note della canzone di Battisti.

---

<sup>24</sup> In realtà non si trattò di un aiuto tanto facile da ottenere. Tutto il corpo diplomatico della III L si era attivato e, dopo un primo e netto rifiuto, con il passare dei giorni l'atteggiamento delle bidelle si era via via ammorbidito, soprattutto grazie alle frequenti e sorridenti visite di Lucio in zona-fotocopiatrice.

"Stooopp! Grande Magna! Ora riprendo l'Elena con la sua amica che sono rimaste in classe, poi arrivi tu". Tutti si rimisero ai loro posti e il Cecco ricominciò le riprese dall'interno dell'aula sulle due ragazze, poi, ad un segnale stabilito, il Magna fece capolino sulla porta d'ingresso. Non appena la ragazza lo vide, gli andò incontro. Ora, la scena stava raggiungendo il suo apice. Era stata scritta in modo tale da suscitare un momento comico: Magna, parlando con Elena, avrebbe dovuto appoggiare un braccio alla porta, che però si sarebbe aperta improvvisamente causando la sua rovinosa e buffa caduta a terra. Tutto andò a meraviglia. Alla fine, Cecco spense la videocamera tra le risate generali, con il Magna accasciato per terra, soddisfatto e sorridente.

In quei giorni non si parlava d'altro, in classe come nel resto della succursale. Tutti si chiedevano cosa stessero combinando "quelli della III L", ma di notizie ufficiali ne trapelavano sempre meno: l'esperienza del film auto-prodotto, se da un lato aveva ancor più cementato il gruppo, dall'altro aveva segnato il definitivo isolamento della classe dal resto della scuola; la III L, dopo l'inverno 1989/90 sarebbe stata per gli anni a venire una sorta di enclave libera ed indipendente all'interno del Liceo Scientifico "A. Moro". E quel film, che con tanta alacrità e impegno stavano girando e producendo, era un po' la bandiera che con fierezza veniva sventolata, a significare l'unicità e la diversità di quei venti ragazzi.

Febbraio passò veloce, tra feste di Carnevale e riprese per il film. Oltre a quelle del Monteore la classe utilizzò anche alcune ore messe magnanimamente a disposizione da professori entusiasti, che sacrificarono alcune lezioni alla causa del film. Poi però, quando marzo arrivò sul calendario e il monteore giunse al termine, anche i professori ripresero pieno possesso delle proprie cattedre, e il tempo per concludere il film si assottigliò non poco. I ragazzi allora stabilirono di ritrovarsi al pomeriggio per continuare le riprese, ma in qualche modo la macchina cinematografica della III L si inceppò. Qualcosa capitò, o forse fu solo colpa del tempo e dell'età. Ricominciarono le interrogazioni e i compiti in classe, che quasi sempre costringevano qualcuno a saltare gli incontri pomeridiani. Inoltre due elementi trainanti come Falzo e Cecco trovarono la

"morosa", togliendo così sempre più tempo ed energie al progetto.

Verso la fine del mese, un sussulto. A Cecco, riguardando tutto il materiale girato, ritornò la voglia di lavorare sul film e una mattina stranamente fredda e limpida venne girata la scena iniziale. Tutti si trovarono poi concordi nel ritenerla quella meglio riuscita<sup>25</sup>. La ripresa, commentata dalle note del "*I/ Mattino*" di Grieg, iniziava con una panoramica del cielo in una fredda e limpida mattina di marzo, per poi seguire, tra la folla degli studenti, il protagonista che avanzava verso l'edificio scolastico, appesantito da un'enorme zaino pieno all'inverosimile di libri e quaderni.

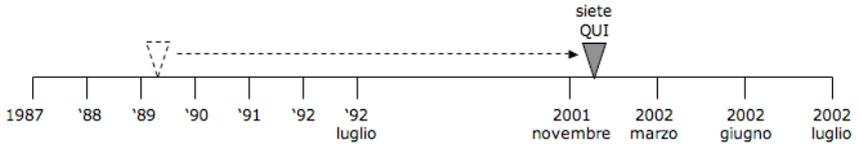
Marco/Magna varcava la soglia con aria cupa, cieco di fronte alla poesia del mattino e alla vitalità degli studenti, preoccupato solo dell'interrogazione del giorno in matematica. In quella piccola e miope paura c'era tutta la forza di una metafora di freschezza che nemmeno loro, girandola, sapevano di stare creando. C'era il simbolo di un'età spensierata e felice, ma inconsapevole della propria felicità. C'era il presagio profetico di un'ombra che stava per stendersi impietosa e inevitabile sul suo destino. Un destino di sofferenza e di morte.

---

<sup>25</sup> Tutte le scene girate vennero custodite dal Cecco e a maggio, per il suo compleanno, la classe si ritrovò nella sua taverna per riguardarle insieme sorseggiando the freddo e profumo di vacanza. Mancavano passaggi importanti, scene chiave che, per mancanza di tempo, non erano state girate. Ma ne furono tutti molto soddisfatti, e naturalmente si ripromisero di ultimare il lavoro l'anno seguente. Altrettanto naturalmente, questo non avvenne.

## CAPITOLO SESTO

*Montecchio Emilia, lunedì 24 dicembre 2001, ore 09.00*



« Sono io »

« Ciao, Eva.»

« Allora, l'hai trovato? »

« Sì, come pensavo è bastato chiedere ad alcuni amici. Montecchio è piccola...»

« E...? »

« Adesso sta a Carpi, lavora nella pubblicità. »

« Pubblicità? Cosa fa, il modello? »

« No.. » un sorriso sprezzante vela il timbro di Falzo « Non è più quello di un tempo. Vende spazi pubblicitari, sembra. Per le radio e le tv locali. »

«...»

«...»

« Spazi pubblicitari... Lucio... ». E' un sussurro roco nella cornetta, la voce di Eva, il pensiero che per un attimo vola lontano e grigio. Falzo non può vedere la frangia scura che si scuote lentamente. Riesce ancora a sentire compassione.

« Sì, Eva. Perfino Lucio il Bello è finito in questo limbo. Non credo che sarà difficile »

Un lento sospiro dall'altra parte. Poi, risoluta:

« No, non lo sarò. Passami a prendere, andiamoci subito. »

« Ma, Eva... è la vigilia di Natale... »

« Ah, è vero... scusa, l'avevo dimenticato. Auguri, Falzo. Ti aspetto fra cinque minuti »

*Carpi, lunedì 24 dicembre 2001, ore 10.00*

Gli uffici della Stars Advertising sorgono al secondo piano di un prefabbricato color cemento alla periferia industriale di Carpi, giusto di fianco a un piccolo bar e all'ufficio di un promotore finanziario Mediolanum. Il parcheggio asfaltato di fresco è praticamente deserto: stamattina lo stabile è inattivo, tutti gli uffici chiusi per le feste natalizie.

Lucio parcheggia la Punto bianca di traverso e si avvia sbuffando nel gelo della mattina padana, le mani affondate nelle tasche del giaccone di pelle nera. La cintura gli fascia stretta i fianchi disegnando un preciso trapezio con la linea delle spalle muscolose, mentre percorre a passi larghi la breve distanza che lo separa dall'ufficio. Guarda in basso e sorride fra sé, pensando alla strana urgenza con cui la signora Rinaldi, titolare dell'omonima catena di profumerie, ha chiesto di vederlo proprio in questa mattina semifestiva, per chiudere l'importante contratto della campagna pubblicitaria post-natalizia, da lanciare su tutti i network locali.

Pochi minuti dopo, mentre sorseggia il primo caffè davanti all'ampia finestra dell'ufficio, Lucio vede arrivare la fiammante BMW X5 nera di Patrizia Rinaldi. L'arzilla cinquantenne ne esce sfoderando un'eloquente e attillata minigonna, ben visibile sotto la corta pelliccia leopardata. Appena scesa dall'auto rivolge il viso abbronzatissimo e pesantemente truccato verso la finestra di Lucio, con l'ampio sorriso tagliente di chi è abituato a ottenere ciò che vuole senza sforzo.

Quando lui ricambia il sorriso, le rughe palestrate di trentenne si disegnano agli angoli degli occhi, mentre lascia scivolare lo sguardo sulla magrezza artificiale e grinzosa della signora, dal naso adunco agli stivali appuntiti. Si passa la mano sinistra nel complesso taglio dei capelli biondi, e ammicca promettente alla donna, che avanza reggendo un voluminoso cesto natalizio.

Qualche secondo dopo, Lucio apre la porta senza darle il tempo di suonare.

« Buongiorno Signora. Innanzitutto, Buon Natale. In cosa posso aiutarla? »

« Ma cosa fai, Lucio, adesso ti metti a darmi del lei? »

« Dai, Patty, ti sto prendendo in giro! Che pacco meraviglioso, è per me? »

« E di chi vuoi che sia? Tieni, spero che ti piaccia. »

Il cesto è a dir poco faraonico, colmo delle più costose specialità da mezza Italia. Solo in tartufi e aceto balsamico ci sono svariate centinaia di euro. Lucio non fa una piega.

« Grazie Patty, è bellissimo. »

Le volta un istante le spalle per appoggiare il cesto su una sedia. Quando si gira, il profumo dolciastro di Patrizia, a meno di 10 cm dal suo naso, gli riempie prepotente le narici. Lei dispiega in un ghigno feroce il ventaglio di rughe sul viso scurissimo, mentre carica di cinematografica sensualità la voce arrochita dal fumo.

« E tu, biondino, non ce l'hai un bel pacco da regalarmi stamattina? »

Sotto gli artigli della mano destra della signora Rinaldi, titolare dell'omonima catena di profumerie, il pene di Lucio non tarda a ricambiare generosamente l'augurio natalizio.

Mezz'ora dopo, Lucio è di nuovo solo dietro la scrivania dell'ufficio. La signora Rinaldi ha lasciato dietro di sé solo una scia intensa di profumo e la firma in calce al contratto che farà più lieto il Natale di tutta la Stars Advertising... e di Lucio Lamberti, il suo miglior commerciale.

Potrebbe alzarsi soddisfatto, infilare la camicia nei pantaloni, sorridere di sé come tante altre volte e andare a godersi la solitudine dell'ennesimo, insignificante Natale. Potrebbe cominciare a pensare ai regali che non farà, a quelli che non riceverà, alla vacanza già prenotata al Club Med di Tarifa, settimana del single. Potrebbe arricchire il suo sconfinato guardaroba con qualche acquisto ai prezzi esorbitanti della vigilia, come ha fatto tante altre volte, tanto per sentirsi parte del rito. Potrebbe, come ogni anno, passare una buona mezzora seduto sulla panchina di fronte alla Casa della Carità, ben nascosto dietro la sciarpa e gli occhiali scuri, nella sua personale interpretazione del concetto di buona azione natalizia.

Ma, chissà perché, resta lì. La cintura slacciata, i capelli in disordine, lo sguardo fisso sul contratto firmato, davanti a sé. Appoggia lentamente la fronte sul piano di plastica beige della scrivania e respira profondamente, lentamente.

Cerca di non pensare, di non fare bilanci. Cerca di non farsi accalpiare, per l'ennesima volta, dalla sensazione glaciale che

da anni riempie ogni momento che, esternamente, qualcuno potrebbe definire di successo. Cerca di non guardarsi da fuori, di non mettersi in discussione, nemmeno per uscirne con la consueta, solida sensazione di avere plasmato il mondo a sua immagine e somiglianza.

Con la patta sbottonata e il sudore della Rinaldi tra i peli del ventre, cerca di non guardare in faccia quel futuro che a diciott'anni aveva spalle anche più belle delle sue.

Cerca di non sentirsi solo, Lucio.

E, in quel preciso momento, qualcuno bussa alla porta.

Lucio si riprende rapidissimo: allaccia i pantaloni, ricompone la pettinatura, ingessa un sorriso sulle labbra e apre la porta. Il tutto in meno di quindici secondi, nemmeno sufficienti a far dubitare il visitatore della sua effettiva presenza in ufficio.

Comincia a prenderci gusto, Eva. Lo stupore che solo due giorni prima ha visto tramutare il volto di Falzo, sulla carnagione abbronzata di Lucio assume bellissimi riflessi dorati. Riesce a rimanere seria, a guardarlo negli occhi, a godere di quello stupore capace di portarle un Lucio che forse non ha mai conosciuto: quel bambino che sgranava gli occhi sulla spiaggia di Carrara, completamente dimentico di sé di fronte agli aquiloni e ai castelli di sabbia.

« E' qui che posso comprare uno spazio pubblicitario sulla Gazzetta di Reggio? »

« Cosa? Ma... sì, certo, ma... tu non sei... lei non è...? »

« Cosa fai, Lucio Lamberti da Carrara, balbetti? Ehi, bel fusto di Toscana, dovevo far passare dieci anni per godermi uno spettacolo del genere? Beh, ne valeva la pena! Lucio in difficoltà. In imbarazzo. Nientemeno! »

« Che mi venga un accidente! Eva! Madonna, sei proprio tu! »

L'abbraccio è immediato e fortissimo. La solleva in aria e la trascina nell'ufficio di peso, ridendo come un bambino.

« Dio mio, Eva! Non so cosa dire! Che sorpresa incredibile! Ma siediti, dai! Cosa ti porta da queste parti? Quanto tempo è passato? Una vita... »

« No Lucio, molto di più. Dieci anni. Questi dieci anni sono stati più di una vita. O forse molto meno... »

Basta questo cenno a dissipare velocemente l'allegria di Lucio. Il sorriso si spegne assieme alla luce nello sguardo. Si siede, e fa accomodare anche Eva.

« Già. Non ci crederai, ma... stavo cercando di *non* pensarci proprio cinque minuti fa. Allora, cosa ti porta a Carpi?»

« Sono venuta a cercare te, naturalmente. Avevo voglia... no, bisogno. Bisogno di parlarti, di ritrovarti. Di sapere dove diavolo sei finito, di ricucire un buco di dieci anni. Poi ti spiego, Lucio, ma prima voglio che mi racconti tutto di questi dieci anni.»

Due ore dopo, la vita del Cavaliere Dorato e quella di Fata Morgana sono intrecciate in un ordito di malinconia che ha colori diversi ma la medesima trama. Due ore dopo, dieci anni sono solo una cappa di silenzio e imbarazzo squarciata dalle carezze di sempre, da lunghi abbracci rigati di lacrime.

Due ore dopo, Eva asciuga gli occhi chiari di Lucio, e senza staccare le palme dalle sue guance gli sussurra in un soffio appena percettibile:

« Lucio, sinceramente, rispondimi: tu, oggi, sei vivo? »

## CAPITOLO SETTIMO

*Milano, 12 marzo 2002*



Teresa Munari varca la porta dell'ufficio in leggero ritardo. Ha impiegato un po' più del necessario a percorrere il quotidiano tragitto che dalla fermata della metropolitana porta al settimo piano del signorile palazzo milanese in cui ha sede lo studio Munari & associati.

Prima di affrontare la corrispondenza che ingombra la pesante scrivania scura, sosta qualche distratto secondo di fronte alla libreria che occupa l'intera parete dietro la sua poltrona. Le dita accarezzano lentamente e distrattamente i dorsi dei volumi, una collezione ricchissima che spazia dal diritto tributario alla macroeconomia. Rilegati in pelle nera, bordeaux, grigia. La biblioteca ideale del perfetto commercialista. Integra, ineccepibile. Fatta eccezione per un piccolo, insignificante volumetto in formato A4. Non è nemmeno un vero e proprio libro. Solo una trentina di fogli tenuti insieme da un dorsetto di plastica. Teresa lo sfila e contempla la copertina con un sorriso malinconico stampato sul viso da sempre rotondo, i piccoli occhi castani velati in uno sguardo che va ben oltre il titolo fotocopiato sulla prima pagina: "Nueter Forever".

Ha ancora nelle orecchie la voce di Falzo, precipitata nel telefonino proprio in mezzo alla massa frenetica dei pedoni milanesi, ogni giorno più simili a un branco di gazzelle in fuga da chissà quale predatore. Teresa ha da tempo rinunciato a cercare sorrisi o saluti, anche nei visi che incontra quotidianamente: sa che in quel torrente di acido emotivo nessun segno di umanità potrebbe sopravvivere per il tempo necessario a passare dal pensiero all'azione. Così, anche stamattina ha risposto al telefonino brusca e meravigliosamente

conscia del costo proibitivo di un rallentamento del passo, cercando quindi di parlare a monosillabi, mantenendo alto il ritmo della falcata.

Dopo un secondo, però, era ferma nel flusso spietato del popolo in marcia verso le magnifiche sorti della produzione. Uno scoglio nella corrente. Un'aiuola nel cuore di un incrocio. Quando ti fermi là dove tutti corrono, non sei diverso da chi corre dove tutti sono fermi: prendi le distanze, dichiarati volontariamente la tua non-appartenenza al contesto, sgretoli la collusione col sistema in cui nuoti. Ed era necessario, in effetti, per sintonizzarsi con quella voce risorta dal passato e metabolizzare l'incredibile proposta di riesumare ciò che era stato sepolto.

Il decennale. Tre giorni insieme. Rivederli tutti.

Non aveva dato un sì definitivo, aveva bisogno di pensarci un po'. Ma non avrebbe mai pensato di pensarci, non avrebbe mai creduto di crederci. E invece sa che finirà con l'accettare, perché c'è un taglio netto che è giunto il momento di ricucire. Ora ne ha la forza, l'esperienza e la maturità. Può provare a riappropriarsi di un pezzo importante della sua vita.

Mentre contempla immobile il fascicoletto, ancora in piedi e avvolta nel cappotto scuro, Teresa sente bussare alla porta. Un attimo dopo Francesco trascina nell'austero studio un sorriso a tutto sesto, reso appena più tollerabile dall'aroma del caffè che ne precede la sintetica luminosità.

« Buongiorno, Teresa! Come va? Mi sono permesso di portarti un caffè... ti va? »

« Oh, grazie, sei gentilissimo... »

Prende il caffè e lo sorseggia lentamente, senza aggiungere zucchero, come sempre. Francesco resta in piedi a guardarla, pienamente a suo agio nel ruolo di neo-commercialista-zerbino. Fa parte dello studio da meno di una settimana, e attualmente la sua unica preoccupazione sembra quella di non passare inosservato agli occhi dei titolari, in particolar modo quelli di Teresa.

« Allora, Francesco, che mi dici dei tuoi primi giorni di lavoro? Ti trovi bene? »

« Oh, certo! Benissimo! Questo lavoro è esattamente quello che ho sempre sognato... solo che... ci sono tante cose da imparare!

»

« Beh, certo, devi avere pazienza... vedrai che tra pochi mesi ti muoverai perfettamente. »

« Lo spero... d'altronde, non potrei avere maestri migliori! Anzi, volevo chiederti un favore... non è che qualche volta potrei starti di fianco mentre lavori? Sai, tanto per imparare meglio, per carpire un po' dei tuoi segreti... insomma, vederti all'opera per me sarebbe un'occasione fantastica... poter imparare dalla tua esperienza... »

Teresa non sa se sorridere o vomitare. Nel dubbio, ingoia un altro sorso di caffè.

« Certo, certo... quando avrò qualche pratica interessante sottomano ti chiamo, ok? »

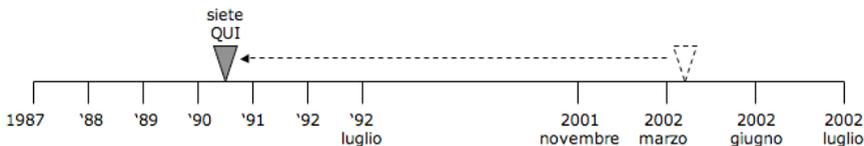
« Grazie! Grazie davvero! Beh, adesso vado, ho già un sacco di roba sulla scrivania... ma, Teresa, vedo che hai ancora il cappotto. Vuoi darmelo? Te lo appendo di là... »

Teresa ringrazia e gli porge il cappotto, poi lo prega di togliersi dai maroni, perché non lo regge più. Con il pensiero, almeno. Le parole sono invece molto urbane, e il buon Francesco magari le prende anche per un gesto di gentilezza, di approvazione. Idiota leccaculo.

Leccaculo. O "lecchino", in una versione meno cruda.

Sorride nel silenzio del suo studio, Teresa. Apre "Nueter Forever" in una delle pagine centrali, e legge: "I° Trofeo 'Lecchino DOC 1990-1991'. Prima classificata: Teresa Munari, p.ti 71,5". E la mente va veloce, lontano dallo smog milanese e dai libri di economia, dritta nel cuore di quella memorabile quarta liceo...

*Reggio Emilia, settembre 1990*



Il "lecchino doc" era nato per gioco all'inizio della quarta, e ben presto aveva assunto la dignità di vero e proprio strumento di

controllo, una sorta di censura capace di influenzare pesantemente con il meccanismo della "simpatica gogna" ogni forma di relazione studente-docente in IVL. Si trattava di qualcosa di molto semplice: Falzo e Zobo, compagni di banco da sempre, avevano iniziato a prendere nota delle "leccate" più memorabili, sviluppate sulla superficie anale di molti professori ad opera dei "soliti noti", capitanati proprio da Teresa Munari. Sulla *Smemoranda* rossa di Falzo, nelle pagine dell'8 e 9 luglio, iniziarono a comparire tra roboanti virgolette piccoli siparietti di *captatio benevolentiae* liceale. Ben presto, dalla semplice raccolta di frasi si arrivò ad attribuire un punteggio, atto a sottolineare il peso e la gravità di ciascuna leccata. Si andava dai 3-5 punti per le leccate gravissime (come quando Flora Negri accompagnò la Preside e un nuovo docente facendo da cicerone per una visita della scuola) fino ai 0,5 punti per le leccate meno gravi<sup>26</sup>. Col senno di poi, queste ultime attribuzioni di punteggio erano le peggiori, le più velenose: ogni forma di relazione con i docenti, anche la più innocua, che andasse al di là dei strettissimi obblighi scolastici, veniva spietatamente annotata con il mezzo punto.

Da piccolo *divertissement* di Zobo e Falzo, i punti-leccata divennero rapidamente l'espressione formale del dover-essere nei rapporti con i docenti. Ad ogni minimo accenno di leccata, infatti, si levavano voci da ogni angolo della classe "Punto! Punto leccata, subito!", "Ziocàn, questa è almeno da 3 punti!" e via di seguito. Il malcapitato in genere reagiva bene: un sorriso, un'ammissione di colpa, e il proposito di non peccare più.

---

<sup>26</sup> In realtà per alcune memorabili leccate venivano anche attribuiti punteggi speciali. Il massimo fu toccato da Lucio Lamberti, che si buscò 35 punti tutti insieme quando si venne a sapere che una sera era andato a cena con la Giuliotti, prof di Matematica. La Giuliotti era celebre per i foulard che periodicamente indossava al fine di celare, inutilmente, i segni dei succhiotti lasciati sul collo dal giovane marito. La leggenda di Lucio Lamberti e della serata con la Giuliotti, pur dando luogo a memorabili ballate che si cantano ancora oggi attorno ai falò, rimase però sempre avvolta nel mistero. Nemmeno nelle situazioni alcolicamente più favorevoli, infatti, Lamberti regalò in proposito alcuno dei suoi celebri racconti.

Tramite il punto-leccata si compiva una sorta di controllo sociale esplicito, definendo in modo allegro e spietato ciò che era ritenuto socialmente accettabile nel microcosmo della classe. Si trasferivano così sulla sanzione-punto quelli che altrimenti avrebbero potuto diventare malumori capaci di scaricarsi sugli individui in forme più o meno esplicite di ostilità ed emarginazione. Con il leccino-doc, invece, la certezza della pena permetteva di separare la colpa dal colpevole, mantenendo inalterata l'integrazione del leccino all'interno del sistema-classe. Alla fine, tutti ne ridevano di gusto, e si scioglieva ogni disagio con l'affissione della classifica finale, con tanto di trofeo e podio disegnati dalla mirabile penna di Gaspa. La quarta liceo si dipanò fra il 1990 e il 1991, anni delicati nei quali, alla crescente consapevolezza della caduta dell'Impero Sovietico, andavano sommandosi nuove paure e nuove inquietudini.

Per i diciassettenni dell'epoca tutto questo era poco più di una serie interminabile di titoli nei telegiornali, sorbiti in attesa di rinfrancare la mente con la quotidiana visione di *"Non è la RAI"*, il primo esperimento di pedofilia legalizzata operato da Gianni Boncompagni su di un folto gruppo di sculettanti sedicenni. La scuola non faceva molto per sostenere la coscienza civica dei virgulti, e simili cruciali argomenti scivolavano mestamente su ben più radicate versioni di latino e quesiti di geometria analitica. A quell'età l'apprendimento segue vie particolari, perlopiù ben distanti dall'obbligo scolastico e dalle lezioni canoniche. I pochi fortunati che parteciparono nella primavera del 1991 alla chiacchierata con Ferdinando Bagnacani<sup>27</sup>, docente

---

<sup>27</sup> Bagnacani era stato prsto soprannominato "Danny De Vito": superava a stento il metro e sessanta, pochi capelli, una bella pancia. Veniva a scuola su un fiammante BMW bianco da pappone, ed era dotato di una straordinaria ironia, che lo portava a chiedere per la propria materia solo lo spazio e l'attenzione che era lecito attendersi, pur senza rinunciare a fare il proprio mestiere. Divennero celebri gli "assalti" che Vic gli tendeva quotidianamente all'uscita della scuola, puntandogli contro un immaginario mitragliatore e gridando "Ta-ta-ta". Fin dal primo di questi episodi, Bagnacani reagì senza esitare: con un piccolo balzo si nascose dietro un pilastro della scuola, estraendo dalla fondina un'invisibile pistola e rispondendo immediatamente al fuoco di Vicardi.

di Storia dell'arte, fecero esperienza di come una modalità di comunicazione informale, destrutturata, può colpire l'animo e la mente di un ragazzo in modo assai più efficace e duraturo di qualsiasi interrogazione.

Quella mattina, la IVL aveva deciso di scioperare. Uno sciopero privato, naturalmente, deciso all'ingresso della scuola per protestare contro le interrogazioni programmate di filosofia. Entrando nell'aula seppellita nel seminterrato di via Fogliani, i docenti trovarono quel giorno solo cinque componenti della classe, già interrogati in filosofia e troppo pigri per passare un'intera mattina a gironzolare per i bar della città. Quando venne l'ora di Bagnacani, questi osservò con aria divertita la sparuta platea, si mise dietro la scrivania e cominciò a leggere il giornale. Ad alta voce, però, commentando le notizie con il brandello di IVL che lo guardava incredulo. Aveva svestito i panni del docente: quel giorno non si poteva fare lezione, però in qualche modo si doveva trascorrere l'ora. Così, bandita ogni forma di gerarchia, Bagnacani iniziò a chiacchierare con i cinque liceali come se si fosse trattato di giovani amici. Quando venne il momento di commentare un articolo sull'AIDS, la conversazione si fece didatticamente straordinaria. In Italia si era cominciato a parlare seriamente di AIDS solo qualche anno prima, e non tutti avevano le idee chiarissime, specie tra i più giovani. Bagnacani dissipò il mito dell'AIDS come malattia "di nicchia", riservata ai tossici, alle prostitute, ai gay. Con efficacia e semplicità sorprendenti mostrò ai ragazzi la potenza devastante del contagio "a cascata" fra eterosessuali, raccomandando in modo autenticamente paterno e preoccupato l'importanza dell'uso del preservativo e la necessità di essere molto onesti e trasparenti nei rapporti con le ragazze, senza vergognarsi di fare insieme il test all'inizio di una relazione. Quei cinque fortunati non avrebbero mai dimenticato una "lezione" talmente semplice, chiara e spontanea.

A dispetto del Lecchino DOC e della ormai leggendaria propensione anarchica della classe, quello della quarta fu forse l'anno che vide il punto più alto nei rapporti con i docenti. Merito in parte della maturazione degli studenti, ma soprattutto di alcuni docenti capaci di vedere, al di là dell'atteggiamento ostile, le potenzialità di un gruppo valido e intelligente. Uno di

questi era stato proprio Bagnacani. Un altro, nel suo modo particolare, fu Ferdinando Baldi, docente di Storia e Filosofia. Baldi, che di lì a qualche anno sarebbe succeduto all'Ada alla guida del Liceo, era magro, barbuto, estremamente intelligente e completamente matto. Le sue lezioni erano affascinanti, gestite in un modo più universitario che liceale, e sapeva entrare in contatto con la classe. Salvo abbandonarsi a istanti di pura, cristallina follia. Non erano infrequenti i giorni in cui, nel bel mezzo di una spiegazione, indispettito da un atteggiamento della classe o di qualche studente, si interrompeva di botto e senza dare altre spiegazioni annunciava "Basta. Vado fuori a fumare una sigaretta". Non rientrava più, lasciando diciotto minorenni incustoditi anche per più di un'ora. La lezione successiva, in genere, si ripresentava in aula come nulla fosse, sorridente e affabile. Stare in aula con Baldi era come camminare sulle uova. Un attimo era poco più di un colto compagno di banco, l'attimo dopo ti sbranava letteralmente, andando su tutte le furie per la più piccola sciocchezza<sup>28</sup>. A volte la sua originalità lo esponeva a qualche rischio, soprattutto quando si manifestava in un sarcasmo francamente insopportabile. Celebre a questo proposito divenne l'episodio legato all'interrogazione di storia di Claudio "Rio Branco" Bucci<sup>29</sup>. Andò così: Bucci non aveva come di consueto studiato

---

<sup>28</sup> Come quella volta in cui, durante una lezione particolarmente gradevole e scherzosa, si accese una sigaretta. Soncio, sorridente e incauto, disse: "Prof, non fumi che le fa male". Se ne pentì amaramente. Baldi si rabbuiò all'istante e prese a sbraitare che lui non era un idiota, che non aveva bisogno che fosse un ragazzino a dirgli che il fumo fa male, che non doveva permettersi mai più di prendersi simili confidenze, eccetera. Poi, fumando la sua sigaretta, se ne era andato, per ricomparire tranquillissimo il giorno dopo.

<sup>29</sup> Un soprannome, tra i tanti che quotidianamente ci si affibbia fra amici, si "attacca" veramente a una persona soltanto quando riesce a dipingerne l'essenza con una semplice pennellata. Non importa da cosa abbia origine, lo spunto può essere il più improbabile. Come il giubbotto di Ettore "Zeb Mc Kain" Cavazzoni. O come il quaderno "Rio Branco" di Claudio Bucci. In quelle due parole, nell'energia possente e compatta di quelle "r" che si potevano pronunciare come una bestemmia o una minaccia, c'era tutta la mite aggressività di Claudio Bucci. Un ragazzo adorabile, pacato, intelligente, che era diventato famoso alle scuole

un cazzo, nonostante l'interrogazione fosse programmata da tempo. Questo aveva chiaramente infastidito Baldi che, dopo averlo lasciato arrampicare per un po' sugli specchi, lo interruppe e iniziò a parlargli nel tono cantilenato con il quale ci si rivolge a un bambino ritardato: "Senti, Claudio, ma perché vuoi continuare in questo modo? Sai cosa devi fare? Da' retta a me, oggi vai a casa, vai dal tuo papà e gli dici: 'Senti, papà, ma perché non mi compri un bel pezzettino di terra?'. Ne ho visto uno bellissimo che farebbe proprio al caso tuo, là verso Rivalta... Perché continuare a fare tutta questa inutile fatica sui libri? Tu vai là, nel tuo bel poderino, prendi la tua bella zappa e inizi a coltivare la terra. Ma vuoi mettere la soddisfazione?! Veder crescere il grano, l'insalata...".

A quel punto Baldi aveva dovuto interrompersi. Sì, perché Bucci, che non era molto alto ma aveva il torso di un pugile e i bicipiti di un sollevatore di pesi, era diventato paonazzo e si era alzato dal banco, avanzando minaccioso di un paio di passi in direzione di Baldi. Il quale, naturalmente, sentì l'improvviso bisogno di uscire a fumare una sigaretta. Lo rividero solo due giorni dopo, tranquillo come sempre.

Al di là di questi episodi, però, la IVL si era trovata bene con Baldi – come con quasi tutti i docenti capaci e di carattere - e le lezioni filavano via lisce, partecipate, interessanti, nel pieno rispetto reciproco <sup>30</sup>.

---

medie per le frequenti risse con gli immancabili gruppi di bulletti. Dopo averne prese e, soprattutto, date tante, Bucci si era guadagnato il loro rispetto e un'apprezzabile tranquillità. Aveva fatto kick boxing, era più largo che alto e aveva il torso scolpito in forma di trapezio. Dietro la mitezza e la gentilezza di carattere si celavano un furore e una rabbia spesso incomprensibili, che a volte venivano a galla in esplosioni di collera cieca, che la VL aveva imparato a prevedere ed evitare. E a prendere per il culo, ovviamente.

<sup>30</sup> L'interesse per la storia e, soprattutto, la filosofia, aveva d'altronde radici antiche. Già in terza, infatti, era nata quella "Storia della filosofia illustrata" che grazie alle lezioni di Baldi vide in quarta il suo massimo splendore. Una volta di più, il sodalizio fra la penna di Gaspa e la creatività ridanciana e volgare di molti componenti la classe era sfociato in vignette irresistibili, che vedevano i vari Galileo, Cartesio, Fichte, Schopenhauer, Kirkegaard impegnati in evoluzioni e dissertazioni pornografiche, originate rigorosamente dai contenuti reali dei

Un altro docente che seppe conquistarsi la benevolenza della IVL fu il vice-preside Fernando Raggi, anche se per ragioni completamente diverse. Alto, piacente, sicuro di sé, Raggi insegnava chimica senza saperne un cazzo e galleggiava sul mondo, del tutto immune da qualsiasi forma di patema o preoccupazione. Se uno scultore avesse dovuto tramandare l'immagine ai posteri, non avrebbe avuto dubbi sulla posa da scegliere, la stessa che assumeva costantemente in aula: una gamba leggermente flessa, entrambe le mani in tasca, il ciuffo curato, l'immane cravatta e un sorriso strafottente, dal quale usciva frequentemente l'espressione che l'ha reso celebre: "E' Ovvio!"<sup>31</sup>. La classe naturalmente lo disprezzava

rispettivi pensieri filosofici. Riportiamo a titolo esemplificativo soltanto "Lo sfondamento del velo di Maya", liberamente ispirato alla celebre metafora di Arthur Schopenhauer. Non si possono però non menzionare il "Sedereus Nuncius" di Galileo, "L'Esteta" di Kirkegaard, "L'educazione della donna" di Platone e "Coito ergo sum" di Cartesio.



<sup>31</sup> In "Nueter Forever" è riportata una raccolta di alcune frasi passate alla storia, che meglio di ogni descrizione sanno raccontare Fernando Raggi. Alcuni esempi: "Prof, lei fa pesca subacquea?" "No... voglio dare pari possibilità ai pesci". "Prof, ha visto ieri al TG quanta gente è morta in Val d'Isere?" "E allora? In biologia la morte è prevista. Anzi, è doverosa". "Ragazzi, voi il K sulla tavola degli elementi lo trovate a destra come il PDS in parlamento"

come docente, ma ne adorava il personaggio, di una comicità irresistibile. Un po', forse, ne ammirava anche la flemma, la capacità di prendere per il culo l'intero sistema-scuola con la sua semplice esistenza. Divenne in poco tempo un idolo dei nostri adolescenti, che si divertivano a punzecchiarlo ponendogli le più svariate domande, solo per sentirlo elargire continue perle della sua accidiosa strafottenza.

Raggi diede il meglio di sé la volta in cui Falzo dovette andare in ospedale. In quel periodo andava molto di moda la guerra a colpi di elastico, che vedeva sanguinosi scontri all'arma bianca (o rossa, o verde, o gialla, dipendeva dal colore dell'elastico) soprattutto durante l'intervallo. Raggi aveva appunto la quarta ora del venerdì, quella successiva all'intervallo, in IVL. Capito che il buon Fernando si intrattenesse per una ventina di minuti nell'atrio della scuola, impegnato in una fittissima conversazione con la neo-supplente di matematica, molto giovane, molto bionda e molto minigonnata<sup>32</sup>. Capito poi che la battaglia degli elastici in IVL proseguisse anche dopo l'intervallo, in assenza di Raggi, con rinnovato ardore.

Il diabolico Falzoni si avvicinò quatto quatto alle spalle di Ettore "Zeb McKain" Cavazzoni, e lo colpì ferocemente alla base del collo, preparandosi a gestire la prevedibile rappresaglia. Cavazzoni naturalmente si girò di scatto impugnando l'elastico con fare minaccioso, e altrettanto velocemente l'ardito Falzoni si girò sul posto per evitare il colpo e darsi rapidamente alla macchia. Quello che Falzo non aveva tenuto in considerazione era la morfologia piuttosto particolare dell'aula: la IVL era nel seminterrato di un vecchio stabile, in quelle che probabilmente un tempo erano cantine o magazzini. Le caratteristiche architettoniche dell'edificio prevedevano che proprio al centro dell'aula sorgessero due massicci 'pilastrì' di metallo, costituiti da grosse barre d'acciaio, dipinte di un bel blu acceso, con

---

<sup>32</sup> Sulla sensibilità di Raggi alle grazie femminili si sono scritti interi capitoli della storia del pettegolezzo al Liceo Moro. I ben informati giurano che il prof non disdegnasse le attenzioni di colleghe e, soprattutto, studentesse emancipate degli ultimi anni. Si tratta naturalmente di illazioni, sicuramente prive di fondamento ma corredate di una ricca aneddotica, che per correttezza non riporteremo.

sezione forma di H. Una di queste si trovava esattamente alle spalle di Falzo, al momento dell'assalto. Girandosi di scatto, questi colpì violentemente lo spigolo della trave d'acciaio proprio con l'osso frontale destro del cranio, evitando per miracolo la commozione cerebrale, ma procurandosi un bel taglio e facendo tremare le fondamenta della scuola.

All'arrivo di Raggi, il sagace Falzoni era circondato da una nube di compagni preoccupati, con un fazzoletto insanguinato premuto sulla fronte e l'eco metallico della trave ancora rimbombante nel cranio. Chiunque altro, al posto di Fernando, si sarebbe allarmato e spaventato, o perlomeno preoccupato: uno studente minorenni quasi si ammazza, proprio mentre tu sei impegnato a fare il mandrillo anziché essere in aula a fare lezione. Ma non Raggi. Senza tradire la più piccola emozione, sfoderò la sua tonalità più annoiata e accondiscendente:

« Falzoni... cosa hai combinato? Dai, vieni qua, fa' vedere.»

Diagnosticata velocemente la poca gravità del danno, Raggi chiosò da par suo.

« Sei proprio un pirla! Va' a farti cucire, va'...»

E' facile immaginare come contribuì Raggi al "casino della sedia", che piovve sulla IVL verso metà anno scolastico, tanto per non far perdere alla preside le buone abitudini.

Già dagli anni precedenti la decorazione delle suppellettili scolastiche con differenti tecniche artistiche aveva offerto ai nostri eroi la possibilità di esprimere tutta la propria creatività. Si era passati dal gessetto (frasi oscene sulla lavagna) all'intaglio (bassorilievi con il cutter sui bordi dei banchi), alla china (decorazione a inchiostro con soggetti porno-pittorici dei libri di testo) . In IV si passò alla tempera: grazie a pennarelli indelebili, sedie e banchi divennero in quell'anno supporti ideali per esprimere alcuni concetti molto cari ai virgulti della IVL. Qualcuno aggiunse all'estro pittorico quello scultorio, servendosi di calci, martellate e seghetti per imprimere a detti supporti una morfologia più consona ai messaggi impressi in forma pittorica. Tale forma d'arte raggiunse la sua massima espressione nella pseudo-distruzione della sedia di Lucio Lamberti, corredata dall'immane decorazione a pennarello: "La mamma di Lamberti è una bucaiola e fa gli gnocchi col culo".

La sedia, inservibile, era rimasta "parcheggiata" in un angolo della classe per alcuni mesi, fino a quando uno zelante neobidello l'aveva notata, sequestrata e portata all'attenzione dell'Ada. Naturalmente il polverone fu delle consuete, bibliche proporzioni, con cazziatone da parte dell'Ada e immediata rappresaglia veicolata attraverso la voce del Curra:

« Sfff... ragazzi... la preside ha detto che... sfff... se non volete pagare tutte le sedie e i banchi che avete danneggiato dovete pulirli. Quindi domani, dopo la fine delle lezioni, vi fermerete tutti. Non dimenticate di portare da casa l'occorrente per pulire il tutto ». La IVL già pregustava il mare di possibilità insito nella scuola deserta e a sua completa disposizione.

L'ora successiva era quella di Raggi, che iniziò a fare battute fin dal primo minuto. Era chiaramente divertito dall'episodio e, ben lungi dall'idea di fare qualsiasi tipo di paternale, ne approfittò per avviare una schermaglia di sfottò destinata a durare fino alla fine dell'anno. Di fronte a una Giulia interrogata e in palese difficoltà, esibì in questo modo il suo sofisticato humour:

« Ragazzi... se non sapete queste cose, potete andare a fare i tortellini a casa della mamma di Lamberti! »

Il giorno seguente la IVL si presentò a scuola per le grandi pulizie. Qualche volenteroso aveva addirittura portato alcool e stracci, tanto per fare scena. Suonata la campanella dell'ultima ora, il Curra si intrattenne per qualche minuto oltre l'orario, al fine di sorvegliare il buon andamento dei lavori. Visto che le cose sembravano andare per le lunghe, e visto che la moglie lo attendeva a casa con la pasta sul fuoco, Curra pensò bene di lasciare sola la IVL all'opera, raccomandandosi di terminare per bene il lavoro.

Il lavoro fu terminato in effetti con cura, e nel migliore dei modi: tutte le sedie e i banchi vennero scambiati con quelli, intonsi, della IG. Le matricole della IG, il giorno dopo, vennero adeguatamente istruite sulla salubre opportunità di mantenere il silenzio, provvedendo personalmente alla pulizia del mobilio ereditato dalla IVL.

Quella degli scontri con l'Ada – e con l'Istituzione in quanto tale – era stata insomma una vera e propria escalation, cominciata

in seconda e destinata a terminare tra i fuochi d'artificio soltanto alla fine della quinta.

Per celebrare adeguatamente l'ultimo anno e lasciare ai posteri un ricordo adeguato del suo governo, (che alla fine avrebbe coinciso, curioso destino, esattamente con il quinquennio dei nati nel 1973), l'Ada aprì l'A.S. 1991-92 inaugurando solennemente la nuova sede centrale del Liceo Moro. Per quanto grande, la struttura era comunque insufficiente, e un paio di corsi furono trasferiti nella nuova succursale, vale a dire quella che era stata fino all'anno prima la sede centrale. Naturalmente, il corso L era tra i fortunati destinati a orbitare ai margini dell'impero.

L'avvicinarsi della maggiore età, l'essere ormai "nonni" e l'aver acquisito una conoscenza ormai perfetta dei meccanismi e degli "spazi di manovra" concessi all'interno del Liceo Moro, trasformarono il quinto anno in una successione pressoché ininterrotta di goliardate. Quello che per la maggior parte degli studenti resta nei ricordi come un anno di sforzi sovrumani per la degna conclusione degli studi, quello che per molti diventa un anno di tensioni, fatica, sudore e lacrime, dai nostri sarebbe stato ricordato per la ragione esattamente opposta: sempre meno studio, sempre meno ansia, sempre più risate e sempre più completo controllo della vicenda scolastica. In modo particolare, dopo l'uscita delle materie d'esame, avvenuta intorno a febbraio, ogni altra venne bellamente ignorata, per trasformarsi in una sorta di spazio libero nel quale alcuni preparavano le materie "calde", mentre la maggior parte si dedicava a iniziative non prettamente scolastiche.

Emblematico in questo senso fu l'episodio della raccolta dei fondi da parte dell'associazione genitori, finalizzata all'acquisto di alcune attrezzature per le quali i fondi statali a disposizione della scuola non erano sufficienti. Verso la primavera del '92, un sabato mattina, due volenterosi genitori compirono il giro delle aule per sensibilizzare gli studenti. Giunti alla porta della VL bussarono timidamente, ma non ottennero risposta. Dentro, avrebbe dovuto svolgersi la lezione di Geografia Astronomica

della prof. Giuseppina Torri<sup>33</sup>. Geografia non era uscita alla maturità, *ergo* la Torri aveva praticamente rinunciato a fare lezione già da alcuni mesi. La scuola però le imponeva di valutare in qualche modo gli studenti. Come risolvere il problema? Come valutare il nulla totale? Giuseppina fece quadrare i conti adottando un elaborato sistema di interrogazioni-lezioni, probabilmente appreso per involontaria osmosi da quell'altra matta che due anni prima aveva provato a 'insegnare' Storia dell'arte in IIIL, la benemerita Lidia Ballarini: di volta in volta, assegnava una parte del programma ancora da svolgere a una coppia di studenti.

Quando i due genitori, non ricevendo risposta, aprirono timidamente la porta, si trovarono di fronte questa scena: Carlo Donati e Flora Negri se ne stavano comodamente appollaiati con le natiche sulla cattedra, raccontandosi reciprocamente una lezione che trattava approssimativamente di vulcani e terremoti. La prof, seduta nel banco a fianco di Giulia, dava praticamente le spalle ai due "interrogati", tutta impegnata a farsi raccontare gli ultimi pettegolezzi sentimentali del liceo. Falzo leggeva con interesse il secondo volume de "*Il Signore degli anelli*"; Lucio, Magna, Gaspa e Code compilavano la schedina del totocalcio consultando le statistiche sulla rosea *Gazzetta dello Sport*, distesa su una coppia di banchi. Vic e Sergio discutevano animatamente sul futuro del regime comunista in Romania. Teresa e Lars cercavano faticosamente di portare a termine alcuni studi di funzione in preparazione alla prova d'esame di matematica. Zeb, Bartoli Soncio e Davide

---

<sup>33</sup> Giuseppina fu una delle poche persone che amò letteralmente la VL. Nostalgica degli anni '60, aveva impostato la relazione con la classe in modo molto affettuoso e amichevole, apprezzando l'energia e la creatività di quel gruppo insieme così difficile e valido.. Quando, ad esempio, si giunse nei pressi del il S. Natale, lei si allontanò per 5 minuti dall'aula per andare a prendere una piccola sorpresa da regalare a ciascuno dei ragazzi. Al suo rientro il caos era totale, e una prof della classe di fianco cercava di riportare l'ordine, senza ovviamente essere degnata della benché minima attenzione. Ripreso faticosamente il controllo della situazione e ottenuto qualcosa di simile a un silenzio, la Torri, furibonda, estrasse i dolcetti acquistati per la classe e commentò così: "Buon Natale, brutti stronzi!"

erano impegnatissimi in un calcetto due contro due in fondo della classe, due banchi a fare da porte e un foglio di Gazzetta arrotolato e fasciato di scotch come pallone.

I due malcapitati sgranarono per un attimo gli occhi, si guardarono reciprocamente con aria perplessa, poi arretrarono di un paio di passi scrutando la targa all'esterno dell'aula. Sì, si trattava indubbiamente della VL. Bisogna dire che il coraggio e la buona volontà non mancavano ai due apostoli, un grassoccio signore brizzolato e una donna castana molto alta e molto magra. Avanzarono nell'aula e si schiarirono la voce. Dovettero ripetere il gesto per tre volte prima di ottenere l'attenzione della classe. Un'attenzione sincera, incuriosita... chissà mai cosa avevano di così importante questi per interrompere una lezione tanto partecipata? E, soprattutto, chissà chi cazzo erano questi? Ecco, un po' forse traspariva dai volti questa domanda inespresa: ma voi chi cazzo siete?

« Buongiorno ragazzi. Siamo i rappresentanti dell'associazione genitori, e volevamo chiedervi... »

Mano a mano che il motivo della visita si faceva più chiaro, l'espressione dei nostri passò rapidamente dall'infastidito allo stupito all'incredulo. Questi venivano a chiedere - a loro - dei soldi per la scuola? Cioè, proprio alla VL? Ma sapevano con chi stavano parlando?

Dopo qualche minuto, i genitori furono costretti a concludere il discorsetto ed esprimere chiaramente la richiesta di un contributo. La classe rimase in silenzio. Un silenzio attonito, stupefatto.

Non paghi, i due ci riprovarono.

« Sì ragazzi... insomma, avete capito, no? Si tratterebbe di contribuire al miglioramento della vita scolastica, acquistando alcune attrezzature didattiche particolari. Potete dare quanto volete, non ci sono delle quote fisse... »

Ancora silenzio, sempre più costernato. Per dieci lunghissimi secondi. Poi Giacomo Magnani si fece portavoce del pensiero generale.

« No... non ci siamo capiti. Forse non è chiaro, signori... ma vi sfugge un concetto fondamentale. Qui NON SI CACCIA UNA LIRA! D'accordo?»

I due genitori non proferirono verbo. Fra le risate generali, girarono sui tacchi e tornarono mesti da dove erano venuti.

Per giungere a simili livelli di anarchia la VL aveva completato, si diceva, un percorso iniziato con la lettera all'Ada della seconda, che assunse negli anni toni sempre più ironici e polemici, di pari passo con la crescente consapevolezza della propria "diversità" e della volontà di distinguersi in modo forte e spesso arrogante dal resto della scuola. La prima espressione formale di questa consapevolezza aveva portato, nel febbraio della quinta, alla costituzione del Principato di Yoken.

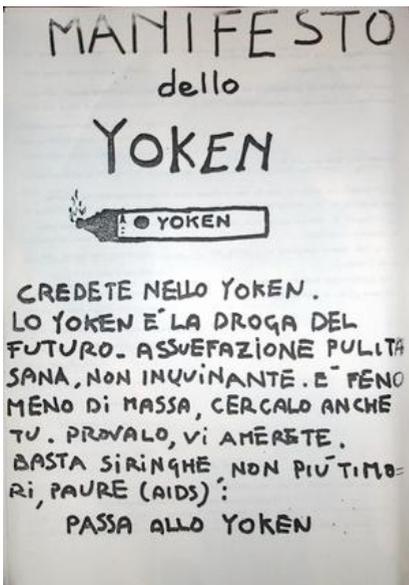
Lo Yoken non era né una filosofia orientale né un'arte marziale, né un santone vietnamita. Lo Yoken era, all'origine, un pennarello. Ma divenne presto un movimento politico secessionista.

Il pennarello in questione risiedeva all'interno dell'astuccio di Falzo. Non era in commercio nelle normali cartolerie, e Falzo ne deteneva il monopolio spronando il padre a sottrarne periodicamente qualche pezzo dai cassetti aziendali. Lo Yoken era nero, indelebile, coprente, e aveva un profumo assolutamente inebriante (oltre che, probabilmente, cancerogeno). L'odore era apprezzato dalla classe al punto che spesso, tra una lezione e l'altra, si creavano piccoli capannelli di tossici che, seduti in cerchio, sniffavano avidamente la punta dello Yoken a mo' di cannone, passandoselo in un clima idilliaco da flower power<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> Il successo dello YOKEN si tradusse nella redazione e affissione del "Manifesto dello Yoken", che riportiamo da "Nueter Forever". Non va dimenticato che il sottotitolo del fascicolo era appunto "Yoken Graffiti"

In pochi mesi lo Yoken divenne il simbolo stesso della VL, e a qualcuno venne in mente di elevarlo a realtà politica indipendente, intitolandogli la piccola realtà secessionista costituita dalla classe. In modo del tutto innocente, senza pensare di compiere chissà quale misfatto, i nostri appesero sulla porta della classe un cartello la cui versione originale è andata purtroppo distrutta. Era fatto più o meno così:



~~REPVBBLICA ITALIANA~~

**PRINCIPATO DI  
YOKEN**

A difesa dei nostri, va detto che l'intento era più giocoso che polemico. Piaceva molto l'idea del "Principato di Yoken". Suonava bene, e faceva proprio "squadra".

Quando l'Ada lo vide, agì con una modalità che non le apparteneva, evitando di farne un caso di Stato. Si limitò a stracciare il cartello, accennandone con il Curra. Probabilmente gli anni le avevano portato la convinzione che quella classe fosse ormai irrimediabilmente perduta, un'accozzaglia di mascalzoni per i quali era inutile sprecare energie. Tutto quello che si poteva fare era cercare di isolarli ancora per qualche mese, fino a quando avrebbero liberato la scuola dalla loro nefasta presenza.

L'Ada aveva staccato il cartello un venerdì pomeriggio. Il lunedì mattina, alla prima ora, il Curra spiegò:

« Sfff... ragazzi... venerdì la Preside ha visto quel cartello che avete appeso fuori, e l'ha staccato. Era un po'... sfff... come dire... alterata, ecco. Forse ha interpretato male il senso ma... sff... insomma, sarebbe meglio che evitaste altre cose del genere. »

Il significato politico della mossa divenne a quel punto chiaro a tutti, e non tardò a provocare la reazione indignata e goliardica del Principato di Yoken. Vic prese carta e penna, e in cinque

minuti compose il capolavoro che andò ad ornare immediatamente la porta dell'aula:

### **LO YOKEN NON HA IL PETROLIO**

*Venerdì 28 febbraio U.S., nel giorno che un anno prima aveva significato il ristabilimento della sovranità e indipendenza del Kuwait, il Principato di Yoken (25 m<sup>2</sup>, 20 abitanti) è stato annesso alla Repubblica Italiana. Ma nessuno si è degnato di intervenire per difendere il diritto internazionale. Evidentemente, il fatto che sotto lo Yoken non ci sia il petrolio implica che il popolo Yokenese non abbia diritto a essere difeso contro l'aggressore.*

*Noi esigiamo l'applicazione della carta di Helsinki del 1975 sull'autodeterminazione dei popoli.*

*Il popolo yokenese è una realtà, e nessuno deve ignorarla. Invitiamo la comunità internazionale a sollevare pressioni affinché lo Yoken riacquisti la sua indipendenza*

**CONTRO CHI ATTENTA ALLA NOSTRA INDIPENDENZA, 4 PAROLE: ORA E SEMPRE RESISTENZA!**

Questa volta, l'Ada si incazzò davvero. Ripetendo una scena già vista, entrò paonazza in aula sventolando l'accorato appello redatto da Vic. Scagliando anatemi infarciti di pseudo-educazione civica, disse che dovevano imparare a rispettare gli altri, che non potevano pretendere di fare tutto ciò che pareva loro, che non erano indipendenti perché appartenevano a una scuola e dovevano imparare a rispettarne le regole. Che erano degli arroganti, strafottenti, maleducati. Che avrebbero pagato cara, prima o poi, la loro tracotanza.

Insomma, era successo di nuovo: l'Ada aveva saldato ancora più fortemente, con la sua inimicizia, il senso di coesione e di ribellione della VL, che da quel giorno in poi si qualificò sempre come "Principato di Yoken". Un principato senza principe, uno stato senza territorio, un paese senza leggi. Ma una vera micronazione, coesa dalla consapevolezza della propria vincente diversità<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Il principato non aveva un territorio, ma non poteva farsi mancare una rappresentativa calcistica. Ai campionati studenteschi interni 1991-92, la VL si

Se ancora, dopo questi episodi, un barlume di benevolenza nei confronti della VL poteva albergare nel cuore dell'Ada, fu definitivamente spazzato via dalla vicenda del Softball, che la portò a sporgere una denuncia contro ignoti, tuttora pendente per l'incresciosa vicenda.

Si era ormai piuttosto vicini alla volata finale, quella che dalla primavera del 1992 avrebbe condotto i maturandi fino al sospirato esame finale. Primavera inoltrata, quindi. Un tardo aprile luminoso e benevolo, che ben si prestava a proporre iniziative extrascolastiche da svolgersi all'aperto, per far sbocciare quelle amicizie che magari si erano costituite durante l'anno, soprattutto nelle prime classi. Anche il Liceo Moro aveva i suoi bravi volenterosi volontari. Li aveva tra i genitori, l'abbiamo visto, ma li aveva anche tra gli studenti. La bontà, si sa, è contagiosa. Così una volenterosa e simpatica combriccola di ragazze aveva pensato bene di far nascere una squadra di Softball, forse sostenuta dall'entusiasmo filoamericano di una delle due o tre pseudofighe che insegnavano educazione fisica. L'iniziativa si era concretizzata nella costituzione di una società sportiva, seguita da un roboante annuncio, appeso in formato A4 per i corridoi del liceo. Il testo recitava esattamente così:

---

presentò come "Polisportiva – Principato di Yoken", trionfando nella finale contro la VA, con una doppietta, manco a dirlo, di Lucio Lamberti. La squadra giocava con la divisa lilla sponsorizzata dalle officine Munari, e poteva vantare un tasso tecnico invidiabile, sull'asse portante Magnani-Gasparini-Lamberti. Il biondo carrarese concluse il torneo da capocannoniere, con 10 reti in 4 incontri. Risolse personalmente sia la semifinale che la finale, segnando tutti e quattro i goal che regalarono il trofeo al Principato.



La VL vide il cartello un martedì mattina, di ritorno dalla lezione di educazione fisica. Erano tutti, come sempre, in ritardo di almeno venti minuti per l'ora successiva (Latino Autori, con Currada). I corridoi della succursale erano naturalmente deserti, e in testa al gruppo di ritorno dalla palestra stava L'Accademia, al completo: Carlo "Soncio" Sencini e Corrado "Code" Codeluppi. Tra una cazzata e l'altra, Code gettò l'occhio sui vari annunci, attaccati con puntine da disegno all'apposita assicella che percorreva il corridoio in tutta la sua lunghezza.

« Ziocàn, ragàs! Guardate che cartello: io una mazza a tutte le ragazze ce la darei davvero! »

Colpa della grafica, forse. Chissà. Certamente, guardando l'annuncio, veniva da leggere prima le scritte più grandi, e ai nostri non poteva sfuggire la suggestiva sequenza "Una mazza... a tutte le ragazze".

Altri si sarebbero limitati a farsi quattro risate, o magari a prendere un pennarello e aggiungere qualche considerazione oscena. Non la VL.

I trenta minuti residui dell'ora del Curra servirono per progettare nel dettaglio la bravata, con un lavoro di squadra che coinvolse nello sforzo creativo tutte le teste migliori del Principato di Yoken.

Nel pomeriggio di quello stesso martedì, Claudio Bucci fece lavorare alacremente il suo Commodore Amiga 500 (lo stesso che, come appariva evidente a un occhio esperto come il suo, era servito per redigere l'annuncio del Softball). Alla fine il risultato era semplicemente favoloso. Il giorno successivo, mercoledì, il cartello del Softball ricomparve nella stessa posizione in cui si era trovato il giorno precedente, prima di essere rimosso per consentire a Bucci di lavorare al meglio. Al suo fianco, però, si trovava anche un secondo annuncio. L'effetto finale era il seguente:

**UN GUANTONE  
UNA MAZZA...**

Se cerchi uno sport  
competitivo e divertente,  
se ami lo sport di squadra  
iscriviti subito a Softball.

Per informazioni rivolgersi alla  
Società **SOFTBALL REGGIO**  
tel.957839  
Antonella tel. 946412

**A TUTTE  
LE RAGAZZE**

**UN GOLDONE  
UNA MAZZA...  
NEL CULO**

Se cerchi uno spor  
competitivo e diverte  
se ami lo sport di squa  
iscriviti subito a Suchi

Per informazioni rivolger  
Società **SUCHMEL RE**  
tel.957839  
Antonella tel. 8625

**A TI  
LE RAG**

Chi fosse Antonella, nessuno lo sapeva. Ma tutti, in VL, avevano subito notato che era lo stesso nome della mamma di Lucio

Lamberti, in quei due giorni malauguratamente assente per "motivi familiari"<sup>36</sup>. Naturalmente, il numero che appariva sulla versione riveduta dell'annuncio corrispondeva all'apparecchio di casa Lamberti.

L'opera era insomma un piccolo capolavoro goliardico. Potete immaginare la delusione della VL nel vedere trascorrere tutto il giovedì, il venerdì e il sabato senza che nessuno si accorgesse dello scherzo. Giunsero alla conclusione che evidentemente il lavoro era stato fatto troppo bene, e la somiglianza era tale da far passare la cosa del tutto inosservata. Beh - si dissero - qualcuno se ne accorderà, prima o poi....

In effetti, qualcuno se ne accorse, e anche piuttosto presto.

Il sabato pomeriggio, infatti, era in programma il ricevimento generale dei genitori. Un evento che per la VL non significava niente, naturalmente, dal momento che anche i genitori più volenterosi non avevano più cuore di presentarsi ai docenti, né speranza alcuna di incidere sulla condotta scolastica dei propri figli<sup>37</sup>. Per i genitori delle altre classi si trattava invece di un momento importante, l'unico durante il quale potevano incontrare in rapida successione tutti i docenti dei figliuoli, senza rincorrerli nelle singole ore di ricevimento. Quindi, quel sabato pomeriggio, i corridoi della succursale pullulavano di genitori desiderosi di parlare con i docenti dei figli, in attesa del proprio turno di fronte alle diverse aule. E cosa si fa mentre si

---

<sup>36</sup> In realtà Lucio era stato impegnato in una 48 ore piuttosto faticosa, che prevedeva fuga con scopata di una giovane moglie (conosciuta la settimana precedente nella sala d'aspetto del dentista) il martedì mattina, allenamento+festa di compleanno in discoteca il martedì sera, e mattinata sotto le lenzuola della morosa il mercoledì mattina, stante l'assenza dei genitori di lei. Rientrato in aula, e messo a conoscenza dell'annuncio, Lucio manifestò la sua ira con una grassa risata e i complimenti ai compagni, commentando così: "Mia madre si diventerà un casino!"

<sup>37</sup> Salvo qualche sporadica eccezione. Come quando il padre di Walter Zafferri, a partire dai primi giorni di giugno, decise di dare al proprio erede un sostanzioso supporto morale nella preparazione della maturità, chiudendolo fisicamente nella casa di villeggiatura a Castelnuovo Monti: Walter rimase segregato nella villetta per circa un mese, senza telefono, Tv, giornali, o qualsiasi altro compagno diverso dai libri di scuola. Si narra che il cibo gli venisse passato attraverso una feritoia nella porta blindata.

aspetta, magari un po' nervosamente? Ancora non esistevano cellulari, e non c'erano riviste da sfogliare. Chi non trovava di che chiacchierare con qualche altro genitore, non poteva far altro che passeggiare guardandosi intorno. Sicuramente furono in molti a vedere l'annuncio nella doppia versione, e a sorriderne sinceramente divertiti. Qualcuno magari scosse la testa disapprovando, e se ne dimenticò nell'arco di un paio di secondi. Ma il mondo è bello perché è vario, e inevitabilmente qualcuno si scandalizzò. Qualcuno staccò dal muro quella sconceria e la sottopose indignato al primo docente disponibile, il quale non poté fare a meno di metterne a parte la preside.

Il lunedì mattina Claudio "Rio Branco" Bucci era, come gli accadeva abbastanza spesso, in ritardo. Quella dei ritardi mattutini era una piaga in espansione, e l'Ada aveva deciso di porvi rimedio ponendo in gioco la sua ben nota capacità intimidatoria: per essere ammessi in classe occorreva passare dalla preside in persona per giustificare il ritardo e ottenere un apposito permesso.

Varcando la soglia della presidenza, Bucci si vide squadrato come sempre da sotto in su attraverso gli occhialetti appoggiati sul naso di quel viso da bulldog, perennemente incazzato. Lui bofonchiò qualcosa sul traffico e i genitori impossibilitati ad accompagnarlo prima, insomma le solite scuse. L'Ada lo scrutò con intensità, trasferendogli come sempre un messaggio muto ma chiarissimo: "La menzogna è chiara come il sole agli occhi deL Preside; per stavolta sarò magnanima, ma non farci affidamento troppo spesso. Convertiti, finché sei in tempo, perché verrà un giorno..."

Dopodiché, Il Preside estrasse il blocchetto dei permessi di entrata in ritardo, scarabocchiò data e motivazione, quindi chiese:

« Nome e classe? »

« Claudio Bucci. Quintaelle. »

Pausa infinita nella penna della preside, come inchiodata alla carta. Sguardo artico, lentissimo, dal piano dalla scrivania agli occhi di Claudio. Altra pausa, almeno trenta secondi. Poi, senza mai staccare gli occhi da quelli intimiditi del ragazzo, la mano sinistra aprì una cartellina e quella destra espose in un rapido gesto di fronte agli occhi di Bucci l'annuncio incriminato.

L'esibizione del corpo del reato fu accompagnata quasi simultaneamente dalla formulazione dell'accusa. Per una coincidenza quasi soprannaturale, l'Ada disse a Bucci quello che avrebbe detto a qualunque studente della VL le fosse capitato davanti quel mattino. Ma il caso volle che ci fosse proprio Bucci, l'autore materiale, lì davanti.

« Questo l'hai fatto tu? »

Disse proprio così. Avrebbe potuto scegliere milioni di combinazioni differenti di parole, dalle più miti, alle più allusive, alle più minacciose. Invece, per qualche insondabile ispirazione divina, scelse proprio quelle cinque piccole parole, e le sbatté in faccia all'unica persona sul pianeta alla quale l'accusa calzava meglio di un preservativo anatomico.

Chiunque altro, o perlomeno qualunque altro diciottenne medio italiano colto con le mani nel sacco, sarebbe crollato miseramente di fronte a un colpo tanto micidiale e tanto preciso. Ma di fronte all'Ada non c'era un diciottenne qualunque. C'era Rio Branco.

In futuro, raccontando mille volte la vicenda agli amici, Bucci non avrebbe mai mancato di descrivere le gambe molli e i sudori freddi che accompagnarono la sua uscita dalla presidenza, con il permesso di entrata in ritardo tra le mani tremanti. Ma questo accadde *dopo* la sua risposta. *Durante*, mantenne una calma semplicemente serafica. Scrutò con aria incuriosita il foglio di fronte ai suoi occhi, scosse leggermente la testa inarcando verso il basso gli angoli della bocca, e rispose:

« No. Non so che cosa sia. »

Toccò come sempre a Currada preparare la classe all'avvento dell'Apocalisse, che si sarebbe manifestata in forma di Preside di lì a poche ore. Un Currada in realtà piuttosto divertito, dalle cui parole traspariva una bonaria disapprovazione verso la reazione violenta dell'Ada e verso le accuse che, giustamente ma ingiustificatamente, lei scagliava con certezza verso quelli della VL.

La Preside aveva visto l'annuncio del Suchmel il sabato pomeriggio. La magra figura fatta di fronte ai genitori l'aveva fatta montare su tutte le furie. Il colpevole doveva essere scovato e punito, immediatamente e in modo esemplare. Ma

come fare? Il foglio era realizzato interamente al computer<sup>38</sup> ed era stato affisso in un corridoio al quale chiunque poteva avere accesso. Non erano girate indiscrezioni, e anzi pareva che fino a quel giorno nessuno lo avesse notato, poteva addirittura darsi che fosse lì da tempo.

Lo spirito investigativo dell'Ada la portò a concentrarsi allora sul contenuto del documento. Fu proprio l'analisi comparata dell'originale e della sua parodia che fornì la pista giusta al segugio. L'unica differenza sensibile, a parte quelle semantiche, era infatti nel numero di telefono della fantomatica Antonella. Senza indugio, Il Preside aveva sollevato il telefono e composto, alla cieca, il numero di casa Lamberti. Il caso volle che fosse proprio la mamma, Antonella, a rispondere. Sì, era la signora Antonella. Sì, aveva a che fare con il Liceo Moro, perché suo figlio era uno studente. Lucio Lamberti, sì. Quale classe? Quintaelle.

Il Curra non aveva ancora finito la pre-predica quando il ciclone Ada si abbatté per l'ennesima volta sulla VL. Ma il Principato di Yoken sapeva di sorgere in una zona soggetta a frequenti uragani, e le strutture di cui si era dotato negli anni lo avevano reso capace di sostenere senza particolari danni la violenza degli elementi.

La preside stavolta cercò di fare leva su un elemento che, ai suoi occhi, appariva assolutamente nuovo e sorprendente. Uno spiraglio nella compattezza dell'unica classe che aveva imparato a odiare e forse temere nell'ultimo lustro: una divisione interna. La granitica, o meglio gommosa resistenza che quei venti impertinenti avevano fino ad allora opposto ai suoi tentativi di redimerli, si basava essenzialmente sull'assoluta coesione interna. Stavolta, invece, qualcuno aveva deliberatamente e gravemente offeso, ai suoi occhi, la mamma di uno di loro. E siccome non vi era alcun dubbio – l'Ada ci avrebbe scommesso la sua collezione di Vite dei Santi – che l'autore appartenesse alla stessa VL, questo significava che all'interno della classe esistevano dissapori e inimicizie. Lì, in quella crepa, si sarebbe

---

<sup>38</sup> Fatta eccezione per la cornice decorativa a cazzetti, che però non avrebbe consentito una credibile perizia calligrafica.

introdotto il grimaldello della Giustizia Presidenziale, per spezzare finalmente e definitivamente l'arroganza della VL.

L'invettiva fu anche più accorata ed energica del solito. In quella classe c'era qualcuno che odiava Lucio Lamberti, e che vigliaccamente aveva colpito il più sacro dei vincoli, quello filiale, per poi nascondersi. Ora, lei invitava il colpevole a comportarsi, per una volta, da uomo, ammettendo la propria responsabilità e affrontando le debite conseguenze. In caso contrario, la repressione si sarebbe abbattuta sull'intera classe. Per una volta, anziché ascoltare in silenzio le accuse, la classe rispose. Dissero che non sapevano nulla di quella storia. Dissero che il fatto che ci fosse il numero della mamma di Lamberti non significava che fosse stato qualche suo compagno di classe a scriverlo. Anzi, proprio questo fatto scagionava la VL, come spiegò l'avvocato Carlo Soncini nella sua accorata arringa difensiva:

« Ma scusi, Signora Preside. Secondo lei, se fosse stato qualcuno di noi, sarebbe stato tanto stupido da mettere un numero di telefono di qualcuno della classe? Sarebbe stato come mettere la firma! È chiaro che non si tratta di qualcuno della VL: qui nessuno ce l'ha con Lamberti, anzi! La nostra classe, lei lo sa bene, è molto unita, e non esistono rivalità di nessun tipo. »

Nella parte finale del discorso Soncio diceva il vero, denunciando gli errori di fondo nella costruzione di congetture della Preside. Nessuno ce l'aveva con Lamberti. Non esistevano divisioni interne. E proprio per questo si potevano permettere di scherzare fra di loro a quel modo, portando il credo goliardico a estremi che avrebbero messo in difficoltà qualunque gruppo meno unito. Ma l'Ada questo non poteva capirlo. Non poteva immaginare che l'amicizia fra diciottenni potesse esprimersi attraverso pesanti apprezzamenti sulla moralità delle reciproche figure parentali. Non poteva nemmeno sognarsi che un simile scherzo non rappresentasse un'espressione di inimicizia, ma il suo esatto contrario.

Insomma, l'Ada non poteva capire la VL. Non avrebbe mai potuto.

Concluse la sua requisitoria con meno energia di quanta ne avesse profusa all'inizio: era chiaro che, anche stavolta, non

c'era alcuna crepa in cui infilare il grimaldello. Persino il colpo finale fu assestato con l'amarezza di chi ne conosce la sostanziale inutilità:

« Comunque, sappiate che quello che avete commesso – perché sono certa che sia stato uno di voi – è un vero e proprio reato, contrario alle leggi dello Stato. Per questa ragione, stamattina ho sporto denuncia contro ignoti. Sarà compito delle Autorità assicurare la giusta punizione al colpevole<sup>39</sup>. »

Quell'episodio segnò la fine delle ostilità. La VL avrebbe rivisto la preside, di lì al termine della sua avventura, soltanto in un'altra occasione. Si trattava dell'annuale tour delle classi quinte, durante il quale Il Preside esprimeva il suo augurio per l'esame imminente. Era il momento nel quale l'Ada mostrava agli studenti il suo lato materno e protettivo, quello che tanto spesso i docenti avevano modo di sperimentare con stupore durante i consigli di classe, nei quali Il Preside si schierava spesso dalla parte degli studenti, risparmiando rimandature e bocciature. Durante il giro augurale delle quinte, permetteva che anche gli studenti – quelli che erano in procinto di abbandonare l'ala protettiva del Liceo – godessero per una volta del suo affetto e di parole incredibilmente gentili, incoraggianti, grate e fiere. Così fece anche nel 1992, pronunciando nelle 11 classi di maturandi un discorso fatto di saggezza e benevolenza, colmo di consigli e auguri per un brillante futuro dopo la fine del Liceo. Lo ripeté, con poche variazioni, praticamente ovunque. Tranne che in VL. Per il simulacro vivente della sua fallibilità, era pronto un discorso apposito, di tenore leggermente diverso. Quando l'Ada si presentò per l'ultima volta in VL, il bazooka era carico di sarcasmo, livore e amarezza. I venti studenti, dal canto loro, erano ben preparati all'evento, del tutto impermeabili a qualsiasi emozione diversa da un sadico e soddisfatto divertimento. Molti stentarono a trattenere sorrisi divertiti, e qualcuno vi riuscì solo prendendo alacramente appunti. Il che permise al "Congedo dell'Ada dalla VL" di essere

---

<sup>39</sup> Come è facile immaginare, l'Autorità aveva ben altre priorità, e fortunatamente il denaro dei contribuenti non fu sprecato in alcuna indagine presso il Liceo Moro.

consegnato alla storia, entrando a far parte di "Nueter Forever".  
Così riporta il Sacro Testo:

CONGEDO DELL'ADA DALLA VL

"Ricorderò per tutta la vita la vostra classe come un'esperienza sciagurata, terribile, negativa<sup>40</sup>..."

"Vi auguro di incontrare nella vita solo persone come voi, perché non vi meritate di trovarne di migliori..."

"Voi che sapete insegnare al Preside come si fa il preside, saprete anche come sostenere l'esame..."

"Mi dispiace per quei 4 o 5 che qui dentro avrebbero potuto lavorare seriamente, se la classe glielo avesse permesso"

*In fede, Ada Giaroli, Preside del Liceo Scientifico Statale A. Moro*

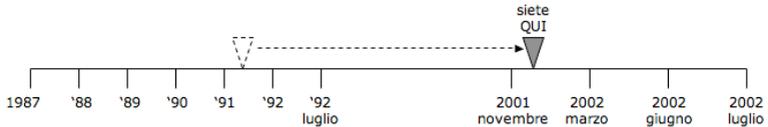
*Reggio Emilia, 28 aprile 1992*

---

<sup>40</sup> Fulgido esempio di climax discendente, rara figura retorica che consiste in una successione di termini di intensità calante, dalla più forte alla più blanda. Qualcuno, mettendo in dubbio l'efficacia retorica della scelta, avrebbe preferito un climax ascendente. Si sarebbe tuttavia trattato di scelta assai più banale.

## CAPITOLO OTTAVO

*Torino, Venerdì 21 dicembre 2001, ore 06.51*



Travi scure, oblique, sullo sfondo del soffitto intonacato di fresco. Il buio non esiste, quando si vive all'ultimo piano di un palazzo affacciato su una delle strade più trafficate di Torino. Così, è una luce di vecchi lampioni e auto lanciate nella notte che dall'abbaino rischiarano a intermittenza la frangia e la pelle liscia della ragazza. Spaesata, scuote le palpebre nell'oscurità della piccola mansarda, i capelli corvini sparsi sul cuscino, la trapunta azzurra fasciata attorno alla vita, i seni piccoli e sodi liberi nell'aria gonfiata dal riscaldamento troppo alto. Gli occhi lentamente esplorano il soffitto che non dista più di un metro e mezzo dalla sua fronte, indugiando sulle chiazze di umidità e sulle ragnatele che brillano al passaggio di ogni auto, per poi tornare a nascondersi nell'ombra. Nella bocca di Eva c'è ancora un forte ricordo di alcool, la lingua incollata al palato e una sensazione di gonfiore sulle labbra e sotto gli occhi.

Il letto, che occupa i tre quarti della sua "casa", odora di sesso e stanchezza. Eva non ha quasi la forza di muoversi ma è perfettamente lucida, sveglia, e conscia del suo totale disfacimento. Cerca di ricordare qualcosa delle ore precedenti ma il film si ferma in un momento imprecisato verso la fine della cena successiva allo spettacolo. E' stata una splendida *Mirandolina*, Goldoni sarebbe stato fiero di lei. Forse. Di sicuro lo è stata tutta la compagnia, quando il pubblico l'ha letteralmente sommersa di applausi. Ha probabilmente festeggiato con troppo entusiasmo, perché dal fiume di Barbera che ancora le sussulta nello stomaco emergono solo flash sfuocati di luci e risate, ma non ha la più pallida idea di come possa essere arrivata fino a casa.

Non immagina come, ma impiega pochissimo a scoprire con chi. Lui dorme ancora. Il respiro, lento, accarezza il ricordo e il piacere della notte che tra un po' terminerà, ma ancora no. Lei lo guarda, ormai è completamente sveglia. Fuori la città sta per riprendere il suo vivere silenzioso, frenetico. Lei allora con un dito, uno qualsiasi, accarezza la pelle scura di lui. Una pelle di altri mondi, di altri sogni. Ma non lo guarda. Non conosce quell'uomo, il suo sguardo vuole perderlo nell'oscurità del mattino invernale che entra nella piccola mansarda mentre lui, forse ancora stanco, si sveglia.

Lui e lei si guardano, alla fine. Senza una parola, senza un sorriso. Quante volte lei si è svegliata con un lui nel letto? E quante volte quel lui di turno se ne è andato senza neanche aspettare il caffè del buongiorno? Ma quale buongiorno - pensa Eva inseguendo una sirena di ambulanza dal fondo di via Nizza.

«Stai bene?»

Lui ha detto qualcosa. Lei allora smette di cercarsi nei rumori lontani di Torino e plana senz'aria nel letto della sua mansarda, tra le coperte, a fianco di un uomo che non conosce.

«Perché?»

«Mi sembri diversa. Da ieri, intendo»

«...»

«Ieri sera ero ubriaca. E avevo voglia di scopare. Adesso sono sveglia e ho voglia di vomitare. E non ci riesco.» pensa. Non dice nulla, comunque.

Insegue un pensiero. Una follia.

«Ma come cazzo ci sono arrivata in questo inferno?»

E' un sussurro. Ma il lui di turno ha orecchie buone.

«Come hai detto?»

Eva lo guarda un momento, poi di scatto scosta le coperte e si alza dal letto. La sua nudità si staglia nella quasi-luce metallica del mattino torinese. Senza nebbia. Senza sole. Cerca la vestaglia. Cerca il pigiama. Trova i pantaloni della tuta. La maglietta, bianca, attillata, è sulla sedia vicino al frigorifero. Si ravyia i capelli, mentre lui non sa cosa fare. Vorrebbe forse essere da un'altra parte. Forse.

«Ti va di essere pagato per la scopata di questa notte?»

«Come hai detto?»

«Cazzo non sai dire altro?»

Ancora silenzio. Perché certi momenti hanno bisogno di tempi dilatati, di spazi vuoti.

« Hai ragione, scusami. L'ho capito quello che hai detto. Hai chiesto come ci sei arrivata.»

« Bravo, dieci e lode. Ma è una domanda idiota. Lo so benissimo come ci sono arrivata. Solo che non l'ho mai detto a nessuno.»

Lui capisce - solo adesso - che Eva sta per esplodere. Sente che deve in qualche modo aiutarla.

«Perché non ne parli con me?»

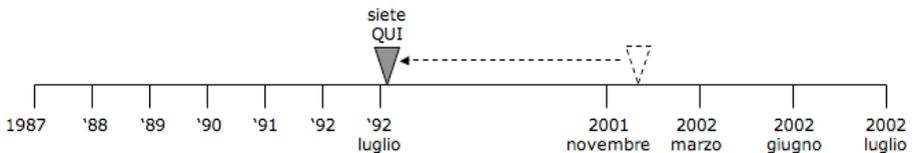
Eva lo guarda ancora, con un velo opaco negli occhi. Fa un respiro profondo, improvvisando un sorriso nervoso, sprezzante.

« Ma se non so neanche chi cazzo sei... »

Poi si gira di scatto e abbassa leggermente il capo. C'è una pausa, adesso. Il ragazzo caduto per caso in questo letto generoso quasi smette di esistere, la sua pelle nera sfuma nel nero della stanza umida. In mezzo al vuoto che si fa largo dentro Eva rimane un desiderio pulito, nitido. È davvero ora di parlarne, sì. A se stessa, naturalmente. Ma non può farlo tutta sola, ci vuole qualcuno che ascolti, magari senza capire. Meglio, se non capisce.

« Già... non so neanche chi cazzo sei, come cazzo ci sei finito nel mio letto, come cazzo ti chiami, che cazzo vuoi ancora da me. E forse è proprio per questo che la racconterò a te, questa storia. Una storia che non ha mai sentito nessuno.»

*Reggio Emilia, 11 luglio 1992*



Era il grande giorno. Terminati gli orali, finalmente avremmo scoperto se tutti ce l'avevano fatta, e in che modo. Era raro che si venisse bocciati alla maturità, se ti ammettevano all'esame era praticamente fatta. Ma noi non eravamo una classe normale, almeno in cinque erano stati ammessi con riserva, a giocare con l'esame non solo il voto, ma anche il diploma. Uno

dei cinque era naturalmente Sergio. Imboccammo quasi contemporaneamente il cancello del Liceo Moro, quel giorno. Sarà stato mezzogiorno e faceva parecchio caldo. Ricordo che mi ero presentata quasi nuda nel lungo cortile del Liceo Moro, due pantaloncini di jeans così corti da coprire a stento il pizzo degli slip e una microscopica camicetta che lasciava scoperti pancia e ombelico. Lui mi salutò allegro come sempre, si sfilò i grossi ray-ban da moscone e mi esaminò dalla testa ai piedi, sibilando un fischio di ammirazione.

« Caspita, madame... che meraviglia! Complimenti...»

Era uno fra i pochissimi diciottenni capaci di guardarmi senza strapparmi di dosso gli abiti con gli occhi. E forse per questo sapeva farlo senza vergogna, apertamente, aggiungendo magari un complimento esplicito. Ero molto giovane, ma avevo già imparato a pesare gli sguardi degli uomini, non mi mancava l'esperienza. Quelli di Sergio erano puliti, e li gradivo. Non persi tempo a schernirmi.

« Grazie! » dissi, prendendolo allegramente sottobraccio « Allora, sei teso? »

Inarcò le sopracciglia e si girò a destra e a sinistra, fingendo di cercare il destinatario della mia domanda.

« Scusa, stai parlando con me? Teso io? »

« Piantala, imbecille » dissi sorridendo « non vorrai farmi credere che sei del tutto tranquillo? »

« Ma certo che sono tranquillo! Scusa, lo sai che giorno è oggi?»

C'ero abituata, con Sergio. E c'ero ancora più abituata con Vic. Quando facevano così c'era solo da lasciarli arrivare dove volevano portarti. Inutile cercare di indovinare, bisognava stare al gioco.

« Sabato?»

« Ok, sabato. E poi?»

« Il giorno dell'uscita dei tabelloni della maturità »

« Vabè, vabè... ma è un dettaglio »

« Oddio, non so. L'11 luglio 1992?»

« Eccoti! Qui ti volevo, bravissima! »

« ??? »

« Dai, un altro piccolo sforzo. Cosa significa questa data?»

« Mi arrendo»

« Eva, Eva... oggi è il decennale! 11 luglio 1982, Italia-Germania 3-1, Rossi-Tardelli-Altobelli, Italia campione del mondo! Non può andarmi male, sono in una botte di ferro. Quando ho saputo che i voti sarebbero usciti oggi è svanita ogni mia più piccola preoccupazione »

« Già... i mondiali! Il tuo portafortuna, come ho fatto a non pensarci. Sergio...» dissi, scuotendo benevolmente la testa.

Aveva questo pallino. Credeva che i mondiali gli portassero fortuna. E in effetti fino a quel momento il 1990 era stato l'unico anno in cui era passato a giugno senza essere rimandato nemmeno in matematica. Un evento che aveva indubbiamente del miracoloso, e il cui merito lui attribuiva più alla ricorrenza calcistica che alla clemenza della prof di matematica e scienze.

Intanto eravamo quasi arrivati ai tabelloni con i risultati, percorrendo il lungo vialetto di mattoni autobloccanti che conduceva dal cancello alle ampie vetrate dell'ingresso.

« Ti dirò, più che per me sono preoccupato per altri... »

« Già... non è stato un esame facile. Per nessuno.»

« Lo sapevamo. Cioè, ce la siamo cercata. Adesso dobbiamo accettare le conseguenze »

Sergio aveva ragione. Non era stato facile, per niente. Le difficoltà, a pensarci bene, erano cominciate la mattina del secondo giorno di quinta, quando Currada si era presentato in aula con diciannove Bignami di italiano. Dopo tre anni passati a tenere lezioni nascondendo quello che lui chiamava "il libricino" dietro una pila di monumentali antologie, aveva deciso di gettare la maschera, facendocelo adottare come testo base per il corso di letteratura italiana di quinta-liceo-scientifico.

« Sfff... ragazzi...quest'anno ho pensato che vi sarebbe stato utile questo libricino... che è fatto molto bene, sapete? Non fatevi... cioè, non pensate che solo perché si chiama... insomma... c'è proprio tutto, scritto bene, in sintesi e con chiarezza.»

Ci eravamo guardati, increduli, mentre lui girava tra i banchi depositando i volumetti e incassando le relative cinquemila lire. Lo ricordo ancora bene il "Monti", tale era il nome dell'autore che campeggiava sulla copertina in cartoncino riciclato, formato dieci per cinque, sopra il titolo "Compendio di letteratura

italiana. Per le classi quinte degli istituti tecnici". Non lo credevamo capace di tanto.

« Ma prof, si è sbagliato... questo non è per il liceo, è per gli istituti tecnici», aveva obiettato qualcuno, riavendosi dallo stato di costernazione in cui il Garrincha ci aveva gettati.

« No, non mi sono sbagliato... avevo guardato anche quello per i licei... ma... sfff... insomma... è un po' troppo complicato, ecco. Ci sono un po' troppe cose, delle sofisticazioni che, insomma... è meglio questo, più adatto a voi ».

Se si pensa che l'italiano era una delle poche certezze sull'esame di maturità - c'era la prova scritta, ed era sempre anche una delle materie per la prova orale - le premesse non erano incoraggianti. Il fato poi ci mise del suo, facendoci capitare un'esaminatrice giovane e preparata, che non faceva propriamente domande 'da Bignami'. Il primo a rendersi conto della piccola differenza fu il povero Giacomo Magnani. Teso come una corda di violino si era seduto davanti alla commissione, sentendosi formulare il seguente quesito:

« Mi parli della metafora del labirinto nella storia della letteratura, con particolare riferimento al suo differente significato allegorico nella mitologia classica e nella poesia ermetica.»

Magna aveva opposto una lunga pausa di silenzio. Poi aveva deglutito. Infine aveva spostato gli occhi verso Currada, il quale era però da tempo occupato a contemplarsi la punta delle scarpe, la fronte imperlata da un velo di sudore freddo. A quel punto Magna aveva faticosamente scollato la lingua dal palato:

« Ehm... sì... dunque...". Altra pausa. "Non ho capito bene la domanda, me la potrebbe ripetere?»

La scelta di Currada in qualità di commissario interno, poi, non poteva dirsi esattamente ottimale. Se il compito di questa figura era infatti quello di 'intercedere' in qualche modo presso la commissione, affinché l'esame non si riducesse a un evento episodico ma risultasse l'equa conclusione di cinque anni di studi, allora si può facilmente immaginare come il cuor di leone del Garrincha non fosse in grado di portare gran che alla causa della VL. Si trattava infatti di negoziare, di far pesare la conoscenza 'storica' degli studenti e del loro vissuto scolastico, di metterci grinta e carisma per controbilanciare un'intera

commissione di perfetti sconosciuti, che altrimenti avrebbero valutato esclusivamente sui dati 'puri' dell'esame. Non erano esattamente le sue doti migliori. Ad accorgersene fu in particolar modo Gaspa, che doveva portare all'orale Italiano e Filosofia. La prima materia era 'garantita' a scelta dello studente, mentre la seconda era in teoria decisa dalla commissione all'ultimo momento. La prassi comune, però, prevedeva che gli studenti scegliessero anche la seconda materia e la comunicassero al commissario interno, il quale faceva in modo che la commissione 'ratificasse' la scelta. Questo accadeva nella quasi totalità dei casi, salvo rare eccezioni, che venivano riassunte nella temutissima espressione: "Gli hanno cambiato la materia!". In genere questa disgrazia capitava a quegli studenti che arrivavano all'esame con voti alti in tutte le quattro materie, in modo da non rendere la decisione troppo penalizzante. Gaspa, quindi, forte dei suoi 8 in Italiano e filosofia, e dei suoi 6 in inglese e 4 in fisica, poteva dirsi abbastanza tranquillo.

Il pomeriggio precedente la prova orale, sollevando il telefono, sentì la voce dimessa del Curra domandargli:

«Gasparini... sfff... tu dovevi portare Italiano e Filosofia?»

«Sì...»

«Ma... sfff... hai studiato abbastanza anche il programma di Inglese, vero?»

«Beh... veramente no»

«Ecco, allora è meglio se cominci»

Come se non bastasse, poi, c'era il fatto che noi eravamo la VL. Giravano voci che la preside avesse affermato in più di un'occasione che nessuno sarebbe uscito con 60 dalla nostra classe, e comunque le bravate di cinque anni erano destinate a pesare come macigni nella presentazione all'esame.

C'erano insomma tutti i presupposti perché il momento dell'uscita dei tabelloni fosse prevedibilmente 'caldo' anche prima dell'inizio dell'esame. Poi, però, l'esame c'era stato. E c'era stato Vic. Eccome, se c'era stato.

«Cristo, comunque vadano le cose, è valsa la pena di esserci solo per poterlo raccontare»

«Parli di Vic?»

«E di chi senò?»

« Mi ha detto Bartoli che in commissione c'è stato un casino allucinante »

« E lui come lo ha saputo? »

« Dal Curra. Ma sai come fa, mezze parole, sottointesi. Non si sa come è andata a finire.»

Eravamo quasi arrivati all'ingresso della scuola, dove un'intera metà dell'ampia vetrata era tappezzata dai risultati dell'esame di maturità. Sparuti gruppi di studenti consultavano i fogli, commentandoli con esclamazioni che coprivano tutta la gamma che va dalla bestemmia all'invocazione divina. Avrei dovuto fremere, in qualche modo, smaniare dalla voglia di decifrare il nostro destino dattilografato in formato A4 e sostenuto da quattro pezzetti di scotch. Invece ero come paralizzata, non riuscivo ad avvicinarmi. Pensavo a Vic, e non sapevo ancora se ridere o incazzarmi.

Il giorno della prova orale di Saverio Vicardi, la piccola aula al piano terra del Liceo Scientifico Statale "Aldo Moro" aveva fatto registrare il tutto esaurito. Io avrei dovuto sostenere l'esame un paio di giorni dopo, e secondo ogni logica non avrei potuto allontanarmi dai libri di Italiano e Filosofia; ma, al pari di tutti gli altri, non mi ero nemmeno posta il problema. Anche io ero scettica, dopo le prove scritte. Probabilmente Vic avrebbe regalato una delle sue "solite" interrogazioni ricche di riferimenti alle 'sue' materie, racimolando un sei di stima senza rispondere realmente a nessuna domanda. Ma se per caso non fosse andata così? Se questa volta avesse davvero mantenuto la parola? Si sarebbe trattato di un evento senza precedenti, qualcosa da raccontare ai posteri. Anche io volevo poter dire "io c'ero", quindi ero andata.

Varcata la soglia del liceo, avevo impiegato meno di due secondi a capire che si sarebbe trattato di una giornata memorabile. La scuola era praticamente deserta, e in cinque delle sei aule dedicate agli orali, alcuni studenti consultavano pagine di quablock fitte di appunti passeggiando nervosamente. Nella sesta, almeno quaranta persone si ammassavano dentro e fuori la porta. Doveva fare un caldo infernale, là dentro. Stava per essere interrogato Vicardi.

Mi ero affrettata verso la piccola folla, giusto in tempo per vedere Vic entrare facendosi largo in qualche modo, fra pacche sulle spalle e frasi di incoraggiamento. Non era più possibile entrare, così avevo preso velocemente una sedia dalla classe accanto e vi ero salita sopra, procurandomi uno splendido punto di osservazione, sopra le teste degli 'spettatori'. Da quella posizione potevo vedere frontalmente la commissione, e Vic di spalle nei suoi larghi jeans e nella maglietta a mezze maniche. Rossa, naturalmente. Sotto di me, sentivo i commenti divertiti di Davide e Bartoli:

« Tu dici che lo fa? »

« Cazzo ne so? Col Vic non si può mai dire... ma ci spero! »

« Io dico di no. Hai visto con gli scritti... tanto casino, poi... sembra che in italiano gli abbiano dato dieci »

« Quanto? »

« Dieci »

« Cazzo... Vic. Il tema sul suffragio universale... il suo tema, in effetti. Quello lì è matto come un cavallo »

« Puoi dirlo forte. Comunque lui dice che gli scritti non contavano un cazzo. Dice che oggi farà scena muta. Gliel'ho chiesto anche io cinque minuti fa. »

« Vuoi vedere che ci fa lo scherzo davvero? »

« Mah... non so »

« Guarda quanta gente c'è... si è sparsa la voce. Davanti a tutta 'sta gente non può tirarsi indietro. Io dico che lo fa. Cazzo, grande Vic! »

Aveva cominciato a dicembre, Vic, quando c'era da iscriversi all'esame di maturità. L'uscita l'aveva fatta la prima volta in un capannello di persone, tra le quali c'eravamo anche io e Sergio.

« Io non mi iscrivo neanche. Tanto l'esame non lo faccio. »

Una delle solite sparate di Vic, primattore dell'improbabile. Ci eravamo abituati, l'ho detto, a queste commedie. Ed eravamo anche abituati a dargli corda, a recitare la parte del pubblico.

« Perché, Vic? »

« Perché non voglio avere niente a che fare con un esame borghese del cazzo. Roba da reazionari, Tito si vergognerebbe di me »

In perfetto stile Vic, insomma. Ne era seguito un coro di risate e di 'Ma va'", e alla fine anche lui si era iscritto all'esame. Ma nei mesi seguenti si era trovato in qualche modo incatenato alle sue dichiarazioni, complice il fatto che a più riprese era stato costretto a ribadirle pubblicamente, incalzato da più parti. Nessuno naturalmente voleva spingerlo a mantenere la parola, ma anche solo sentirlo difendere quella posizione era uno spettacolo irrinunciabile. C'era in mezzo un po' di tutto, e c'era tutto Vic, come sempre a cavallo fra realtà, storia, immaginazione e difesa del suo stesso personaggio. Timido e aggressivo, smarrito e ciecamente determinato, folle e lucidissimo. Una fioritura di paradossi.

Probabilmente la prima affermazione era stata solo una *boutade*, ma poi Vic aveva cominciato a crederci davvero, e con l'avvicinarsi dell'esame crescevano l'attesa e la curiosità, assieme al pellegrinaggio di studenti che un po' da tutto il liceo venivano a chiedere in VL conferma delle voci: Vicardi si sarebbe presentato alla maturità, ma avrebbe rifiutato di sostenere l'esame.

Con i mesi la prima generica dichiarazione "non farò l'esame" aveva infatti assunto una fisionomia più precisa. Vic avrebbe inscenato una sorta di orgogliosa protesta, consegnando in bianco entrambi gli scritti e facendo scena muta all'orale, opponendo il peso del suo fiero silenzio alla borghese mediocrità del sistema scolastico. I fatti, però, avevano presto smentito i nobili propositi, aumentando se possibile la suspense per il momento finale.

La prova di italiano, infatti, aveva inizialmente visto il nostro uomo serenamente appollaiato su una sedia in mezzo al corridoio disseminato di banchi, dietro ai quali sedevano trepidanti gli studenti delle classi VL e VI, in attesa di conoscere i titoli dei temi. Tutta la calma serafica di Vic si era però dissolta come neve al sole quando la presidentessa di commissione aveva iniziato a declamare la terza traccia:

*"La introduzione del suffragio universale nel 1913 incise profondamente sulla società italiana e ne potenziò la capacità di partecipazione alla vita civile.*

*Illustri il candidato il complesso quadro politico generato dal provvedimento elettorale."*

Era troppo. Non potevano stuzzicarlo così. Vic non studiava un cazzo di quanto generalmente gli chiedevano i professori, ma questo non significa che non sapesse un cazzo. Su questo argomento, ad esempio, avrebbe tranquillamente potuto tenere un seminario alla facoltà di Storia moderna di qualsiasi università. Gli interessava, semplicemente. Sarebbe stato un po' come se gli avessero messo un titolo sull'ascesa al potere di Tito o sulle influenze della dottrina Marxista negli equilibri europei del primo dopoguerra (o sulla storia calcistica del Real Madrid, d'altronde: non era solo storico-politica la mente eclettica di Vicardi). Ci aveva pensato su un paio di minuti, probabilmente combattuto fra la fedeltà alle proprie dichiarazioni e quella ai propri interessi. Alla fine aveva vinto la seconda: si era alzato ed era andato a prendere un foglio protocollo alla cattedra, di quelli bollati con le righe alte due centimetri e i margini larghi, delimitati da una sottile linea grigia. Forse voleva soltanto buttare giù un quadro sintetico, visto che aveva inizialmente preso un solo foglio. Ma poi l'operazione si era ripetuta per altre due volte. Alla fine delle sei ore aveva presentato dieci pagine fitte della sua minuta calligrafia, nelle quali, tra le altre cose, con dovizia di riferimenti documentali aveva parzialmente corretto le affermazioni contenute nel titolo della traccia, collocandole con più precisione nel quadro storico dei primi anni del secolo. Prese dieci.

È lecito a questo punto dubitare della determinazione di Vicardi, se è vero che il giorno seguente aveva sfoderato quello che lui stesso avrebbe poi definito "il miglior compito di matematica della mia vita". Dal momento che la matematica non gli interessava al pari della storia e della politica, e siccome non è esattamente semplice improvvisare uno studio di funzione quando si è del tutto ignorata l'esistenza del prof. di matematica per tutta la quinta liceo, anche il 5 e mezzo della seconda prova aveva in sé qualcosa di miracoloso.

Probabilmente, quindi, se la prova orale si fosse tenuta il giorno successivo Vicardi non solo avrebbe superato l'esame di maturità, ma lo avrebbe fatto con un voto più che dignitoso.

Ma fra le prove scritte e quella orale dovevano passare due settimane e molti, molti sfottò all'indirizzo del 'commediante' Vicardi. A tutti quelli che gli ricordavano con mezzi sorrisi ironici

e metafore più o meno pesanti la magra figura fatta di fronte alla scuola intera, Vic opponeva con fierezza l'immutata sostanza dei suoi propositi:

« E' vero, ho fatto gli scritti. Ma all'orale non risponderò a nessuna domanda, vedrete ».

E, stavolta, avrebbe mantenuto la parola.

La commissione d'esame schierava da sinistra a destra: Currada Sandro, (commissario interno VL), Balestri Fiorenza (italiano), Loporchio Aristide (filosofia), Abate Luisa Luisa (presidentessa di commissione, docente di italiano), Bigi Francesca (fisica), Nizzoli Lidia (commissario interno VI, matematica).

Forse Currada aveva raccolto qualche voce, e di sicuro non era passata inosservata la folla che assisteva alla prova di Vic. Sta di fatto che anche la commissione sembrava immobilizzata, in attesa di un 'qualcosa' che solo il Nostro avrebbe potuto traghettare dall'immaginario collettivo alla cruda realtà.

Raccogliendo in un profondo respiro tutta la forza dei suoi 45 chili, Vic aveva depresso lo sguardo sulla scrivania di fronte alla presidentessa di commissione, si era schiarito la voce e con tono dimesso aveva affermato:

« Buongiorno. Vorrei dire fin dall'inizio che io non ho intenzione di rispondere a nessuna delle domande che mi farete »

Avete presente quando in una partita importante di serie A, con lo stadio gremito, il Roberto Baggio di turno delizia i tifosi con un numero di alta scuola e spedisce il pallone fuori di un soffio? Ecco, il suono che si era levato dalla platea era qualcosa di molto simile, fatte le dovute proporzioni. Un "Oh" insieme ammirato e stupito, in cui tutta la tensione accumulata fino a quel momento si scioglieva in un sottinteso "E adesso cosa succederà?"

«Buongiorno. Vorrei dire fin dall'inizio che io non ho intenzione di rispondere a nessuna delle domande che mi farete.»

Avevo guardato in basso, verso la folla venuta lì apposta per sentire quella frase. Sembravano soddisfatti. Poi, da quel momento, non avevo più spostato gli occhi dall'interno dell'aula. La presidentessa di commissione aveva guardato Currada, il quale dapprima si era guardato le scarpe, soffiando ed arrossendo un poco, poi si era deciso e si era rivolto a Vic.

«Bhè... sff... Saverio... magari potresti compilare il verbale d'esame con i tuoi dati e poi...»

«No, cercate di capirmi: in quinta non ho studiato abbastanza, mi sembra più corretto e più serio ripetere l'anno. Quindi, non avendo intenzione di sostenere l'esame, non mi sembra opportuno neanche firmare il verbale...»

«Intenzione o no, tu sei qui, ti sei iscritto e sei stato ammesso all'esame. Hai fatto gli scritti. Quindi tu firmi il verbale. Poi se non vuoi sostenere l'orale è un altro problema. Un *tuo* problema»

Quelle parole, pronunciate con voce tagliente, erano della prof. di Lettere. Credo avesse il preciso intento di mettere fine a quello che - lo aveva evidentemente già capito - rischiava di diventare un lungo ed inutile teatrino.

«Perché?»

Adesso si sentiva solo il rumore, di tanto in tanto, di piccoli e veloci spostamenti di sedia. Alla prof di lettere non sembrava vero che un ragazzino di diciannove anni - perché quello eravamo a quell'età: ragazzini - avesse osato rispondere con una domanda al suo ordine; Currada allora aveva tentato di prendere in mano la situazione, e con pazienza aveva ripetuto a Vic di firmare il verbale. Poi, di tutto il resto - tutto il resto - avrebbero discusso.

«Va bene. Se vi piace così firmerò. Però non pensate che per questo risponda alle vostre domande. Per quanto mi riguarda il mio esame è terminato qui.»

«Anche per me.»

Detto questo, la prof di lettere si era alzata ed era uscita dall'aula. Non sarebbe più rientrata.

A quel punto la presidentessa aveva preso decisamente in mano la situazione.

«Cerchiamo di non perdere la calma. Lei, Vicardi, porta italiano come prima materia e filosofia come seconda. Il suo professore qui presente ci ha informati che le piacciono le teorie di Marx: bene, magari potrebbe illustrarcene alcune. Non mi fraintenda: non come un'interrogazione, piuttosto intavolandola come una costruttiva discussione. Qui abbiamo il professor Loporchio insegnante di filosofia e io stessa insegno la materia. Potremmo parlarne tutti quanti insieme, senza l'ansia di un banale esame»

«Sì, sì, ecco... sfff... mi sembra un'ottima idea che la signora presidente ha avuto... sff... eh, Saverio? Cosa ne pensi?»

Il Curra stava cercando di non perdere il treno della salvezza per Vic. Un treno in netta accelerazione e in rapido allontanamento.

«Adesso parla. Ha fatto il fenomeno, ma adesso parla. Non può non parlare, cazzo!»

Era stata Giulia a sussurrare nell'orecchio di Code, ma lui subito l'aveva zittita: Vic stava per fare qualcosa che lo avrebbe consegnato definitivamente alla storia. La nostra classe era quello che era. Noi, noi tutti, eravamo quello che eravamo.

Vic aveva ascoltato senza muoversi le parole della presidentessa, poi aveva fatto calare la giusta pausa di silenzio. Aveva poi voltato le spalle al crocefisso e, dopo un profondo respiro accompagnato da una smorfia di dolore, aveva sussurrato:

«Scusa Marx...»

Quindi, rivoltosi ancora verso la Commissione, aveva detto ad alta voce:

«No. Non parlo»

Il brusio si era alzato ancora all'interno dell'aula. La teatralità ostinata di Vic aveva spazientito anche alcuni di noi. Ricordo che Falzo si era alzato ed era uscito dall'aula. Anche lui, come quasi tutti noi, non aveva capito un cazzo di Vic.

Però riconoscerlo ora non serve proprio a niente.

«Sff... ma Saverio perché fai così? So che alcuni di voi non sono rimasti contenti degli insegnanti che avete avuto in questi anni... sff... e... avete anche ragione... ma così ci rimetti ancora di più...»

Era affranto il Garrincha, affranto davvero. Voleva salvarlo, Vic. Ma forse si rendeva conto di non esserne in grado.

Alla fine, dopo un altro abbondante quarto d'ora trascorso nell'inutile tentativo di far parlare il candidato Saverio Vicardi, anche la presidentessa aveva gettato la spugna: la seconda giornata degli orali per la VL terminava lì.

Era andata così.

Con le lacrime del padre di Vic, quando l'indomani venne convocato d'urgenza a scuola dalla Preside. Con le lacrime di un padre che esce dopo più di un'ora da un colloquio devastante e

risale sulla sua bicicletta per tornare al lavoro. Con le lacrime di un genitore che ha appena saputo che il figlio non ha sostenuto l'esame di maturità e che verrà bocciato. Ma questo, si rende conto il padre mentre pensa a come dirlo alla moglie, questo è ciò che meno lo preoccupa. E' altro che lo getta nella disperazione, è ben altro...

Era andata così.

Con Sergio che a pochi minuti dalla sua interrogazione veniva avvicinato dalla Presidentessa di Commissione per parlare un po' di Vicardi.

«Mi ha detto il suo Professore che lei è molto amico di Saverio.»

«Sì, è vero...»

«Possiamo parlare un momento?»

Sergio era veramente quello che aveva trascorso più tempo con Vic, ma anche lui non aveva capito fino a che punto sarebbe potuto giungere. Nessuno l'aveva capito.

«Lei non si è mai accorto di niente... con lei o con altri Saverio aveva mai avuto problemi?»

Tentennava la presidentessa con le domande: neanche lei sapeva di preciso dove andare a parare. Ma un'idea chiara in testa l'aveva. Non ne aveva parlato con Sergio, ma una frase che si era lasciata scappare aveva squarciato l'apatia di quella mattina. La mattina dopo "l'esame di Vic".

«Chissà cosa passa nella testa di quel ragazzo. Personalmente considero molto più maturo un giovane che decide di non sostenere l'esame rispetto a chi lo affronta senza preparazione, in pace con la sua coscienza.»

Era andata così.

Una cosa da lasciare il segno nella storia di una scuola (ancora oggi chi era allora al liceo Moro – insegnanti, presidi, bidelli – ricorda molto chiaramente Saverio Vicardi e quell'incredibile sessione di esame). Immaginate cosa avrebbe lasciato nel ricordo e nella storia di chi l'aveva vissuta, come noi, minuto per minuto, fino al suo incredibile epilogo. Quell'11 luglio l'episodio era ancora freschissimo, solo pochi giorni. Eppure già maturava lenta nel nostro animo la consapevolezza di essere stati veri *testimoni*, di avere assistito a qualcosa che poteva seriamente definirsi un evento.

Fu con questo stato d'animo che, sottobraccio a Sergio, mi avvicinai alla vetrata ingombra dei risultati della maturità. Un gigantesco punto di domanda pendeva sulla mia coscienza, mentre faticosamente individuavo fra gli undici fogli dattiloscritti quello relativo alla classe quinta, sezione L, Anno Scolastico 1991-92. È difficile da credere, me ne rendo conto, ma in quel momento mi interessava molto poco di quello che sarebbe stato il mio voto. Ancora non ero a conoscenza del casino che c'era stato in commissione d'esame per la faccenda di Vic, ma non ci voleva Einstein per capire che gli effetti sarebbero ricaduti a pioggia su tutta la classe. Per me non era un problema, e lo sapevo. Non era in discussione altro che qualche punto in più o in meno, e già allora avevo capito che i numeri non contano gran che. Che fosse un 60 o un 40, poco importava: sapevo quanto valevo, non sarebbe stato il parere di una commissione di sconosciuti a farmi cambiare idea. Ma per molti dei miei amici quel casino poteva significare un anno in più... o in meno. Tutto dipendeva da come era stato digerito dalla commissione il siparietto di Vic.

Repressi l'istinto di correre alla V di Vicardi, e mi costrinsi a scorrere lentamente l'elenco dei nomi, uno per uno, dall'alto verso il basso.

Bartoli 50/60

Non tanto per Bartoli, dopo quattro anni abbondanti con una media vicina all'8. Ma in quinta si era lasciato un po' andare, e l'esame non era stato così brillante. Avrebbero potuto dargli di più, comunque.

Bucci 42/60

Nel finale si era impegnato molto, e non aveva fatto un brutto esame. Non avrebbe gradito.

Poi veniva Casoli. Se la tendenza era al ribasso... mio Dio, era arrivato all'esame con latino e inglese sotto, e matematica e fisica *molto* sotto. Ammesso con riserva. Avevo paura di leggere la riga successiva.

Casoli 38/60

Trentotto?!? Incredibile, nemmeno nei suoi sogni più sfrenati avrebbe pensato di superare il 36... qualcosa non quadrava. Corsi rapida con gli occhi alla lettera V.

Vicardi 36/60

...

...

Guardai Sergio.

Anche lui teneva gli occhi inchiodati sulla penultima riga del foglio.

«Cazzo, Eva...»

«... l'hanno promosso.»

«...»

«...»

« E hai visto gli altri?»

No, non avevo ancora scorso l'elenco. Lo feci, rapida. Lamberti 36! Gasparini 36! Magnani 38, Negri 39... erano passati tutti! Ma... Gunnarsonn 50, Munari 53, Falzoni 53 e... Zoboli 59! Zobo... la più bella testa della scuola, l'idolo di Currada. Una specie di genio, capace di superare la media del nove senza rientrare mai nella categoria dei 'secchioni'. La mente di gran lunga più brillante che io avessi mai incontrato prima... e che abbia mai incontrato dopo. Aveva fatto un esame assolutamente perfetto, scritti da 8 e orale da applausi. E non gli avevano dato 60.

« Cazzo, Sergio...»

« È incredibile, vero?»

« Hanno promosso tutti quelli che rischiavano...»

« E per compensare hanno abbassato tutti i voti alti.»

« Ma è una cosa schifosa...»

« Sì. Mi vergogno del mio 38. Anche se godo come un riccio, non lo nego»

« Mi sa che gode meno Zobo... o anche Falzo o Teresa...»

« Mah... però non capisco... è chiaro il mio 38 o il 36 di Gaspa: una volta che promuovevi Vicardi non potevi bocciare nessun altro... ma perché abbassare i voti più alti?»

« Qui deve esserci lo zampino dell'Ada... ce l'aveva giurata, no?»

« Già. E ha mantenuto, sembra. È proprio vero, l'esame di maturità è una farsa»

La voce di Lucio ci sorprese nel mezzo di queste e simili considerazioni. Non ci eravamo accorti di averlo alle spalle.

« Beh, comunque sia, io dico di brindare a Vic! Mi spiace per Zobo e gli altri... ma a Vic è riuscito una specie di miracolo: ha fatto promuovere tutti! Proprio tutti!»

Nel dirlo, mi aveva passato una mano attorno ai fianchi, e il profumo del suo dopobarba ci aveva avvolti in una nuvola di ottimismo. Biondo e abbronzantissimo, stranamente non aveva scelto un orario di grande afflusso per presentarsi a scuola a vedere i tabelloni. Forse il timore di essere bocciato aveva avuto la meglio su quello che sentiva come un dovere: regalare la propria visione estiva alle adoranti fanciulle del Liceo, mai sazio di sguardi e attenzioni. Per lui era quasi una droga, con tutti i relativi effetti farmacologici, comprese la dipendenza e l'assuefazione: ormai gliene servivano sempre di più per sentirsi gratificato. A me non dava fastidio, anzi. Ero un po' giovane per averne coscienza, ma cavalcare quel meraviglioso puledro scalciante era un'impresa che richiedeva spettatori invidiosi.

« Forse hai ragione » disse Sergio « la cosa importante in fondo era che non segassero nessuno... soprattutto noi!». Risero insieme assestandosi virili pacche sulle spalle. Mi unii a loro, ma senza una vera allegria. C'era qualcosa di stonato in quell'epilogo, un senso di sospensione che non riuscivo a spiegarmi. Mi sentii aggiungere:

« Hai ragione, Vic meriterebbe un premio... ma vallo a sapere che cosa potrebbe farlo felice...»

« Magari una maglia della Stella Rossa » azzardò Sergio.

« O un piccolo busto di Lenin!» aggiunsi, provocando un fragoroso accesso di risa. Nel silenzio a labbra tirate che seguì, sorpresi un'ombra strana attraversare lo sguardo di Lucio. Che infatti, sorridendo malizioso, mi guardò e aggiunse:

« Secondo me tu lo sai che cosa piacerebbe a Vic... Lo sappiamo tutti, non è vero?»

« Cosa?» aggiunsi, inarcando le sopracciglia e assumendo un'aria di falsa innocenza « un bacino? »

« Eh... più o meno...» chiuse Sergio. E ridemmo tutti, ancora una volta.

« Vabè ragazzi, anche questa è fatta. E stasera da Walter si festeggia alla grande. Lucio, tu ce l'hai la macchina?»

« Sì, la prendo io. Passo a prendere prima Falzo poi voi due. Il ritrovo è qua alle otto e mezza, vengo a prendervi alle otto e un quarto, ok?»

Alle otto e un quarto non ero molto più vestita che a mezzogiorno. I pantaloncini erano diventati una mini nera elasticizzata, la maglietta una camicetta semitrasparente che dava il giusto risalto al reggiseno di pizzo nero. Sentivo quasi il dovere di mettere un po' di colore in tutto quel nero, quindi ricoprii le labbra di un rossetto così scarlatto da fare luce. Soppesando l'effetto davanti allo specchio, lo ricordo bene, mi diedi sorridendo della zoccola.

In macchina c'erano già sia Sergio che Falzo, e il piccolo abitacolo della Uno bianca risuonava di risate, volgarità e della voce di Renato Zero, grande passione musicale di Lucio. Parve spegnersi tutto, musica compresa, quando la generosa dose di profumo che mi ero spruzzata addosso raggiunse le narici dei miei tre amici, assieme a un "Ciao" squillante e sorridente che avevo inconsciamente calcolato nel tono e nel timbro, mentre aprivo la portiera pregustando l'ammirazione che avrei suscitato.

I miei amici, e il mio ragazzo. Quanto stavamo bene, quanto eravamo felici e incoscienti... Lucio non fece nulla per nascondere il suo compiacimento, e nella sua cristallina arroganza fu sincero come sempre

« Guarda, guarda... sei bellissima, Eva. Vi piacerebbe avere una morosa così, eh, segaioli? »

Eravamo così affiatati da riuscire a scherzare anche su questo. Falzo rispose, brillante e altrettanto sincero:

« Mi piacerebbe sì... comunque anche se la morosa non è proprio la mia fa lo stesso... me la fai provare? Dai, solo un giretto... poi se mi piace la compro, promesso!»

« Spiacente, non sono in vendita. » risposi baciando Lucio sulla guancia. Poi, sorridendo: « Almeno per il momento...»

« Mi sa che dopo qualche bicchiere di vino dobbiamo riparlare » aggiunse Sergio.

« Facciamo qualche decina di bicchieri... ho intenzioni piuttosto bellicose, stasera!» chiuse Falzo, spostando prudentemente il discorso su argomenti più innocui. Apprezzai lo sforzo. Per

quanto ci scherzasse sopra, il modo in cui mi guardava non lasciava molto al dubbio.

«Cazzo, se non mi becco una tronca stasera non la becco più! È finita, giovani, è finita davvero!»

Non sapeva, povero amico mio, che invece era appena cominciata.

Walter aveva una casa vicino alla famosa Pietra di Bismantova, appena fuori Castelnuovo Né Monti, il centro più importante dell'Appennino reggiano. Una casa appartata, con un bel giardino e barbecue all'altezza. Dietro, solo, c'era il bosco. Quando arrivammo, Zafferri, Magna e Teresa stavano già dandosi da fare: i due ragazzi stavano accendendo il fuoco in giardino mentre Teresa apparecchiava il grande tavolo in sala. Scaricammo dai bagagliai delle auto tutte le provviste che avevamo acquistato: carne, tigelle, pasta e alcool, molto alcool. Tanto e di tante qualità. Code subito aprì una bottiglia di crema al whisky e ne offrì in giro, mentre Giulia prese possesso dei fornelli per preparare la pasta. Sergio accese lo stereo e Cecco, Rio e Davide cominciarono a ballare con i bicchieri in mano; Falzo, accarezzata la sua chitarra, la sistemò nella camera da letto, lontano dal frastuono e dai pericoli dell'alcool.

«Dai Vic, vieni a ballare»

Allungai le mie mani per afferrarlo, per trascinarlo al centro di quella pista improvvisata che era lo spiazzo davanti al cancello della casa di Walter, alla luce di un sole che stava per tramontare definitivamente sulle nostre vite di studenti.

«Oh! Un brindisi per Vic!»

«Sì! Un brindisi! Ce lo hai messo in culo alla scuola eh??»

Sergio e Zeb erano arrivati con due vassoi di salatini e almeno una decina di bottigliette di Coca Cola e rum.

«Sì, e anche ben forte glielo ha messo in culo! Bravo Vic!!»

Dio, come ballavo bene in quei momenti!

Mi vedevo addosso gli occhi di tutti, scendevo e salivo seguendo i battiti decelerati della musica, chiudendo gli occhi e lasciando che la coca e il rum mi guidassero, mentre sentivo la gonna salire piano... Ma soprattutto vedevo i suoi occhi sopra di me, due occhi che seguivano il mio corpo lungo i sentieri della musica e dell'alcool, e al di sopra delle note martellanti sentivo

tutte le volte che lui deglutiva guardandomi, desiderandomi... ballava, lui, seguendo una musica che non era sua. Era la mia. Ero io il dj per Vic.

«Va bene, va bene, basta ora! La ricreazione è finita!»

Magna aveva spento lo stereo e ci aveva richiamato all'ordine.

«Nooo eheccazzo riaccendi quello stereo della minchia!!!»

«Oh paraculi, le tigelle mica si fanno da sole come voialtri segaioli!»

C'era caldo in quella sera di inizio luglio. Avevamo finito la scuola e davanti a noi si prospettavano tre mesi di vacanze che per me avevano un nome e un cognome ben preciso: Interrail. Un mese randagia in Europa con il mio moroso e i miei migliori amici. Ancora mi vengono i brividi a pensare quanto ero felice.

«Un pezzo dei Pooh?»

Il silenzio mi aveva portato la voce di Sergio, che con Falzo e la sua chitarra si era messo sui gradini della porta d'ingresso.

«Sì, questa la dedico proprio a Eva... non appena si degna di avvicinarsi un po'...»

Falzo mi stava guardando. Aveva alzato il tono della voce apposta per farsi sentire da me, e ben volentieri risposi al suo invito. Il rum e il whisky di prima mi stavano facendo bene.

«Non vorrai mica dedicarmi una canzone di quegli sfigati, eh?»

«Tu, bellezza, mettiti comoda che il tuo bel biondo mica potrà mai cantarti una canzone così!»

Le gigantesche mani di Falzo arpeggiarono una musica dolce, poi con un cenno del capo indicò a Sergio il momento dell'attacco. La voce acuta di Sergio intonò una melodia che mi sembrò di riconoscere. Doveva trattarsi di una delle canzoni più note dei Pooh... una malattia che aveva contagiato Sergio in gioventù per poi infettare anche Falzo. Due anime melodiche, quei due. Senza dubbio.

*Mi dispiace di svegliarti  
Forse un uomo non sarò*

Aveva attaccato Sergio ma subito Falzo, la bocca tirata in un canto-sorriso, prese a storpiare il testo guardandomi e impostando la voce in una parodia di Dean Martin:

*Ma ad un tratto so che devo trombarli  
Fra un minuto inizierò...*

Sergio, sghignazzando, gli impedì di oltrepassare il limite:

« Allora è meglio se ti porto via, cazzo! Aspetta almeno che Lucio sia tronco... dàì, andiamo a dare una mano al Magna con le tigelle.»

Si alzarono e raggiunsero la cucina mentre ancora la mia risata squillava, leggera come il rhum e i miei propositi per la serata.

Mi sedetti sui gradini e fui presto raggiunta da Cecco, i riccioli biondi sparsi sulla fronte e due bicchieri di vino in mano. All'epoca non mi capitava spesso di restare sola per più di qualche secondo. A pensarci bene non mi è capitato spesso neanche dopo.

« Bella mora, lo bevi un bicchiere con questo povero musicista?»

« Certo che lo bevo! Roba buona?»

« Chianti. Ti piace?»

« Mah... penso di sì... forse.» Vuotai più di mezzo bicchiere in un lungo sorso.

« Sì, direi proprio di sì!»

Cecco mi guardò sorridendo con i suoi occhi azzurrissimi e alzò il calice appena sopra l'altezza delle spalle, davanti ai miei occhi

« Brindiamo, allora! »

« Certo, brindiamo! A cosa, Cecco?»

« Mah... chi lo sa... a tante cose... all'esame superato? »

« Alla scuola che finisce?»

« Alla vita che continua!»

« Ma sì, alla vita che continua!»

Facemmo tintinnare i bicchieri e li vuotammo in un sorso. Era buono, quel vino. Forte e profumato. Rosso, intenso. Come quei giorni, come l'energia che sentivo dentro. Come la malinconia che sotto, in fondo, macerava tutto.

« E adesso che farai, Eva?»

« Mah... intanto vado a fare l'Inter-Rail con i miei tre uomini, poi si vedrà. Economia, penso. E tu?»

Lo sapevo già. Lo sapevamo entrambi. Ma Cecco aveva bisogno di parlarne, si capiva bene.

« Ho già trovato l'appartamento a Venezia. Assieme ad altri due studenti.»

« Tutti di architettura? »

« Sì »

C'era un'ombra di malinconia costante sul viso chiarissimo di Cecco, nella sua voce leggermente nasale. Ma quella sera l'ombra era particolarmente scura.

« Quando parti? »

« Le lezioni iniziano a novembre. Una settimana prima, direi.»

Prese entrambi i bicchieri, si alzò e andò a riempirli. Un attimo dopo era di nuovo seduto vicino a me, senza alcun sorriso, senza alcun brindisi da proporre. Appoggiai la mia mano sul suo braccio.

« Ehi... come va? »

« Mah... bene, penso. Però non so, mi sento così strano. Tutto questo è così... irreale...»

Non dissi niente. Mi limitai ad annuire e a guardarlo giocare con una formica che si arrampicava sui suoi jeans.

« Non mi preoccupa andare via. Anzi, è quello che ho sempre voluto. È... tutto questo... che fa male.»

Lo disse alzando gli occhi e guardandosi intorno. Non l'avrei mai detto. Cecco, il cittadino del mondo. Cecco che sembrava privo di radici, se non quelle saldamente piantate fra i tasti del suo pianoforte.

« Forse andarsene è il modo migliore di superarlo... un bel taglio netto, no? Un colpo di spugna, e si ricomincia da capo.»

Già, un bel colpo di spugna. Andarsene, ricominciare da capo. Finire un capitolo, cominciarne uno nuovo. Una bella pagina bianca. Ci avevo pensato anche io tante volte. Tante volte ne avevo parlato con Lucio. Andiamo via, gli dicevo.

Mi costrinsi a sorridere. Non avrei permesso a niente e a nessuno di minare la felicità di quella sera. Alzai di nuovo il calice e improvvisai un'allegria che speravo contagiosa.

« Ma basta con questi discorsi! Oggi è un giorno di festa, no? Brindiamo ancora, Cecco. A un futuro luminoso e felice! All'architetto Cecchini!»

Cecco sorrise, annuì e fece tintinnare il calice. Poi vuotammo insieme i bicchieri. Nel farlo compresi che dovevo rallentare il ritmo, o sarei stata ubriaca prima di cena.

«E' un bel soggetto, eh?»

Sorridendo Cecco indicò Vic che stava guardando gli altri indaffarati nei preparativi, con ancora il bicchiere in mano.

«Mi mancherà anche lui... accipicchia se mi mancherà Eva! Dove lo troverò un altro matto come lui?!?»

Ridemmo ancora poi andammo verso la piastra, sulla quale Sergio e gli altri stavano cuocendo le tigelle.

«Oh-oh!! Non mi dire che la principessa viene a darci una mano! No, Eva, ti scongiuriamo: non farlo!! Che poi ti sciupi tutta...»

«Sergio sei un bello stronzo, ma non ti preoccupare: mica sono qui per voi.»

Dicendo quelle parole avevo avvolto il braccio attorno alla vita di Vic. Lo sentii irrigidirsi e voltarsi di scatto. Le nostre labbra e i nostri occhi erano a pochi centimetri. Anche se portava occhiali spessi, colsi immediatamente il suo sguardo. Fu il tempo di un attimo, poi abbassò gli occhi sul bicchiere che teneva ancora in mano.

Tutti iniziarono a fischiare e applaudire Vic che arrossì violentemente.

«Lasciali perdere, sono dei bambini... golosi, questo sì, ma comunque dei bambini. Innocui...»

Me lo portai via, verso il bosco, sul retro della casa. Teatrale lo sono sempre stata.

Ormai la notte stava arrivando, mancava poco.

«E anche questa è andata, eh Saverio?»

Mi guardò come se non avesse capito a cosa mi riferissi, mentre si portava nervosamente il bicchiere da una mano all'altra.

«L'esame. È andata bene no? Li hai sconfitti! Hai vinto!»

«Ah! Bhè sì, penso si possa dire così. Mica me lo sarei aspettato però.»

Nessuno se lo sarebbe aspettato, questo era certo. Avevamo vissuto i giorni trascorsi dall'esame di Vic con un'angoscia indefinibile, un vortice causato da due emozioni fortissime che si scontravano. Da una parte la fine della scuola, le vacanze che iniziavano, dall'altro il timore di non avercela fatta e la paura per la sorte di Vic. Nessuno di noi credeva che ce l'avrebbe fatta. E invece...

«E invece... eccoti qui a festeggiare il diploma! Li hai fregati ben bene!!»

Rise nervosamente, tenendosi a distanza da me. Mi avvicinai e gli presi il bicchiere dalle mani.

«Questo non ti serve.»

Mi guardò senza espressione. Sulla difensiva, sempre in guardia.

«E' vuoto, e un bicchiere vuoto non serve, si trasforma in un peso inutile. Davide!!»

Chiamai Davide che stava vagando per il giardino con una bottiglia in mano e gli feci versare due bicchieri a me e a Vic, poi, una volta che si fu allontanato, feci tintinnare il mio bicchiere contro quello di Vic.

«Un brindisi al tuo esame! Che entrerà nella storia degli esami!!»

Bevvi solo un sorso, era tequila scadente. Lui ne buttò giù un po' di più.

«Ma cosa accadde dopo?»

Entrai nel vivo. Subito. Volevo sapere cosa era capitato una volta terminato l'esame. Volevo sapere cosa c'era dietro al sipario, una volta che le luci si erano spente e il pubblico aveva fatto ritorno nelle proprie vite.

«Dopo quando?»

«Il giorno dopo. I giorni dopo. Non ti si è trovato per una settimana.»

«Eh bhe, si fa presto a dire dopo, cose che non si possono dire!»

«Segreti? Lo sai che mi piacciono i segreti, Vic.»

Gli sfiorai la montatura degli occhiali e l'orecchio. Scottava.

«Non lo sa nessuno cosa è successo dopo. Solo io, Currada e la presidentessa.»

Tirò un lungo sospiro. L'alito era pesante. Aveva bevuto molto.

«Sono anche andato a Modena, a casa della presidentessa, con i miei genitori e Currada.»

«Perché? A fare cosa?»

«Volevano sapere perché l'avevo fatto. Cioè: perché *non* l'avevo fatto. L'esame.»

Poi tacque.

«Sono degli sporchi borghesi e tu li hai fregati!»

Le mie parole ridisegnarono il sorriso sul suo volto.

«Sì! Il proletariato ha vinto!!»

E bevve tutto d'un fiato il resto di tequila che aveva nel bicchiere.

«Stasera voglio ballare con te Vic. Non te lo dimenticare»

Lo abbracciai per qualche lungo istante, poi lo lasciai solo con la notte che alle sue spalle aveva colorato di nero tutto il cielo. Finalmente.

Tornai in casa, e appena varcata la soglia vidi Sergio appoggiato al davanzale della finestra che dava verso il bosco, un punto dal quale aveva potuto assistere alla scena come dal palco di un teatro.

Mi guardò sorridendo. Ma non era un sorriso molto divertito. Sembrava – o forse mi sembra adesso, voglio ricordarlo così – più un sorriso di compassione, con una sfumatura di tristezza che mi lasciò un po' interdetta. Non era da lui atteggiarsi in quel modo. Quando parlò, però, la sua voce pareva aver mantenuto l'allegria di sempre.

« Qualunque cosa tu gli abbia detto, deve essere stata un'esperienza memorabile, per lui. Guardalo. Sembra pietrificato. »

Non risposi ma non seppi fare a meno di sorridere, avvicinandomi e guardando dalla finestra Vic. Era ancora rivolto verso il bosco, perfettamente immobile, il bicchiere vuoto in mano e le spalle magre coperte solo dalla consueta t-shirt rossa... la stessa che aveva all'esame, notai.

« Perché, Eva? Perché fai così? »

Lo guardai, ma non seppi rispondere. Il suo sorriso si era spento del tutto. Mi accarezzò una guancia, poi andò a sedersi su uno dei divanetti nella piccola sala, cominciando a fare battute con Rio sulla sua prestazione nella prova di matematica. Non avevo risposto a quella domanda che non mi ero mai posta. Forse non so rispondere nemmeno adesso, con in mezzo dieci anni e tante, tante altre domande aperte. Potrebbe essere stato il potere. Diciannove anni e la coscienza di poter gestire a mio piacimento le emozioni di una persona. Il controllo totale. Con Vic andava così. Il gatto col topo. Forse ero semplicemente, gratuitamente cattiva.

Nel frattempo le tigelle erano pronte. Qualcuno si era dato da fare più di me, e la tavola si era improvvisamente allungata e degnamente apparecchiata con posate di plastica e tovaglioli di carta, mentre salatini, salumi vari e formaggi erano pronti a dare il benvenuto alle tigelle calde. Per placare l'arsura di una cena tanto saporita non mancavano naturalmente fiumi di lambrusco e malvasia, e nell'arco di un paio d'ore l'allegria era cresciuta proporzionalmente alla fila di bottiglie vuote, allineate sul pavimento come trofei di caccia. Alla fine della cena a qualcuno era rimasta abbastanza lucidità per contarle e azzardare un difficile calcolo, dichiarando poi *urbi et orbi* una media di 1,6 "cadaveri" per commensale. Dal calcolo erano naturalmente esclusi i superalcolici, ma anche la nutrita truppa di limoncelli, grappe e whiskey aveva subito svariate perdite.

Io, dopo quell'inizio decisamente sopra le righe, ero riuscita a limitare i danni, uscendone solo gradevolmente ubriaca: ero ancora discretamente lucida e colma di energia, di voglia di ridere, scherzare, fare cazzate. Mi sentivo paurosamente bene, potente in modo quasi innaturale.

Sparecchiammo in modo un po' approssimativo, riempiendo diversi sacchi dell'immondizia con tutto quanto trovammo sul tavolo. Paolo e Magna accostarono i tavoli alle pareti e Zeb alzò al massimo la musica, gridando a squarciagola le parole di *Colpa d'Alfredo* che iniziava in quel momento: "*É andata a casa con il negro, la troia!*". In qualche minuto il piccolo soggiorno era diventato una discoteca improbabile e delirante, mentre parecchie camicie volavano per aria liberando i toraci asciutti e magri di parecchi diciannovenni esaltati dall'alcool e dall'aria di Castelnuovo.

Mentre ancheggiavo estasiata di fronte agli occhi non proprio discreti dei miei compagni, vidi Falzo entrare sghignazzando dalla porta e buttarsi su un divano, parlando poi con Sergio in modo concitato. Incuriosita, mi avvicinai.

« Cosa ti è successo, Falzo? Hai visto i fantasmi? »

« No cazzo, molto meglio. Ero in macchina con Cecco ad ascoltare la musica, sul lato della casa. Avevamo abbassato i sedili e messo *Chariots of Fire* di Vangelis a palla. Fantastico. Beh insomma, eravamo lì, coricati in macchina, la musica a palla, con il faretto che illumina il vialetto proprio in faccia.

Avete presente, no? Il faretto è fissato sotto il tetto, quindi la finestra stava proprio fra noi e la luce. »

« Sì, vabè. E allora? »

« A un certo punto vediamo sporgersi dal davanzale Zobo. Era proprio in controluce, si vedeva solo il profilo nero, e dietro il bianco del faretto. Insomma, si sporge fuori, sta lì un paio di secondi, poi sbocca di brutto! La fine del mondo: ha sparato fuori un getto della madonna, e noi ce lo siamo beccati in perfetta controluce, con la musica di Vangelis sotto. Cazzo, sembrava una scena di Kubrick! Madonna, che risate! »

Cercai con gli occhi Zobo. Lo vidi proprio in quell'istante uscire dal bagno, la faccia come un lenzuolo, e crollare su una sedia con il viso fra le mani. Se l'avesse visto Currada... il suo mito ridotto così! Sapevo che Zobo, nei week-end con i suoi amici del basket, non lesinava prestazioni simili. Ma questo non diminuì il senso di stupore in tutti noi, abituati a vederlo sempre tranquillo e "inattaccabile", intelligente, simpatico, misurato, scolasticamente perfetto. Lo Zobo "trasgressivo" apparteneva solo ai racconti del lunedì mattina, come una figura mitologica di cui si fantastica senza mai crederci del tutto.

Falzo si alzò per avvicinarlisi. Era il suo compagno di banco, e cinque anni gomito a gomito creano un'intimità che può farsi largo anche nell'immediato dopo-sbronza. Lo vidi accucciarsi di fianco alla sua sedia e parlargli per qualche secondo. Poi Zobo si alzò lentamente con un sorriso improbabile stampato sulla faccia livida, mentre Falzo annunciava ad alta voce:

« Ragaz, è giunto il momento! Ho i libri di quella matematica di merda nel baule. Porca troia, non voglio vedere più un'equazione in vita mia! Tutti fuori, si fa un bel falò!!! »

Il branco rispose ululando bestemmie e invettive di ogni genere ai danni della matematica e di tutti i malcapitati che si erano alternati nel tentativo di insegnarla alla nostra classe. Poi si riversarono fuori dalla porta, una tribù di selvaggi urlanti a torso nudo nel cuore della notte.

Nel baule di Lucio c'erano tutti i quaderni e i libri della materia che Falzo aveva subito per cinque interi anni, durante i quali aveva più volte profetizzato e descritto quel rogo che stava ora per passare dai sogni alla realtà. In pochi istanti l'ammasso di carta fu ammicchiato in mezzo alla piccola strada asfaltata che

passava proprio di fronte alla casa, e abbondantemente inaffiato con l'alcool che Falzo non aveva dimenticato di portare.

Per una sorta di incomprensibile pudore io, Teresa e Giulia non ci eravamo unite alla comitiva. Osservammo dalla soglia della casa le fiamme illuminare il buio e quell'avvinazzata tribù danzare attorno al fuoco ululando e stonando al vento le canzoni oscene da osteria che anche noi conoscevamo ormai a memoria, a furia di sentirle fra una lezione e l'altra.

Ricordo che la scena, nonostante l'alcool che scorreva abbondante anche nelle mie vene, mi apparve incredibilmente violenta e primordiale. Soprattutto nel momento in cui vidi le danze interrompersi e abbassarsi quindici pantaloni, per consentire ad altrettanti getti di orina di spegnere quanto restava del falò, tra esalazioni di ammoniaca che arrivarono, rivoltanti, fino a noi. Avevo letto "Il Signore delle Mosche" qualche anno prima, ma credo di averlo compreso fino in fondo solo in quel momento.

Così come compresi solo in quel momento un'altra cosa, non meno inquietante. A Teresa piacevano gli uomini. Me ne resi conto sentendola affermare:

«Me lo scoperei volentieri Zeb!»

Lo disse neanche sottovoce a Giulia, ma il suo sguardo non si staccava dal culo di Cavazzoni, intento a ballare attorno al fuoco.

«Ehhhh Teresa?!? Cavazzoni?!?»

Giulia aveva sussurrato in maniera complice sorridendomi, mentre Teresa rideva, rossa dalla ciucca e dalla rivelazione fatta. Mai avevamo sentito Teresa Munari parlare in maniera così esplicita di sesso e di uomini. Eppure quel "Me lo scoperei volentieri Zeb!" non fu un pensiero passeggero, sfuggito a chissà quali controlli morali

«E' un bel ragazzo, mi è sempre piaciuto un casino, cioè, no, non sempre, diciamo che da quest'anno più di una volta mi è capitato di pensare a lui»

«Ma è fantastico!» si limitò a dire Giulia, per poi scoppiare in una delle sue fragorose e contagiose risate. Ridemmo pure noi due e forse attirammo l'attenzione di alcuni ragazzi che ci chiamarono fuori. Li guardammo un attimo, poi con un rapido

sguardo d'intesa Giulia ed io convenimmo che sarebbe stato molto più divertente sfruttare questo inatteso ed assolutamente improbabile assist che ci forniva Teresa.

«Bene! Questa è la sera giusta...»

«Sì, sì Teresa: perché non ci provi?»

Ci guardò come se avesse solo in quel momento realizzato quanto ci aveva appena svelato. Giulia non le lasciò il tempo di dire nulla, ma la incalzò:

«Eddai, io dico che stasera te lo porti a letto!»

«Ma Giulia cosa dici?!? E' solo una mia fantasia...»

«No, no, no, non sono assolutamente d'accordo: secondo me se ci provi te lo fai alla grande!»

«Ma dai Giulia, non mi caga neanche...»

«Perché non ci hai mai provato! In fondo sono solo dei bambinoni arrapati... secondo me se sai andarci con le parole giuste...»

Stettero in silenzio per un po'. Teresa rifletteva, Giulia guardava fuori dalla finestra, in giardino, dove i ragazzi ballavano una canzone di Jovanotti.

«Eva, scommetti che Teresa si fa Zeb?»

«Ci sto. Diecimila che Teresa non ha il coraggio di provarci con Zeb»

Appoggiammo le due banconote da diecimila lire sulle ginocchia di Teresa che adesso ci guardava divertita.

«Siete due troie!»

Alcuni ragazzi rientrarono in casa proprio in quel momento, e tra loro c'era anche Zeb. Teresa fu lestissima a prendere i soldi e a sedersi sul divano accanto a lui.

Li vedemmo confabulare per almeno mezz'ora, poi, con grande sorpresa mia e di Giulia, si alzarono dal divano e si diressero verso la camera da letto. Nessuno degli altri fece caso alla scena, perché sembravano tutti concentrati e presi da quello che Zafferri stava dicendo a bassa voce con Magna e Davide; noi due invece vedemmo bene il sorriso che Teresa ci lanciò appena prima di chiudersi la porta alle spalle.

Forse fu l'ultimo momento di vera serenità della mia vita. Me lo ricordo bene. Non lo sapevo, ma la Della Torre Eva che ero stata per diciannove anni finiva di vivere con quella porta che si

chiudeva, con il sorriso radioso di Teresa, con lo stupore divertito di Giulia. Con la voce di Ligabue sparata fortissima dallo stereo.

Il destino non esiste. Non esiste Dio o la fortuna o qualsiasi altra cosa. Quando prendi una decisione che ti cambierà la vita e te la rivolterà come un calzino, allora proprio non esiste nessuno a cui dare la colpa, nessuno da maledire. L'hai presa tu stessa quella decisione e solo tu sei la responsabile.

Sei sola, davanti allo specchio ogni mattina.

Ero sola anche quella notte, quando Zafferri ci chiamò tutti attorno al tavolo ed estrasse il sacchetto. Eravamo almeno dieci in quel momento, ma ognuno di noi era solo. Ognuno davanti al proprio specchio.

Era un sacchetto di plastica molto simile a quelli in cui mia madre infilava calze e mutande prima di metterle in valigia: anonimo, crespo. Pieno di pasticche bianche e rosse. Saranno state almeno cento.

Nonostante l'euforia, sul gruppetto assiepato intorno al tavolo calò un silenzio che, se non si fosse trattato della VL, si sarebbe potuto dire imbarazzato. Poi Bartoli prese in mano il sacchetto.

« Cazzo, guarda che roba! Grande Walter! Cazzo, se ti sei organizzato... ma chi ti ha passato tutto questo ben di Dio?»

« Que-queste sono c-cose che non si chiedono, B-bartoli, lo sai. Fai a mo-modo. » rispose Walter, con l'ironico tono paterno che gli riusciva così bene anche grazie alla leggera balbuzie.

« Hai ragione... » assenti sorridendo Bartoli. Poi si guardò intorno con espressione di sfida, cercando palesemente gli occhi di Davide. «Vediamo un po', chi è che ha le palle per calarsi la prima? Allora? »

Nell'incrocio di sguardi che seguì, Davide si prese un buon paio di secondi prima di fare un passo verso il tavolo e infilare la mano nel sacchetto. Poi arretrò di qualche metro, la pillola fra le dita, per portarsi esattamente al centro del soggiorno. O della scena, se preferite.

« E cosa ci vuole? Questi giovani... bisogna proprio insegnarvi tutto. »

Cosa pensai in quel momento? Cosa mi aspettavo da quella sera, da me stessa, dai miei amici? Cosa volevo fare? Mettermi alla prova, divertirmi, cercare il limite, o cosa? Ancora oggi non

lo so ma ricordo con esattezza che, prima ancora che Davide aprisse la strada a quella che stava per diventare una festa un po' troppo sopra le righe, avevo deciso che mi sarei calata il mio primo acido. E, con me, dovevano esserci anche i miei amici.

In quell'istante di alcolica e fulminea lucidità, avevo anche deciso che non mi andava di farlo davanti a tutti. Nella mia fantasia appariva come un rito iniziatico, da compiere con la giusta solennità e la necessaria intimità. Non mi andava di farlo tra avanzi di tigelle e patatine, nella luce volgare delle lampadine elettriche. Così, attesi che gli sguardi di tutti i presenti – circa metà della classe – fossero concentrati sulla mano di Davide che portava la pasticca alla bocca per infilare la mia, veloce e silenziosa, nel sacchetto.

Il gesto di Davide frantumò la lastra sottile di imbarazzo che il tabù della droga aveva calato sulla comitiva. I freni inibitori erano già abbondantemente allentati, e bastò quell'unico esempio a far ripartire la macchina dell'euforia. Iniziarono a levarsi battute e canzonacce, e nell'arco di pochi minuti furono in molti ad attingere al sacchetto e ad attendere insieme, seduti in cerchio sul pavimento, gli effetti dell'acido.

Non era per voglia, né per trasgressione. Non era per vuoto o insoddisfazione, né per debolezza o disillusione o qualche altra cazzata da volantino scolastico. Era per farlo, ed esserci. Era per andare oltre, insieme. Era per fregarsene di tutto, per dire che c'eravamo solo noi, e in culo tutto il resto.

Ma questo io lo seppi solo più tardi, perché mi ero avviata immediatamente verso il giardino, con una manciata di pillole stretta nel pugno destro.

Lucio, Falzo e Sergio, infatti, non erano in soggiorno. Mentre li cercavo vidi Vic accucciato sul muretto che costeggiava il viale di fianco alla casa. Se ne stava solo, un bicchiere in mano e il riflesso della luna sugli occhiali spessi. Nel vedermi arrivare parve rianimarsi e, se non fosse stato per la poca luce, sono certa che l'avrei visto arrossire quando gli scompigliai i capelli con la mano.

« Vic, hai visto quei tre? Non riesco a trovarli. »

« Dici Lucio, Falzo e Sergio? Li ho visti che si avviavano di là » rispose con una malcelata punta di delusione nella voce, indicando il bosco.

Li trovai seduti su una grossa pietra, al margine del bosco che sorgeva dietro la casa, intenti a fumare e bere vino.

« Falzo! Da quando in qua un bravo ragazzo come te fuma? » esordii ignorando i suoi occhi fissi sulla mia minigonna.

« Beh, ormai è da un po'... saranno almeno venti minuti » rispose a metà fra un sorriso e un colpo di tosse.

Gli altri approvarono la battuta con una sonora risata, e io scoprii ulteriormente le gambe mentre mi assestavo sulle ginocchia di Lucio, stampandogli un bacio sulla bocca.

« Siccome sei in vena di nuove esperienze, che ne diresti di provare qualcosa di veramente interessante? » dissi rivolta a Falzo.

« Senti, se me lo dici con quella parata di cosce potrei quasi dimenticare a chi è che stai seduta in braccio... »

« Bravo. Poi però ve lo ricordo io, a tutti e due... » scherzò Lucio.

« Tranquilli pargoli, niente del genere. »

« Cosa, allora? »

« Guardate qua. »

Era sincero stupore quello che si dipinse sul volto di tutti – persino quello di Lucio – nel vedere una decina di pillole bianche e rosse sul palmo della mia mano. Il primo a domandarlo fu Sergio.

« Che roba è? »

« Non so. L'ha portata Walter. In casa ce n'è un sacchetto pieno. »

« Cazzo. Ci andiamo giù pesanti, eh? » disse Lucio, ammiccando. Lo smarrimento era durato solo un attimo. Stava già recuperando il controllo della situazione.

Segui una pausa infinita, in cui ciascuno di noi valutò se e come dare voce ai propri dubbi. Non volevo che accadesse. Io avevo già deciso. Per tutti. Ma non doveti fare niente: l'orgoglio di Falzo era tale da impedirgli di tirarsi indietro. Prese una pasticca e la esaminò alla luce dell'accendino di Lucio.

« Allora ragaz, che dite, ce lo facciamo un giro in giostra? »

Guardai la pillola fra le dita di Falzo e sullo sfondo vidi, illuminato solo da una falce di luce proveniente dall'interno della casa, il profilo curvo di Vic ancora seduto sul muretto, solo, con le spalle rivolte a noi.

Gli occhi di Lucio lessero bene il pensiero che mi attraversò fulmineo la mente, preciso e sicuro come una lama di coltello: c'era da coinvolgere anche lui.

«Non accetterà mai, Eva, lo sai: non prenderà mai della droga. Glielo puoi chiedere mille volte ma non ti darà mai retta. E non puoi neanche costringerlo...»

«Ma io non voglio né domandarglielo né costringerlo...»

Lucio allargò gli occhi per un istante, poi sorrise e annuì.

«Ah... ho capito. Hai ragione. Andrebbe pure ad incendiare la scuola a piedi se tu glielo chiedessi... in un certo modo. Però è una bella bastardata...». Una pausa di riflessione. Un altro sorriso. «Certo, ci sarebbe da divertirsi un casino... Chissà come reagirebbe un matto del genere...»

«...e con tutto quello che ha bevuto. Guardalo là: basta un bicchiere in più, o una pasticca...e questa serata la faremo passare agli annali del divertimento!!»

«Perché non lo lasciamo fuori, Vic?»

A parlare era stato Sergio, con lo stesso tono che aveva usato alcune ore prima quando mi aveva parlato davanti alla finestra, in casa. I suoi occhi erano spenti, inespressivi nel fiume di alcool che lo percorreva. In mano teneva una pasticca.

«Dai, ma che hai stasera? Ti prende davvero male la palla a te!! Cosa vuoi che succeda?»

Gli andai più vicino, e gli accarezzai lentamente una guancia.

«Dai, Sergio... questa è la nostra sera... perché farsi delle pare strane? Dobbiamo pensare solo a divertirci. Senza Vic non sarà mai la stessa cosa.»

Sergio si rigirò tra le mani la pasticca per un po', poi il sorriso strafottente dei tempi migliori ritornò sul suo viso.

«Va bene, dai! Lo vado a chiamare.»

Lucio ed io lo guardammo dirigersi verso il muretto che delimitava la strada, dove era ancora seduto Vic: non so cosa gli disse, ma poco dopo li vedemmo ritornare insieme. Senza dire nulla Lucio si allontanò un poco, in modo tale da potermi lasciare libertà d'azione con Vic.

«Vic, ma dov'eri? Ti abbiamo cercato per un pezzo!!»

«Ero là, stavo guardando il cielo e le stelle.»

«Adesso te lo faccio vedere io il cielo Vic!! Mi avevi promesso che avresti ballato con me stasera... non ti va più?»

«No, no, come no: a me va sempre!!»

Bravo Vic - mi avvicinai a lui - bravo... senti la musica - non c'era musica - senti il ritmo... muoviti con me - gli presi le mani - guidami tu Vic - portai le sue mani sui miei fianchi - mi guardò - balla Vic... non devi fare altro che seguire la musica... fammi ballare - chiusi gli occhi - così... così... - Lucio mi passò due pasticche - Vic... Vic guardami - respirava affannoso, aprì gli occhi - vuoi che questa notte sia indimenticabile? - mi guardò, poi guardò le pasticche che avevo in mano - prendiamole insieme, dai - avvicinai la mia bocca alla sua, sfiorando le sue labbra screpolate, lentamente alzando il palmo della mano portai le due pasticche vicine, molto vicine, troppo vicine alle nostre bocche - prendila... come faccio io... - sentii la sua lingua leccarmi la mano, chiusi gli occhi... e quando li riaprii la mia mano era vuota: le pasticche non c'erano più.

Feci due passi indietro. Vic era come al centro del palcoscenico, gli occhi di noi tutti increduli sul suo viso sudato. Era confuso e turbato, ancora visibilmente eccitato.

Sapevo che sarei riuscita a convincerlo, ma non pensavo che sarebbe stato così facile. Inizialmente ero disposta, anzi desiderosa che prendessimo tutti insieme quelle pasticche, che condividessimo quella specie di iniziazione. Ma Vic si era letteralmente prostrato di fronte a me, e non mi aveva nemmeno lasciato il tempo di pensare, prendendo immediatamente entrambe le pillole. Era una sensazione inebriante, e bastò a fare cambiare i miei piani all'improvviso. Se fossi andata fuori anche io non avrei mai potuto gustare fino in fondo l'effetto di quel potere. Volevo restare lucida, godermi la situazione fino alla fine.

Falzo era su di giri come non l'avevo mai visto. Ruppe il silenzio con un ululato, avvicinandosi a Vic e assestandogli una tale pacca sulle spalle da farlo quasi cadere.

«Uuuuuh – uh! Graaandissimo Vic! Sei un grande, davvero! »

Vic parve quasi imbarazzato, poi si rifugiò nel personaggio di sempre.

« Beh, cosa c'è? Cosa vuoi che sia? Non sono mica uno sporco borghese reazionario come te! »

Non lo disse con aggressività. Era il suo modo di scherzare, specialmente con Falzo. Una schermaglia che andava avanti da anni e in cui entrambi si divertivano parecchio.

« Cazzo, Vic, hai ragione... viva il proletariato, allora! » rispose, alzando il pugno in aria. Gli fece eco Sergio, ripetendo il gesto.

« Sì! Viva il proletariato! Viva Tito! »

Vic ribattè subito, ridendo felice come un bambino.

« Viva la rivoluzione! »

E di nuovo, tutti in coro, tutti con il pugno alto nella notte di Castelnuovo:

« Viva la rivoluzione! Viva la rivoluzione! »

In quel momento di euforia mi andai a mettere fra Lucio e Falzo.

« Ragaz, fra qualche minuto qui ci si diverte davvero » sussurrai a entrambi. «Noi non dobbiamo prendere niente, senò ci perdiamo la parte più bella... magari più tardi...»

Loro annuirono con un sorriso, seguitando ad alzare il pugno in aria e a gridare inni a Tito e alla rivoluzione, in coro con Vic. A Sergio non c'era bisogno di dire niente. Sapevo che non avrebbe comunque preso nessuna di quelle pasticche. Era già abbastanza che si unisse al gioco.

Continuammo a scherzare con Vic per almeno una ventina di minuti, coinvolgendolo in discussioni di vario genere, ma sempre su temi a lui cari. Sergio lo stuzzicò dicendo che non so quale stadio era la migliore struttura del mondo per il calcio. Subito Vic lo apostrofò con qualche epiteto dei suoi, iniziando ad enumerare una quantità incredibile di dati che dimostravano l'esatto contrario. Falzo fu smaccatamente provocatorio, affermando che "la dottrina antropocentrica di Marx aveva fornito una potente spinta ideologica al nichilismo, creando i tragici presupposti della decadenza moderna". Vic si infuriò letteralmente, lo coprì di insulti a sfondo politico e prese ad elencare estasiato i meriti di Marx e la genialità di Nietzsche. Lucio invece ci andò più leggero, chiedendogli un parere sulle possibilità del Real Madrid di vincere la Coppa dei Campioni l'anno seguente.

Non ci eravamo accordati in modo esplicito, ma ognuno stava facendo del suo meglio per dare alla chimica e alla fisiologia di Vic il tempo di fare il suo corso...

Inizialmente i toni e i modi delle sue risposte erano quelli di sempre: normalmente folli, per quanto già alterati dal molto alcool in circolo. Con l'andare dei minuti, però, le sue frasi iniziarono a farsi sempre meno coerenti, sempre più enigmatiche, fino a diventare più una serie ininterrotta di slogan che un vero e proprio discorso.

Anche lo sguardo e la postura tradivano i primi effetti del mix droga-alcool: ci guardava con occhi stranamente opachi e stupiti, quasi ci vedesse per la prima volta e notasse nei nostri volti qualcosa di nuovo, insolito e incredibilmente interessante.

Quando lo sorpresi a scrutare con una concentrazione assoluta il primo bottone della mia camicetta, capii che Vic iniziava a essere veramente in trip. Lo presi sottobraccio, e ci avviammo tutti e cinque in direzione del bosco.

La notte era illuminata da una luna quasi piena, grande e brillante, e il chiarore filtrava fra i rami degli alberi offrendo ai nostri occhi, già abituati all'oscurità, luce sufficiente per addentrarci a nostro piacimento lungo il sentiero che passava proprio dietro la casa di Walter.

Dopo un centinaio di metri giungemmo a una piccola radura.

Vic si fermò di botto, lo sguardo rapito nel contemplare lo spiazzo erboso lambito dal chiarore argenteo della luna.

« Che c'è, Vic? Va tutto bene? »

Sudava molto.

« Là, guardate là! » sussurrò teso, puntando un dito verso il centro della radura. Tutto il braccio era percorso da un tremolio.

« Cosa? Cosa dobbiamo vedere? » gli chiesi piano, un po' intimorita.

« L'erba... i fili d'erba... sono meravigliosi, non li vedete? »

« Non mi sembra abbiano niente di strano, Vic » disse Lucio.

« Ma come fai a non vederli? Io li vedo tutti, uno per uno... e adesso li capisco. Oh, sì, li capisco. Come ho fatto a non capirlo prima?»

« Cosa? Cosa dobbiamo capire?»

« Il disegno, sciocchi. La meraviglia. La trama. Sì, adesso è chiaro...»

Ci guardammo l'un l'altro. Cominciavamo ad esserci, decisamente. Erano le prime allucinazioni. Non capivo un tubo di acidi, ma mi resi conto facilmente che le cose iniziavano ad

andare oltre il nostro controllo. E questo era assolutamente inebriante.

« Dai Vic » gli proposi « andiamo a sederci nell'erba. Andiamo a vederla più da vicino questa meraviglia. Ti va? »

REGIONE CARABINIERI EMILIA ROMAGNA  
Stazione di Reggio Emilia

VERBALE: di identificazione e sommarie informazioni rese da persona che può riferire circostanze utili ai fini delle indagini o per la ricostruzione dei fatti, ai sensi degli Artt.349-351 C.P.P.

L'anno 1992 addì 13, del mese di luglio in Reggio Emilia (RE), alle ore 10.30;-  
Avanti a noi sottoscritti Vicebrigadiere Scalzo Mauro è qui presente Magnani Giacomo nato a Scandiano (RE) il 26/04/73, residente in Chiozza di Scandiano (RE) alla via Garibaldi n.4, identificato mediante C.I. n. AD4584653 il/la quale in merito ai fatti avvenuti il 11/07/92 alle ore 09.00 relativi a ritrovamento del corpo di VICARDI SAVERIO dichiara quanto segue  
Abbiamo trascorso una notte un po' su di giri, avevamo bevuto e mangiato parecchio, per festeggiare la fine della scuola. Sinceramente Saverio quella sera non l'ho visto spesso e comunque l'ultima volta che l'ho visto era da solo seduto sul muretto di casa con in mano un bicchiere. Poi non so dire cosa sia accaduto. Ero abbastanza ubriaco e tutto quello che ricordo è che alla mattina mi sono risvegliato sul divano della sala con un bel mal di testa. Poi anche altri miei amici si sono svegliati, e abbiamo incominciato a caricare le macchine per ritornare in città, è a quel punto che Cavazzoni Ettore si è accorto che mancava Vicardi. Subito abbiamo iniziato le ricerche. Per prima cosa ci siamo divisi in gruppetti e alcuni hanno guardato lungo la strada che porta a valle, verso Castelnuovo, altri hanno guardato in casa e in cantina, altri si sono diretti verso il piccolo bosco dietro la casa. Io ero tra questi e dopo pochi minuti di ricerca, circa cinque-dieci minuti, non ricordo

bene, Codeluppi Claudio e Soncini Carlo l'hanno trovato senza vita in un piccolo dirupo. Abbiamo subito allertato l'ambulanza e i Carabinieri. Non ho altro da aggiungere. -----  
-----

L.C.S. in data e luogo di cui sopra

REGIONE CARABINIERI EMILIA ROMAGNA  
Stazione di Reggio Emilia

VERBALE: di identificazione e sommarie informazioni rese da persona che può riferire circostanze utili ai fini delle indagini o per la ricostruzione dei fatti, ai sensi degli Artt.349-351 C.P.P.

L'anno 1992 addì 13, del mese di luglio in Reggio Emilia (RE), alle ore 11.30;-

Avanti a noi sottoscritti Vicebrigadiere Scalzo Mauro è qui presente Codeluppi Claudio nato a Novellara (RE) il 16/07/73, residente in Novellara (RE) alla via Mazzini n.4, identificato mediante C.I. n. AS12587631 il/la quale in merito ai fatti avvenuti il 11/07/92 alle ore 09.00 relativi a ritrovamento del corpo di VICARDI SAVERIO dichiara quanto segue.

Quando ci siamo resi conto che Vicardi non era in casa abbiamo subito pensato ad organizzare le ricerche, anche se eravamo piuttosto stanchi per i bagordi della sera prima. Io, Soncini Carlo, Magnani Giacomo, Zoboli Giorgio e Orlandini Giulia siamo andati verso il bosco che si trova dietro la casa di Zafferri Walter, mentre altri o erano andati a perlustrare la strada che porta in paese, verso le altre abitazioni o erano restati a casa nel caso in cui fosse tornato da solo. Noi che siamo andati nel bosco a nostra volta ci siamo divisi in due gruppetti. Magnani, Zoboli e Orlandini sono andati verso la montagna, mentre io e Soncini nella direzione opposta, verso valle. Il percorso non era impervio, c'era una sorta di sentiero abbastanza ben battuto, comunque facilmente percorribile. Abbiamo seguito questo sentiero per alcune decine di metri

cercando di guardare bene ai lati e dopo circa cinque minuti ho sentito l'urlo di Soncini. Mi sono voltato verso di lui e l'ho visto immobile che guardava verso un piccolo crepaccio alla sinistra del sentiero. Mi sono precipitato e ho visto Vicardi riverso per terra in una pozza di sangue. Ci siamo messi ad urlare e chiamare gli altri e poi abbiamo chiamato i soccorsi. Non ho altro da aggiungere. -----

L.C.S. in data e luogo di cui sopra

REGIONE CARABINIERI EMILIA ROMAGNA  
Stazione di Reggio Emilia

VERBALE: di identificazione e sommarie informazioni rese da persona che può riferire circostanze utili ai fini delle indagini o per la ricostruzione dei fatti, ai sensi degli Artt.349-351 C.P.P.

L'anno 1992 addì 13, del mese di luglio in Reggio Emilia (RE), alle ore 9.00;-

Avanti a noi sottoscritti Vicebrigadiere Scalzo Mauro è qui presente Lamberti Lucio nato a Carrara (?) il 24/07/73, residente in Montecchio Emilia (RE) alla via Barilla n.4, identificato mediante C.I. n. AF5893254 il/la quale in merito ai fatti avvenuti il 11/07/92 alle ore 09.00 relativi a ritrovamento del corpo di VICARDI SAVERIO dichiara quanto segue.

Avevamo deciso di dividerci per meglio organizzarci nelle ricerche. La sera prima l'ultima volta che avevo visto Vicardi eravamo in casa che stavamo cantando ed era piuttosto alticcio, lui non era abituato a bere, è un po' come me, anch'io se bevo mi ubriaco subito, e così, vedendolo in quello stato, gli avevo consigliato di andarsi a sdraiare un po' sul letto. Mi aveva detto che prima sarebbe andato fuori a prendere una boccata d'aria, poi però non lo vidi più e pensai fosse andato a dormire. Comunque alla mattina non lo trovammo e con Della Torre Eva, Falzoni Andrea, Casoli Sergio e Cavazzoni Ettore siamo andati a piedi a vedere lungo la strada che porta a Castelnuovo e nelle case vicine.

Stavamo per svoltare dentro il cortile della prima casa, a circa un trecento metri di distanza dalla casa di Zafferri, quando ci è parso di sentire delle voci in lontananza. Allora Cavazzoni è tornato per alcune decine di metri indietro per vedere cosa stava accadendo perché Cecchini Christian si sbracciava verso di noi e ci correva incontro. Quando i due si incontrarono vedemmo Cavazzoni mettersi le mani nei capelli ed allora capimmo. Capimmo la tragedia. Non ho altro da aggiungere.-----

-----  
L.C.S. in data e luogo di cui sopra

#### VERBALE DI ARCHIVIAZIONE

"Terminati gli accertamenti del caso, e raccolte le dichiarazioni di svariati testimoni relativamente al ritrovamento del corpo di VICARDI SAVERIO, si procede all'archiviazione del caso, stante l'assenza di fatti o circostanze indicativi di possibili azioni delittuose all'origine della morte del soggetto.

Dalle indagini svolte, tale decesso risulta attribuibile ad evento accidentale, nella fattispecie il trauma cranico successivo a una caduta della vittima, presumibilmente avvenuta senza il concorso di agenti esterni. L'assunzione di alcool e sostanze stupefacenti ha con ogni probabilità alterato la percezione del soggetto il quale, avventuratosi nottetempo nella boscaglia, è incorso nella suddetta caduta, ritrovandosi poi nell'impossibilità di ricevere soccorso.

Non risultano responsabilità dirette di terzi nell'evento specifico, né è stato possibile appurare il momento e la dinamica attraverso la quale Vicardi abbia assunto dette sostanze. Va precisato che le persone presenti sul luogo del decesso, tutti compagni di scuola della vittima, affermano unanimemente che nella serata il consumo di alcool era stato generalmente molto diffuso, mentre sostanze stupefacenti del tutto analoghe a quelle assunte da Vicardi erano state procurate dal proprietario del

luogo in cui si era svolta la festa di fine anno scolastico, il Sig. ZAFFERRI WALTER (per il quale è stata avanzata l'ipotesi di reato di spaccio di sostanze stupefacenti, ai sensi degli artt 686ss del Codice Penale). Non risulta una responsabilità diretta del Zafferri nella specifica assunzione di Vicardi, avendo questi messo a disposizione del gruppo un'abbondante quantità di sostanze, senza poi vigilare su chi vi avesse effettivamente attinto.

Non vi sono testimonianze relative al momento dell'assunzione delle sostanze da parte della vittima, né su quello in cui egli si sia allontanato dal gruppo per dirigersi nel bosco.

Pur non essendo possibile escludere a priori la presenza di ulteriori soggetti sul luogo del decesso, non vi sono ragioni per affermare il contrario."

*Torino, Venerdì 21 dicembre 2001, ore 08.13*

Il mattino è entrato prepotente dall'abbaino, riempiendo la piccola stanza di una luce chiara e piatta.

Eva ha smesso di parlare. Respira lentamente, guarda in basso. I capelli sciolti, il viso diafano, le spalle incurvate.

Espira, inspira. Espira, inspira.

Seduta sul bordo del letto, il lenzuolo stretto forte nei piccoli pugni.

Espira, inspira, espira, inspira.

Ciocche corvine davanti agli occhi, gocce di sudore lungo il collo. In silenzio.

Espira, inspira. Espira, inspira.

Lui sta ancora tremando, ma solo un po'. Non sa che fare, quale sia il suo ruolo adesso. Non sa se vuole sapere di più. E ha un terrore irrazionale e profondissimo: che lei ora possa alzare lo sguardo e incrociare il suo.

Si alza lentamente, raccoglie la giacca, va verso la porta. E a questo punto Eva riprende a parlare.

« La passammo liscia. Archiviarono la cosa come un incidente. Certo, ci furono interrogatori, ma in fondo sembrava ovvio. Una festa eccessiva, droga e alcool, tutti fatti e ubriachi. Nessuno

ricorda un cazzo, nessuno ha visto un cazzo. Vicardi non aveva mai bevuto niente, figuriamoci prendere acidi. Dall'autopsia risultava una dose massiccia, facile pensare che gli avesse preso malissimo. E poi lui era un solitario, lo era sempre stato, lo sapevano tutti. Aveva pochi amici, e se ne era stato per tutta la sera appartato, bevendo. Lo avevano visto tutti, e lo dissero. Perché pensare a qualcosa di diverso? Beve, si fa come gli altri, poi se ne va da solo come suo solito, strano com'è. Quando l'acido comincia a funzionare lui è da solo, in mezzo al bosco. Chissà cosa vede... un brutto trip. Si spaventa, scappa, cade e si ammazza. Un incidente. E l'unico che ci lascia il culo è quello che ha procurato la roba.»

Un'altra pausa. Lui è fermo davanti alla porta, in piedi, la giacca in mano. Pensa di voltarsi, pensa di prendere la maniglia, pensa di aprire la porta e uscire da quel cazzo di incubo. Pensa di scendere le scale e fumarsi una Marlboro. Pensa di farsi un cappuccino e un bombolone alla crema. Pensa alla ragazza con gli occhi chiari che lo accoglierà con un sorriso. Pensa a un libro e a quattro passi in centro, a una sciarpa verde e al mercatino del lunedì. Pensa a tutto questo.

Ma poi apre la bocca per parlare.

« E invece? Come andò realmente? »

Ed eccolo, lo sguardo di Eva.

Due schegge nere infossate tra le orbite.

Una distesa di ghiaccio.

Una lastra di marmo scuro e immobile.

Uniforme, buia sofferenza.

Dolore sordo e incazzato.

Disperata cattiveria.

« L'abbiamo ammazzato noi. L'abbiamo ammazzato noi. »

La città è completamente sveglia, indaffarata nell'immediatezza del Natale. Guarda ancora fuori dalla finestra, Eva. Guarda Torino che sembra fregarsene della sua storia. E' un'estranea, Eva. Straniera in una città qualsiasi.

*Reggio Emilia, 12 luglio 1992 ore 01.37*

Ci inoltrammo nel bosco scambiandoci occhiate e sorrisi. Lui diceva di vedere colori dappertutto, vedeva le foglie, i rami... diceva che tutto era bellissimo, diceva di capire finalmente perché era al mondo... a un certo punto si fermò di colpo e mi guardò negli occhi. Era la prima volta che piantava i suoi occhi nei miei. Allora me lo disse ancora. Che capiva perché era nato. Era nato per vedere quello spettacolo, diceva. Riprese a camminare, Sergio gli chiedeva cosa vedeva, Tito! Rispondeva estasiato, Tito! Tito!! Ad un certo punto però smise di rispondere, di parlare. Aumentò il passo. Vedevamo che stava anche cambiando espressione del viso. "Si muove tutto! Si muove tutto!" urlò.

Provai per la prima volta un forte senso di disagio. Stava male, era chiaro. Barcollava, sudava. I suoi occhi guizzavano rapidi e dilatati da un albero all'altro, poi si fissavano inorriditi su di noi, e ancora sull'erba, o verso il cielo. Anche le sue mani si muovevano in modo strano, come se volesse ripararsi da qualcosa, o tenere qualcosa lontano da sé.

Il mio disagio però non sembrava condiviso dagli altri. Vidi Lucio dare di gomito a Falzo, e avanzare di qualche passo verso Vic.

« Cosa vedi Vic? Cosa stai vedendo? »

Lui fece un passo indietro, incerto, poi balbettò qualcosa.

« Tito... Tito... chi sei tu? Sei Tito? »

Lucio guardò ancora Falzo, che soffocando a fatica il sorriso improvvisò una voce forte e imperiosa

« Sì, suddito infedele! È il maresciallo Tito! Inchinati, se non vuoi che ti punisca come meriti! »

Avrebbe fatto ridere chiunque, ma Vic in quel momento era conciato peggio di un bambino spaventato nel cuore di un temporale. Il tremito delle sue braccia aumentò, e le ginocchia si piegarono fino a farlo prostrare a terra, mentre la voce si rompeva nel pianto.

« No... no... non farmi del male... »

Stavo per dire qualcosa, ma Lucio non me ne diede il tempo. Estasiato dalla situazione, inebriato dal vino che beveva di rado e non aveva mai saputo reggere, non colse la gravità della situazione e rincarò la dose.

Avanzò ancora verso Vic, minaccioso, alzando di molto la voce:

« Taci! Sei solo un traditore! Uno sporco borghese doppiogiochista! Ma pagherai cara la tua infedeltà! Stanotte l'ira del popolo si abatterà su di te per mano mia!»

All'udire quelle parole Vic levò il capo, fino a quel momento chino a terra, protetto dalle mani intrecciate sulla nuca.

Era l'incarnazione dell'orrore più puro. Non ho idea di cosa stesse vedendo, di quali fantasmi l'acido stesse dipingendo davanti ai suoi occhi, ma di certo doveva apparire come qualcosa di mostruoso. Protese le braccia tremanti verso Lucio che gli era ormai a un passo, proteggendosi dal nemico immaginario che solo lui poteva vedere. Si alzò con occhi spiritati, colmi di lacrime, spalancati e bianchi alla luce della luna piena. Gli occhiali storti sul naso, i capelli neri incollati alla fronte, arretrò di un paio di passi, gridando in modo orribile:

« No! No! Tu non sei Tito! Tu sei la Bestia! Tu sei il Nemico! Ma non mi avrai! Non mi avrai! Nooooooooooooo! »

Si girò e prese a correre barcollando senza seguire una via precisa, tra gli alberi.

Vedendolo, Lucio e Falzo scoppiarono in una fragorosa risata, battendosi un cinque e accucciandosi a terra, le mani sull'addome contratto dalle risate.

« Grande Lucio! Sei stato incredibile! Ma l'hai visto? A momenti si cagava nelle braghe!»

« Fantastico! Bellissimo! Oddio, muoio, muoio, non ce la faccio!»

Anche Sergio ed io iniziammo a ridere, contagiati dalla loro euforia e dal tanto alcool in circolo. Prima timidamente, poi in modo più deciso, e alla fine eravamo tutti e quattro fra le lacrime, chiamandoci l'un l'altro "Tito", "Traditore", o "Suddito infedele".

Dopo qualche minuto le risate si placarono, e asciugandosi gli occhi Sergio ritrovò un po' di buon senso.

« Vabè ragaz, adesso però dobbiamo andare a cercare Vic. Messo così finisce che si perde e gira per il bosco tutta notte.»

Cominciammo a chiamarlo inoltrandoci lungo il sentiero, ma da Vic non arrivava nessuna risposta. Decidemmo allora di dividerci, addentrandoci fra la vegetazione, ma anche per noi

era diventato difficile: tutto l'alcool che avevamo ingurgitato rendeva faticoso muoversi nel bosco.

Dopo qualche minuto la voce di Lucio mi arrivò forte e disperata.

« Venite! Venite qua! Cazzo... è morto! È morto!»

Accorremmo veloci tutti. Lucio era fermo sull'orlo di un piccolo dirupo, le mani fra i capelli. Lo affiancai e guardai in basso. Vic giaceva alcuni metri sotto di noi.

Nella luce della luna la pozza di sangue intorno alla sua testa appariva nera. I grossi occhiali da miope erano a terra di fianco a lui, e gli occhi spalancati rivolti verso il cielo sembravano innaturalmente grandi. Il volto contratto e la bocca aperta portavano ancora impressi l'orrore e la sorpresa che dovevano averlo accompagnato nell'ultimo istante di vita.

Nessuno parlava, ma si potevano udire chiarissimi i singhiozzi che scuotevano il pianto di Falzo. Lucio era ancora immobilizzato con le mani fra i capelli, guardava in basso e continuava a ripetere, come un mantra.

«Che cosa abbiamo fatto? Che cosa abbiamo fatto? Che cosa abbiamo fatto?»

Sergio era una statua di pietra. Fissava Vic, e sembrava non respirare nemmeno, il viso contratto in una smorfia di orrore.

D'un tratto Falzo parve riprendersi, e con la voce ancora alterata dal pianto si rivolse a me:

« Dobbiamo aiutarlo. Magari è ancora vivo.»

Senza attendere risposta mosse un passo verso il bordo del dirupo, guardandosi intorno in cerca di un appiglio.

Stavo per aiutarlo, ma improvvisamente ebbi come una visione, uno squarcio di luce su quello che avrebbe potuto diventare il nostro futuro dopo quella notte. Tutti stavano ancora pensando a Vic, ma capii che dovevamo preoccuparci anche di noi.

Fermai Falzo, abbracciandolo da dietro e sussurrandogli piano a un orecchio.

« No! Stai fermo! Falzo, ascolta me, stai fermo. Per l'amor di Dio, non facciamo cazzate.»

Lui mi guardò in modo strano, come in attesa di una spiegazione. Lo lasciai, e mi rivolsi a tutti.

« Ragazzi... ascoltatevi. È stato un incidente... nessuno voleva niente del genere... Lucio, cazzo! Stavamo solo giocando,

smettila! Sentite, noi sappiamo che è stato un incidente, ma questo non basterà, lo capite?»

Sergio mi guardò torvo: « Cosa vuoi dire?»

« Daranno la colpa a noi, Sergio. »

Lui non rispose. Lucio continuava con il suo mantra, e mi guardava. Falzo tentò di ribellarsi, invece:

« Ma è vero, la colpa è nostra! E dobbiamo tirarlo fuori di lì. Magari lo possiamo salvare.»

Lo presi per le spalle e cominciai a scuoterlo, dolcemente.

« Ma che salvare, Falzo? Cazzo, non lo vedi? E' morto! Ha gli occhi aperti, la testa fracassata. Non c'è niente che possiamo fare per lui, adesso. Ma dobbiamo fare qualcosa per noi! Cazzo Falzo, hai 19 anni! Vuoi finire in galera, tu? Beh, io no! Ho una vita davanti, e non voglio farmela rovinare da un gioco del cazzo che ci è solo scappato di mano!»

Mi girai verso Lucio e Sergio. Sembrava che si stessero risvegliando, che iniziassero a capire le possibili conseguenze.

« Lucio, Lucio! » lo baciai piano « Lucio! Andiamo tesoro, reagisci! Non c'è più niente da fare, adesso. Dobbiamo solo pensare a restare fuori da questo casino. Dobbiamo pensare alla nostra vita.»

Lentamente, tutti capirono, e concordarono che non c'erano alternative. Erano molto scossi, e dovetti guidarli passo a passo. Fortunatamente eravamo rimasti lontani dal corpo, e nessuno aveva toccato Vic. Aveva corso lungo un sentiero sterrato. Il terreno era secco per la lunga siccità, non c'erano impronte che potessero in alcun modo far capire da dove provenisse e se ci fossero o meno altre persone con lui.

Non dovevamo fare niente, insomma. A parte concordare una versione comune.

Saremmo rientrati a casa di Walter separatamente. L'indomani non avremmo detto niente, e quando qualcuno si fosse accorto dell'assenza di Vic, nel fare le ricerche ci saremmo tenuti lontani da quel posto. Avremmo poi raccontato di non ricordare molto della serata, per via dell'alcool. Avevamo visto Vic per l'ultima volta quando erano venuti fuori gli acidi. Ma poi nessuno di noi aveva saputo più niente di lui, anche perché era tutta la sera

che se ne stava da solo, e per lui era un comportamento normale.

Sapevo che l'avremmo fatta franca. Bastava che i miei amici mantenessero il sangue freddo e facessero come avevo detto.

Infatti, andò tutto bene.

*Torino, Venerdì 21 dicembre 2001, ore 08.35*

Si blocca, ancora.

Stringe gli occhi.

«Saremmo finiti in galera. Tutti e quattro.»

Gli occhi di Eva sono una fessura.

«Ci convincemmo. Li convinsi. Tornammo a casa uno alla volta. Nessuno ci chiese niente, erano tutti ubriachi o sballati. La maggior parte dormiva, altri ancora fumavano e bevevano, ma nessuno sembrò accorgersi del nostro stato, che doveva essere molto simile a quello di tutti gli altri... anche se per una ragione diversa. Quando iniziarono le ricerche alcuni dei nostri compagni andarono verso il bosco, noi, invece, andammo dall'altra parte, verso il paese.

Forse in galera non ci saremmo mai finiti anche se avessimo spiegato tutto quello che era accaduto, ma quella notte non lo sapevamo. Nella testa avevamo solo l'incubo di trascorrere i nostri giorni in un carcere e quella prospettiva fu sufficiente a farci prendere la decisione di non dire nulla. Non ci passò neanche per la testa che i giorni futuri sarebbero stati un inferno. Peggio della galera.»

Ha finito.

Lui lo capisce e non le dice più niente.

Lei rimane immobile sul letto ad aspettare il momento.

Allora lui si dirige verso la porta. Il suo posto non è più in quell'appartamento, sui tetti della caotica Via Nizza. Adesso sì che può andare al bar per il cappuccino. Per gli occhi chiari della barista. Lui in quell'appartamento - lo sa - non ci tornerà più.

Apri la porta, lieve. Si gira un'ultima volta. La vede ancora sul letto, immobile.

Vorrebbe dirle qualcosa, qualsiasi cosa.

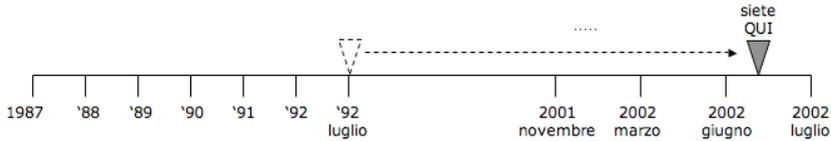
“Buona fortuna”, pensa.

E se ne va.

Lei no. Ancora no. Rimane ancora lì, in quell'appartamento.  
Ma sa già quello che dovrà fare.  
Attraversare via Nizza e salire sul treno.

## CAPITOLO NONO

*Reggio Emilia, Venerdì 14 giugno 2002, ore 06.28*



Un sottile filo di fumo grigio si alza dalla punta della sigaretta, disegnando volute lente nell'aria fresca del mattino reggiano. Il finestrino della Mercedes grigia è abbassato, e il gomito di Walter Zafferri sporge leggermente all'esterno della vettura, il palmo della mano appoggiato alla carrozzeria e la Marlboro rossa mollemente trattenuta fra indice e medio. Seduto al posto di guida, tiene la nuca sul poggiatesta e le palpebre abbassate dietro gli occhiali scuri, mentre le labbra seguono in un sussurro l'aria del preludio al Parsifal di Richard Wagner, che esce dalle casse del costoso impianto stereo. Il sole è ancora una sfera arancione, che acquista potenza e calore di minuto in minuto, sospinta dai fiati imperiosi dell'orchestra filarmonica cecoslovacca.

La sigaretta si consuma lentamente senza che Walter ne aspiri una sola boccata, e la cenere cade spontaneamente sull'asfalto, mentre l'ampio respiro della musica placa i pensieri scomposti che anche stamattina si agitano sotto i capelli castani già striati di grigio.

È arrivato solo mezzora prima dell'appuntamento, fissato per le 7 al parcheggio "Zucchi", e per riuscire in questa impresa ha dovuto costringersi a rimanere nel letto almeno fino alle 4, stamattina. Dormire no, ovviamente, non aveva sperato tanto. Ma era riuscito a restare a letto, a scacciare i fantasmi che continuavano ad addensarsi nel buio, concentrandosi sulle cifre luminose dell'orologio sul comodino, contando ogni minuto. Adesso è a pezzi, ma molto più tranquillo, piuttosto fiero di questa vittoria. Ormai è qua, tra poco arriveranno gli altri, e a quel punto non potrà più scappare. La dottoressa aveva ragione - insiste a farsi chiamare così, "dottoressa", dopo cinque anni di

analisi, e a farsi dare del Lei, ma ormai è come una sorella - beh, per lui è in realtà molto di più, e lei lo sa. Glielo aveva spiegato già anni prima, gli aveva detto che probabilmente sarebbe accaduto, e per questo insisteva a mantenere un rapporto formale. All'inizio lui non ci aveva creduto, ma era successo davvero. Aveva ragione lei, come sempre. Lo ha imparato bene in questi cinque anni, Walter, e oggi non solo ne è innamorato ma si fida ciecamente. Solo per questo adesso è qui, perché lei gli ha detto che è un'occasione importante per dare una svolta decisiva i suoi problemi. Affrontare il nocciolo, guardare in faccia il passato e combatterlo.

Quando Eva gli ha telefonato, circa un mese fa, ha cominciato a tremare. Non capiva bene cosa gli stesse dicendo, e adesso non ricorda di preciso nemmeno cosa le ha risposto. Probabilmente un qualche tipo di rifiuto, forse è stato anche scortese, ma non lo ricorda. Ricorda solo il sudore freddo e i tremiti, il cellulare volato a frantumarsi sulla parete della camera da letto, l'acqua fredda della doccia necessaria per calmarsi un po'. Poi, la litigata con la dottoressa, l'auto-convincimento, la paura, e questo mese passato a prepararsi. Quando ha richiamato Eva per dirle che ci sarebbe stato è riuscito anche a restare abbastanza calmo, a balbettare il meno possibile. Poi però si è dovuto stendere a letto e rimanerci per l'intera giornata, completamente spossato. Ma adesso sta bene, e gli sembra quasi che sotto la tensione ci sia un'emozione diversa, un'attesa che potrebbe anche essere desiderio. Di rivedere i suoi compagni, i volti dei suoi amici. Di ritrovare almeno un po' di quella vita stravolta per sempre dalla morte di Vicardi e da tutto quello che ne è venuto dopo.

Walter apre gli occhi e lascia scorrere lo sguardo sull'asfalto della "Caserma Zucchi". Non riesce a non pensarla con questo nome. Si chiamava ancora "caserma" quando la attraversava da studente di liceo, anche se era già adibita a terminal delle corriere da e per Reggio Emilia. Era molto diversa, però. C'era ghiaia al posto dell'asfalto, e una buona metà dello spazio era occupata dagli edifici abbandonati e cadenti dell'antica caserma. C'era molta più poesia, gli sembra, e molte meno macchine. Già alla fine degli anni di liceo era diventata il parcheggio Zucchi, asfaltato e informatizzato. Della caserma ormai restano solo i

pioppi, alti e verdi dietro il profilo delle poche macchine parcheggiate. Tutto è cambiato, pensa, mentre una Punto bianca viene a fermarsi pochi metri dietro di lui.

Scendono in quattro. Eva, Falzo, Lucio, Sergio. Walter aspira una boccata dalla sigaretta, si passa la mano sudata fra i capelli. Loro non l'hanno visto, e lui si concede ancora un minuto per scrutarli nello specchietto retrovisore. Falzo è come sempre il più alto, ma dieci anni l'hanno reso anche più squadrato e rado di capelli. Sergio ha la pettinatura improbabile di sempre, i capelli di quella mezza lunghezza, abbandonati sul collo e sulla fronte. Stessi occhiali scuri, stessa figura composta e leggermente ingobbita, ma un po' meno magra. Lucio? Lucio il Bello. È rimasto biondo e splendente, ma se lo ricordava più luminoso. Una stella opaca, nonostante i muscoli asciutti e l'abbronzatura impeccabile. Ed Eva. Cupa e magra, fiera. Bellissima. Trent'anni di bellezza cresciuta su se stessa. Da qui non può vederne i dettagli del viso, ma non dubita che lo troverà disincantato e malinconico.

Si fa forza, e apre la portiera.

Sergio vede Walter uscire dalla costosa Mercedes grigia e avanzare verso di loro. Pantaloni leggeri, polo di marca, barba trascurata e una specie di sorriso, tirato e strano. Vede mani tendersi, pacche sulle spalle, baci. Sente la voce forzosamente allegra di Falzo condurre i convenevoli ben lontano dal campo minato del passato. Sente la balbuzie di Walter perdere di intensità dopo le prime frasi, faticosamente sputate fra i denti e le labbra tese. Vede lo sguardo nervoso di Eva e quello stupito di Lucio. E capisce di avere di fronte una persona ammalata, ancora prima di sentire la mano fredda e umida trasmettere alla sua un tremito incontrollato.

«Allora Se-se-sergio, come stai? Sei sempre uguale, sai?». Come no, proprio identico. A parte un quintale di nebbia sull'anima. Non lo dice, Sergio. Deve cominciare a fingere, a incassare e distribuire le menzogne che in questi tre giorni dovranno lavare dieci anni di silenzio.

«Anche tu, Walter. Ti vedo in forma». Sì, in forma di ectoplasma. Perché lo sguardo assente e la voce innaturale, forzata, sembrano portarlo qui direttamente da un altro mondo.

Nel frattempo la BMW dell'avvocato Codeluppi sta per entrare nel parcheggio Zucchi, carica dell'Accademia al completo. Sul sedile anteriore, infatti, siede l'architetto Carlo Soncini. Solo due sere prima il Code l'ha chiamato improvvisando una voce stentatamente allegra. Ti passo a prendere, Soncio? Grazie, anche perché io non guido. È arrivato in treno ieri sera direttamente da Venezia, l'architetto. È arrivato con dieci anni in più, la barba bionda e folta, gli occhiali privi di montatura e un'ombra di serietà nello sguardo che nessuno dei suoi vecchi compagni ha mai conosciuto. La strada da Novellara a Reggio Emilia, anche in questo mattino estivo, non richiede meno di mezzora. Tanto è bastato perché l'Accademia scoprisse quanto male possono fare dieci anni di silenzio a un'amicizia talmente stretta da annullare due identità per fonderle in quella di una coppia. Platone e Aristotele. Le bestemmie ridanciane, le continue goliardate, e questo modo di prendere la vita a pernacchie. L'intelligenza ruspante delle porcate in dialetto del Poeta, seduta sotto la pelle dell'Avvocato Codeluppi. Il pragmatismo allegro di quelle del Discepolo, distesa nella barba dell'architetto Soncini. Hanno scalcato per tutto il tragitto, quei due adolescenti rinchiusi nei professionisti, ma non sono riusciti a liberarsi di silenzi lunghi e faticosi, di linguaggi diversi, di una estraneità che non hanno mai conosciuto e non riescono ad affrontare. L'unico tentativo di dialogo si è svolto nei primissimi chilometri.

«È tanto che non torni da queste parti, Soncio?»

«L'ultima volta è stato tre anni fa. Al funerale di mio padre.»

«Ah. Non lo sapevo. Mi spiace.»

«Beh...si vive e si muore, Code.»

E mentre Code pensava disperatamente a qualcos'altro da dire che non fosse il solito amarcord, Soncio ha guardato per tutto il tempo la strada di fronte a sé, ripercorrendo un tragitto che dalla nebbia del Po l'ha portato nei calli veneziani, per cinque anni di università e altrettanti fra dottorato e saltuari lavori, che ne hanno allungato fin qui la vita di studente. Le smanie e l'energia pressoché infinita di Aristotele si sono coagulate in un carattere riflessivo e silenzioso, in parole misurate e pronunciate sempre a voce bassa. Anche i movimenti di Soncio

sono un esempio di economia e controllo. Code l'ha notato subito, vedendolo camminare. Si può mentire con le parole e con gli occhi, ma il corpo ha una sua memoria, che si conserva nei gesti. Nei pochi passi necessari a salire sull'auto, Soncio si è come compresso, sintetizzato nei movimenti in tutto uguali a quelli del diciottenne, ma ridotti e rallentati. È sempre lui, ma ha cambiato tonalità. Un architetto in la minore.

L'Accademia ha appena raggiunto il gruppetto, quando gli occhi di Sergio si posano increduli su un grosso furgone bianco che viene a parcheggiare proprio a pochi metri di distanza. Sulla fiancata, in lettere cubitali blu su fondo bianco, la scritta campeggia inequivocabile: "Affilature Cavazzoni". Dalla portiera esce un giovane sui trent'anni che sembra uscito direttamente da "Alla conquista del west": cappello da cow-boy, capello lungo e riccioluto sulle spalle e...giubbotto con le frange!

«Uuuuueeee! Ciao ragàs! Zio can, quanto tempo!»

Falzo è il primo a scuotersi, allargando un sorriso sghignazzante.

«Che mi venga un colpo! Zeb McKain! Porca troia, Zeb? Zeb McKain!»

«Ciao Falzo... sei in forma! Cazzo, ti vedo bene, se non fosse per la faccia...da culo come al solito!»

Sergio non crede ai suoi occhi. Zeb era simpatico, dieci anni fa, ma di quella simpatia sorniona che gli veniva da boutade inattese, apparentemente incoerenti con il suo carattere timido e tranquillo. Quello che si vede davanti è invece un guascone, un omone pesante e risoluto, allegro e chiaramente abituato a stare al centro del palcoscenico. Una pancia importante gli tende la maglietta, trattenuta a fatica da una grossa cintura marrone con fibbia a forma di aquila, mentre distribuisce abbracci e pacche sulle spalle un po' a tutti i presenti. Ha un sorriso e una battuta per tutti, e riesce a comportarsi come se si fossero lasciati giusto qualche mese prima. Più che un incontro con persone di cui non sa niente da dieci anni, sembra il primo giorno di scuola dopo le vacanze.

«Zeb, non mi dirai che tu normalmente vai in giro con il cappello da cow-boy e il giubbotto con le frange, vero? »

Zeb si fa una grassa risata, poi stampa l'ennesima pacca sulla spalla di Lucio.

«Ma certo! Zio porc, Lucio, non mi dirai che nel tuo guardaroba non hai almeno un cappello come questo! Dai, è stata una buona idea, no? Ho pensato che dovevo fare qualcosa di speciale per questa rimpatriata... Sergio mi aveva chiamato "Zeb", al telefono. Subito non mi ricordavo nemmeno come era nato 'sto soprannome, che non sento più da una vita. Poi mi è venuto in mente... e siccome i capelli lunghi ce li avevo già... carino, no?»

« E quello? » chiede Code, indicando il furgone.

« Eh, quello lì non è mica uno scherzo! Affilature Cavazzoni, sissignore. Abbiamo cominciato per scherzo sei anni fa, con mio padre. Gli arrotini vanno sparendo, ci siamo detti, qui c'è un business da riscoprire. Lui ci ha messo il capitale, io ho cominciato a girare. Ed eccoci qua, ormai abbiamo cinque furgoni che girano per tutta la regione, e anche nel mantovano.»

«Ma...ma chi è quel canarino gigante? Che mi venga un colpo! Flora!»

I volti del gruppetto si girano in direzione del passaggio pedonale che dalla biglietteria porta al posteggio, per vedere una figura tozza avvolta in una specie di tunica multicolore venire loro incontro con un sorriso smagliante.

Flora, negli ultimi dieci anni, deve avere messo su circa un chilo al mese. I capelli cortissimi e le guance gonfie rendono molto difficile riconoscere il bel viso per il quale tanti si erano guardati in cagnesco lungo cinque anni di inutili corteggiamenti. Resta soltanto il bellissimo taglio degli occhi nocciola a testimoniare un fascino sepolto sotto almeno centoventi chili e un look a dir poco improbabile. Vista da più vicino, la tunica non è semplicemente colorata: riproduce l'intera iride, in cerchi concentrici che vanno dal giallo canarino intorno al collo a un bel celeste nel chilometrico giro-vita, fino al violetto dell'orlo. Per dare un tocco di sobrietà al tutto, Flora ha ben pensato di apparecchiare l'enorme seno con almeno cinque grossi medaglioni metallici, rappresentanti altrettanti simboli che nessuno dei presenti è in grado di identificare, ma che

indubbiamente confermano un'inclinazione piuttosto new age nei gusti della ex compagna di classe.

«Ciaaaaaaooooo ragazziiii. Che cosa meravigliosa, stupenda, fantastica rivedervi! E che bell'aspetto avete tutti! Sembrate proprio in forma! Come state?»

Il primo a riaversi è Zeb. Con un balzo felino decisamente sorprendente, circonda con le braccia la mole di Flora e comincia a girare in tondo gridando come un ubriaco

«Per Dio, Flora! In forma noi? In forma ci sei tu! Guarda qua che meraviglia, quanto ben di Dio!»

Flora si libera a fatica della stretta di Zeb, poi ricompone il sorriso che le era scivolato un attimo dalle labbra al momento dell'assalto.

«Zeb...non ti ricordavo così esuberante...ma è splendido. Che bella energia positiva che sento promanare da te! Mi sembra che tu abbia trovato un bel sentiero di luce, dico bene?»

Zeb la guarda per un attimo perplesso, poi scoppia in una fragorosa risata.

«Ziocàn, il sentiero di luce! Come no, ziojàrc! C'ho un sentiero che se te lo faccio vedere resti accecata!»

Per impedire a Zeb di degenerare, Sergio tenta di spostare la conversazione su un terreno meno insidioso:

«Flora, se non sbaglio ti eri iscritta a psicologia?»

«Sì, infatti, e mi sono anche laureata. Ma la mia energia vitale era offuscata, il mio essere non riusciva a liberarsi, e tutta la negatività che producevo rimaneva chiusa in me stessa, rendendomi infelice. Oggi invece è tutto molto diverso.»

«Perché, che fai?»

«Mah, per vivere vendo oggetti, ho un piccolo negozio. Incensi, tisane, tessuti orientali. Ma quello non conta. È il mio spirito che adesso si libra alto sull'esistenza, da quando ho scoperto la Via. Ma non voglio annoiarvi con la mia storia...piuttosto, voi? Il vostro Karma come va?»

E' la Provvidenza a fare in modo che Zeb non senta la domanda di Flora e risponda da par suo. Infatti quando Sergio si gira verso di lui, già preparato al peggio, lo trova con la mano destra sulla tesa del grande cappello, gli occhi sgranati e la bocca aperta a sussurrare una silenziosa bestemmia. Seguendo lo sguardo dell'arrotino, Sergio si imbatte in un paio di

abbronzantissime gambe esposte in tutto il loro splendore, mentre la loro proprietaria scende dal sedile del passeggero di una Mercedes SLK rossa fiammante. I due splendidi e torniti mezzi di locomozione sostengono un culo e due tette assolutamente all'altezza, che l'abitino bianco e attillato non fa proprio nulla per nascondere. Dev'essere la ragazza di Gaspa. Per forza. Altrimenti sarebbe piuttosto strano vederla porgere spontaneamente venti centimetri di lingua al Geronimo sponsorizzato Dolce e Gabbana che è appena sceso dall'altro lato della medesima auto. Mentre la Mercedes riparte assieme alla sensuale autista, Sergio osserva l'amico percorrere con passo morbido i pochi metri che lo separano dal resto del gruppo.

Gaspa ha completato in questi anni la parabola estetica che già al liceo lo vedeva fieramente proiettato verso l'empireo dei latin lover. Più che abbronzato, sembra rivestito in radica. Lucido e splendente, impeccabile. Capelli di media lunghezza raccolti in trecchine di precisione micrometrica. Profilo spigoloso e volitivo, labbra sottili, lineamenti virili, sguardo scuro e profondo. Sorriso sicuro e accattivante. Figura snella, portamento eretto, camicia chiara, abito fintocasual-coloniale.

«Uhe fratelli! Ma che diavolo di orario, lo sapete che non amo le levatacce!»

«Ciao Gaspa... che mi venga un colpo, hai messo su una gran figa...»

Gaspa con il suo solito sorriso squadra da capo a piedi il suo vecchio compagno di scuola.

«Eh... è una buona amica... ma non credo Lucio che tu non abbia nessuno a mano... di altrettanto valido, s'intende...»

Eva vede molti sguardi posarsi su di sé, come in attesa della conferma di qualcosa che forse hanno già tutti capito: lei e Lucio non stanno più insieme. Ma Eva vede anche lo sguardo di Lucio che fa rumore, tanto è silenzioso, e per un attimo lei ha paura, una paura rapidissima che sfuma nell'abbraccio caloroso di Gaspa.

Un rumore di portiera chiusa sposta l'attenzione e Zeb, agitando il suo cappello, corre incontro alle due ragazze che scendono

dalla Ford Ka nera parcheggiata di fianco all'ingresso della discoteca Adrenaline, che confina con la Caserma Zucchi.

«Moalòra ci sono tutte le puledre della VL!!»

Sì, sono arrivate anche Teresa e Giulia. Sono arrivate in Caserma Zucchi da mondi lontanissimi, Teresa e Giulia. Da dieci anni vissuti per certi versi con obiettivi comuni ma al tempo stesso opposti. Teresa nelle settimane precedenti ha fatto tutto il possibile per non avere impegni lavorativi. Ha voluto a tutti i costi tenersi libera per quel che resta della sua VL, dopo dieci faticosi anni passati tra un master e l'altro a Milano e Londra, New York e Berlino. Ha chiamato Giulia pochi giorni dopo aver parlato con Falzo e insieme hanno concordato che sarebbero andate insieme a Reggio. Dopo pochi giorni però l'ha richiamata per chiederle se poteva magari andare da lei qualche giorno prima, perché aveva voglia di una vacanza e si era organizzata per un paio di giorni *extra* di ferie.

Giulia ben volentieri ha diviso il suo mini appartamento in centro a Parma per un paio di giorni con Teresa, e in breve sono ritornate ad essere le due amiche che erano state dieci anni prima. Nei tramonti cittadini guardati tra gli alberi del Parco Ducale, nei gelati mangiati distese sull'erba della Pilotta assieme agli studenti universitari Giulia e Teresa, nei due giorni precedenti questo venerdì mattina, hanno avuto modo di ritrovarsi, e ritrovandosi hanno scoperto dove erano andate a nascondersi le risate spensierate di quegli anni. Teresa e Giulia, due amiche che, ognuna a modo suo, hanno lottato e sofferto dopo quella notte a casa di Zafferri. Giulia se ne è andata da Novellara per studiare a Parma e lì ha poi vissuto cercando disperatamente di laurearsi. Ma qualcosa dentro non ha più funzionato bene da quella sera, e il fatto di non poterne parlare con nessuno ha aggravato il disagio e le difficoltà. Con Teresa è stato come svuotarsi di dieci anni di silenzio. Da poco più di un anno si è laureata e da due mesi ha trovato un lavoro. Come se anche lei avesse terminato di scontare la sua pena. Perché tutti quei trentenni davanti a lei hanno sul viso e negli occhi i segni del passato: alcuni sembrano essersi difesi meglio, ma altri non ce l'hanno fatta, e guardandoli attentamente ha come la certezza che per loro il passato non passerà mai.

In silenzio arriva un'auto con a bordo Magna. Lui proprio non è cambiato in niente, lo stesso taglio di capelli corto, gli stessi occhi furbi, fisico asciutto da atleta. Come se dieci anni non fossero trascorsi. Code è il primo ad accorgersi del suo arrivo, osserva da lontano l'avvicinarsi del compagno di classe e man mano che si avvicina è come se provasse una specie di sollievo: a guardarlo bene anche Magna ha i segni della sofferenza, del passato ingombrante. Ha sempre lavorato nell'azienda di suo padre, dove ha svolto tutte le mansioni fino a diventare dirigente; ha continuato a giocare a calcio, nella Scandianese, e si è sposato. Ha un figlio di tre anni e stanno pensando, lui e sua moglie, di averne un altro, magari una bambina. Vivono a Scandiano, vicino ai genitori e all'azienda, in estate vanno a Forte dei Marmi, nella casa di famiglia. Una vita tranquilla, difesa a denti stretti dalla tempesta che si era scatenata dopo la morte di Vic. Ha deciso all'ultimo di partecipare. Non credeva di avere più nulla in comune con i suoi ex compagni di scuola: troppi dieci anni e troppo grande la tragedia che li ha divisi per potersi rimettere seduti attorno ad un tavolo a sparare le solite cazzate tipiche delle rimpatriate. Non voleva partecipare, poi, parlandone con la moglie e con il fratello, guardando suo figlio nel sonno delle notti agitate, ha deciso che sarebbe andato. Il passato è passato, si era convinto.

Eva, Falzo, Lucio e Sergio, Walter, Code e Soncio, Magna, Gaspa, Giulia e Teresa, Zeb, Flora: quel che resta della VL, dopo dieci anni si rimette in marcia verso l'autostrada, direzione Toscana.

*Marina di Carrara, Venerdì 14 giugno 2002, ore 13.40*

Sulla tavola giacciono i cadaveri di numerose bottiglie di Chianti, assieme ai resti dell'abbondante grigliata di carne che i reduci della VL hanno divorato parlando di loro, raccontandosi, dapprima timorosi, poi con sempre meno imbarazzo. Oggi, nell'agriturismo "Il Pavone", nell'entroterra vicino a Marina di Carrara, si sono ritrovati.

«Allora, propongo un brindisi a noi, ai migliori reduci che per sempre terranno in vita il mito della VL! Prosit!» Zeb si è alzato in piedi e ha portato il bicchiere colmo di Chianti in alto al centro del tavolo. Ben presto tutti i suoi ex compagni lo imitano: un brindisi a quelli che siamo stati, non certo a quello che siamo diventati, pensa Sergio mentre con la sua maschera migliore intona canti goliardici che non credeva più di ricordare.

«Ma degli altri qualcuno sa qualcosa? Che fine hanno fatto? Bartoli, per esempio?» domanda Teresa mentre appoggia con raffinatezza sul tavolo il bicchiere da osteria.

«No! No, per carità! Non incominciamo a fare come in quelle rimpatriate tra compagni delle elementari del tipo: e questo cosa fa? E tu quanti figli hai? E tu quante volte sei già stato in ospedale?» - Zeb è un fiume in piena, un fiume di Chianti, s'intende - «Mai che si senta la domanda *davvero* importante, fondamentale delle rimpatriate: quanta figa hai mangiato? Questa è *la* domanda, cazzo!»

Un boato di risate copre l'arrivo della cameriera con il carrello dei dolci fatti in casa.

«Dai, davvero. Anche a me interessa sapere qualcosa su quelli che non sono venuti: li avete interpellati tutti? Tutti tu, Eva?»

«No Flora, ci siamo divisi il compito tra noi quattro»

«Eh, come ai vecchi tempi: voi quattro sempre voi quattro» Pausa. Teresa si ferma. Sta per dire qualcosa, ma si ferma. Come se dovesse cercare le parole giuste, più appropriate. O meno sconvenienti. «E' bello...cioè...dopo tutto quello che è capitato...dopo tutto questo tempo»

Silenzio. Il sole della Toscana li sta guardando. Guarda Walter che fuma la sua sigaretta con gli occhi chiusi, in un immobilismo forzato tradito da impercettibili tremori dei muscoli facciali. Guarda Falzo, che sta guardando Code, l'avvocato Codeluppi impegnato nello scrivere un sms alla sua ragazza, la solita di sempre dal lontano 1989.

«Qualcuno in questi anni li ha sentiti i suoi genitori?»

Sergio sa benissimo che quel "qualcuno" è lui e nessun altro. Lui per il rapporto che lo legava a Vic. Lui perché conosceva i suoi genitori. La meschinità della fuga, che a vent'anni può essere perdonabile, a trenta è talmente insopportabile da far perdere il coraggio di guardare in faccia le persone. No, lui non

li ha più visti i genitori di Vic. Dal giorno del funerale. Non una parola, non una telefonata.

«Si vive e si muore, lui non ce l'ha fatta e non è qui. Ma gli altri?» Soncio riporta la conversazione su terreni meno impervi: quella comunque era la prima volta dopo dieci anni che sentiva pronunciare il nome di Vic e non credeva di rimanerne ancora così scosso.

«Rio fa il poliziotto» spiega Eva «Lo abbiamo chiamato, con largo anticipo anche lui, ma non si è fatto sentire per la conferma.»

«Il poliziotto?!? Cazzo, avrà spaccato la faccia ad un sacco di gente e fa il poliziotto?? Era uno squilibrato...»

Code si ferma. Non parla più. Con la coda dell'occhio ha visto Zafferri afferrare con rapidità sorprendente la bottiglia d'acqua minerale per ingurgitare una delle numerose pastiglie che hanno fatto da contorno al suo pasto. Non lo può nascondere, tanto meno a se stesso, l'avvocato Codeluppi: la presenza di Walter Zafferri lo mette a disagio. Certe *personalità* è abituato a vederle di sfuggita, da dietro un vetro o in compagnia di energumani. Pensa questo Code ma poi si pente subito. Walter è solo una vittima. Sua. Degli altri. Di se stesso. Del tempo.

Quante vittime ci sono a quel tavolo? Zeb, imprigionato nel vestito da arrotino-clown, Gaspa in quello da play boy figlio di papà. Lui, avvocato accettato ed integrato nella società bene reggiana, Flora, donna distrutta e costretta a credersi alternativa. E i carnefici? I colpevoli? Se c'è una vittima, deve pur esserci un colpevole. La voce del Magna lo fa ritornare a quel tavolo, al 14 giugno 2002.

«E Bartoli e Davide? Erano sempre insieme...un po' come... sì, insomma... come voi.» Magna non vorrebbe terminare la frase, ma è costretto: ha parlato senza pensare, portato dall'onda dei ricordi. Ma si era accorto subito che Soncio e Code non erano più l'Accademia da un pezzo.

«Davide è disperso: nessuno è riuscito a trovarlo. Bartoli è in Kosovo.»

Le parole di Falzo hanno attirato la giusta attenzione: gli occhi muti dei suoi ex compagni lo invitano ad andare avanti, a spiegare nei dettagli quello che sa.

«Per un po' hanno continuato a frequentare la stessa compagnia, quella del *Gioiello*, e ad andare in vacanza insieme, in campeggio a Punta Ala. È stata la vacanza del'95 che ha cambiato le cose. Me l'hanno detto Bartoli e alcuni dei loro amici del bar. Bhè, nel'95 vanno in Sardegna, in un campeggio vicino a Stintino e lì Davide viene beccato... insomma... viene arrestato in flagranza di reato... e... poi non si sa più niente.»

Taglia corto Falzo. Inutile raccontare i dettagli. In fondo quello che è capitato a Davide è successo anche a Zafferri. Con la differenza che la famiglia di Walter per quel che era possibile l'ha aiutato, quella di Davide non c'è riuscita. Gli altri hanno capito. E non chiedono altro. Quando hai sofferto, quando il dolore ti ha portato davanti ad un baratro, riconosci al volo la strada che vi conduce, e ti fermi in attesa che qualcuno ti prenda per mano e ti allontani. Falzo si è fermato e non ha più parlato. Gli altri allora lo prendono per mano e lo allontanano dal baratro comune. È Eva che interviene spostando il discorso sul Bartoli. Raccontando del suo volontariato in Kosovo durante la guerra, dell'amore trovato tra quelle macerie, del sorriso buono delle persone. Della vita che sta tentando di ricostruirsi al di là dell'Adriatico.

I dolci sono ancora quasi tutti nei piatti. Lucio ha un brivido. È come se qualsiasi cosa si dicesse facesse venire alla luce sempre e solo dolore. Come se quei trentenni non avessero altro, nelle loro vite. E non potessero sperare in nient'altro. Dolore. Solo dolore. Non lo dice, Lucio, ma è un pensiero terrificante.

Bartoli emigrato in una terra di emigranti per ricostruirsi una vita, Walter devastato da una serata, un'unica sera della sua vita andata storta, Davide - sì, lui lo sa cosa è diventato Davide - drogato costretto ad elemosinare soldi per una dose e sempre dentro e fuori da cliniche, una vita scandita dal ritmo di eroina e metadone. Vic che non c'è più. E poi lui. Con la sua responsabilità. Irreversibile. È come una scossa che lo fa ritornare in mezzo ai suoi ex compagni, ai suoi amici di una stagione: stanno parlando di Cecco, anche lui scappato da Reggio per un girovagare frenetico che in poco più di quattro anni lo ha portato prima a Venezia, poi Ferrara, quindi Roma ed infine Oslo. Un animo sensibile, Cecco, irrequieto ed

interessante, una delle menti più geniali dell'intera classe. Nell'estate del'96 a Roma aveva conosciuto una ragazza norvegese, si era innamorato e nel breve volgere di tre mesi aveva salutato amici, parenti e città e si era trasferito a Oslo. Lì, faticosamente, era riuscito anche ad affermarsi nella musica, diventando un punto di riferimento per l'ambiente variegato e sommerso della musica elettronica europea.

«Certo che la sua è davvero una storia meravigliosa... sono davvero contenta che anche lui abbia trovato il suo sentiero di luce!»

«Eh, Flora, proprio! Altro che sentiero di luce, quello là s'è trovato una puledra norvegese da montare e si sarà detto: echicazzo me lo fa fare di rimanere in Italia?!?»

Le parole di Zeb, con relativo corollario di risate, chiudono il pasto. Walter, che era rimasto silenzioso e in ascolto, avido di notizie riguardanti i suoi vecchi amici, ha proposto di andare al mare.

«In-in fondo siamo qui a-anche per questo, giusto ragazzi?»

La proposta viene accolta e dopo una breve sosta in camera per cambiarsi e prendere i teli, la VL si avvia verso la spiaggia, distante appena pochi chilometri.

« Vai, Lucio! »

Dal piede di Magna il pallone parte assieme a un abbondante fiotto di sabbia, percorre un lungo arco sullo sfondo del cielo azzurro e va a planare dritto sulla testa di Lucio. La sforbiciata è veloce ed elegante, e prima ancora che le spalle abbronzate affondino nella sabbia il pallone ha oltrepassato la linea della porta improvvisata fra due asciugamani. Tutto quello che l'incolpevole Zeb può fare è stare a guardare il superbo gesto atletico, tirare la prevedibile bestemmia e girarsi per andare a recuperare la sfera colorata.

« Evvai! Grande Lucio! » la voce di Sergio accompagna la corsa dell'amico insabbiato, che nel frattempo si è rialzato indicando Magna, con l'universale gesto del bomber che ringrazia il compagno: "è tuo!"

« Cazzo, 3-0! Dai ragaz, dobbiamo riprenderci! »

« Eh, Gaspa, non è mica facile... quei due vecchietti lì dicono ancora la loro... ». Falzo è fintamente sconsolato, giusto per

provocare Gaspa. «... mica come certi ex-giocatori di calcio che c'abbiamo noi in squadra!»

La frecciatina coglie nel segno, e Gaspa sogghignando lo manda beatamente affanculo. Mentre Magna milita ancora in prima categoria, e Lucio pur avendo smesso di giocare mantiene ancora una classe superiore, Gaspa negli ultimi anni è passato al calcio a 5. È ancora un ottimo giocatore, tra l'altro in eccellente forma fisica, ma questo cambiamento è stato oggetto di sfottò vari per tutto il pomeriggio, al punto che al momento di fare le squadre Gaspa ha insistito per giocare contro Lucio e Magna. Si è dato da fare parecchio, correndo come un pazzo, ma le squadre sono troppo squilibrate, e la partita sembra senza speranza. Magna, Lucio, Sergio e Soncio conducono nettamente contro Gaspa, Falzo, Zeb e Code.

«Guardali... sembrano ragazzini.»

«Già. Come se il tempo non fosse mai passato, vero?»

Lo sguardo di Giulia scivola sulla spiaggia dorata, attraverso l'aria afosa. Non sembra possibile che dieci anni abbiano rallentato gesti del tutto identici a quelli di altre spiagge e altre partite. Altre risate, altri sorrisi sugli stessi volti, solo un po' più freschi e un po' meno rasati. Altre grida, altre bestemmie dalle stesse gole, solo un po' più lisce e un po' più pulite. Un'altra vita, forse. Sugli stessi corpi, negli stessi occhi.

E invece il tempo è passato, e come, pensa Teresa, spostando per un attimo lo sguardo. Solo qualche metro più in là, verso il mare. Pochi passi, una frazione di grado nella rotazione degli occhi. Eppure un abisso. Quello che separa gli otto adolescenti di trent'anni dall'uomo devastato che fuma nervoso con i piedi ancora ben inguainati nei mocassini di pelle.

Chissà a cosa pensa, Walter. Chissà dove lo accompagnano quelle voci gridate dietro a un pallone sbarcato sulla riva del tempo, ancora umido di paura.

« Povero Walter...». È un sussurro quello di Flora. Senza alcun entusiastico accento nella voce acuta. Senza allegria, Flora. A dispetto del gigantesco e variopinto costume da bagno che la rende tanto simile a un gommone malamente arenato sulla spiaggia. « Voi sapete che ne è stato, dopo?»

« Un casino, Flora. Un casino. Si è beccato sette anni per spaccio. Suo padre ha speso una fortuna in avvocati, ma non c'è stato niente da fare. C'era stato un morto, c'era bisogno di un colpevole. Ne ha scontati cinque, poi è uscito per buona condotta. Ma non era più lo stesso. In carcere ha anche tentato il suicidio, a un certo punto.»

« Oddio, Teresa, veramente? Non ne sapevo niente... »

« Io lo so perché i nostri genitori erano molto amici... e poi Scandiano è piccolo, certe cose non puoi tenerle nascoste...»

« Adesso però sta meglio, sembra.»

«Sì, sembra di sì. E' stato in cura, sicuramente. Forse c'è ancora... Il fatto che sia qui è certamente un buon segno. Però fa impressione.»

Cala un silenzio raggelante, sui quattro teli distesi a una decina di metri dall'improvvisato campetto da calcio in riva al Tirreno. Eva non dice niente. Conta i battiti del cuore. Centouno, centodue, centotré. La brace della sigaretta di Walter. Centoquattro centocinque centosei. Le mani affondate nelle tasche, lo sguardo perso sulla distesa azzurra. Centosette centootto centonove. La faccia la stessa dieci anni in meno. Centodieci centoundici. Sugli schermi della tv locale, sette anni al padrone di casa, i flash dei fotografi, gli occhi increduli dei genitori. Centododici centotredici. Le dichiarazioni dell'avvocato, i titoli sui giornali, la foto di Vic. Centoquattordici centoquindici centosedici. La faccia di Vic. Centodiciasette. Gli occhi di Vic in bianco e nero sulla carta di giornale. Centodiciotto centodiciannove. Gli occhi di Vic spalancati nella luce della luna. Centoventi centoventuno. Il sangue gli occhiali il sangue le mani la pelle il sangue le grida di Lucio il sangue le lacrime di Falzo il sangue il sangue il sangue.

« ... sì, una notte terribile. Ha cambiato la vita di tutti. A qualcuno di più, a qualcuno meno. Ma a tutti.»

Nella voce di Teresa c'è tutta la fatica della bambina secciona, maturata lungo gli anni di liceo fino a sentirsi un pezzo di qualcosa, parte viva di una classe in cui aveva fatto così fatica a riconoscersi, all'inizio. Lei così quadrata, così affidabile. Così fragile nelle sue poche sicurezze. Era venuta a galla piano piano, sopravvivendo agli sfottò e imparando ad accordare la sua nascente maturità con i ritmi e gli accenti goliardici di quel

mucchietto di ragazzini. E quando alla fine l'aveva trovato, l'equilibrio, tutto si era spezzato di nuovo. Tutto da capo. Tutto di nuovo da zero, per ricostruire un mattone alla volta il suo posto nel mondo. Lo studio, la professione, la rispettabilità. Un altro modo di essere così duramente fragile. Un altro modo di farsi accettare. Dal mondo, stavolta, certo. Ma nel '92 il mondo erano le quattro mura della quintaella. E nel '92 il mondo le era caduto addosso, a lei come a tutti.

« ... e pensare che era cominciata così bene... a volte ci penso, sapete? » la voce di Giulia sembra colorarsi di affetto, al ricordo «...Dio se ci eravamo divertiti... soprattutto Teresa, vero Eva? ... Eva?»

« Come? Ah, sì, certo... scusa Giulia, stavo pensando... cos'è che dicevi?»

« Dicevo che quella notte, *prima*, ci stavamo divertendo, soprattutto Teresa...» e, dicendolo, strizza platealmente l'occhio destro.

« Eh... sì, direi di sì. Anche se poi non abbiamo mai saputo cosa sia successo esattamente in quella camera... eh, Teresa? Adesso potresti dircelo... »

Teresa arrossisce violentemente, distoglie lo sguardo, ma non può trattenere un sorriso.

« Dai, ragazze... insomma. Eravamo tutti un po' ubriachi... di queste cose non si dovrebbe nemmeno parlare...»

« Quindi vuoi dire » la incalza Giulia « che in quella stanza è successo qualcosa di *veramente* vergognoso! Hai visto Eva? Tu che non ci credevi...»

« E brava Teresa! E... l'arrotino come se l'era cavata?»

Se possibile, il viso di Teresa si infiamma ancora di più, mentre cerca di protestare con malcelata soddisfazione

« Mah, insomma... Ragazze... Beh, diciamo che... era un po' inesperto ma prometteva bene, via...»

Venti metri più in là, seduti intorno ai due tavolini accostati sotto il gazebo del bar sulla spiaggia, gli otto giocatori accaldati si girano all'unisono nel sentire l'ululato e le fragorose risate provenienti dal gruppo delle amiche.

« Cazzo, senti che casino che fanno, quelle quattro. Si sono proprio ritrovate!»

« Già, Falzo... come fosse ieri, vero? » il commento di Sergio gronda insieme malinconia e soddisfazione. Il piccolo, denso silenzio che lo segue dimostra come tutti si siano sintonizzati, contemporaneamente, sull'onda lunga del ricordo.

« Già... come fosse ieri. Per qualcuno però gli anni sono passati davvero... una volta la Flora si poteva guardare... adesso sembra una balena in secca! »

La battuta al curaro, pronunciata dall'alto dell'abbronzatura di Gaspa, agli altri sembra un'istigazione a delinquere. Soprattutto dopo la magra figura fatta sul campo da calcetto. Lucio non si fa pregare.

« Oh, ma sentitelo... una volta si poteva anche guardare! Cazzo Gaspa, sei proprio diventato un mezzo frocio!»

Lui non ha il tempo di ribattere che Zeb, ancora paonazzo per lo sforzo, con le labbra bianche per la schiuma della gigantesca birra che stringe nella mano destra, rincara la dose:

« Zio nimèl, Gaspa! ... si poteva guardare... zio cà! A quella lì gli avremmo aperto la figa con le orecchie tutti, al liceo, te compreso! Si vede che ne hai mangiata troppa... io dico che c'ha ragione Lucio, mi stai diventando frocio! »

Gaspa ride, di gusto, assieme a tutti gli altri. Ha sempre avuto il dono dell'autoironia.

« Uè ragazzi... non scherziamo... vabè tutto, ma questo poi no! Ex giocatore... e va bene... fighetto, e va bene... ma culano poi no! A me la figa piace, e come!»

« Ma va'... ti piace... facile... con la passera che c'hai a mano. L'abbiamo vista tutti... quella lì lo farebbe tirare a Platinette.»

« Vabè Falzo, cosa devo fare, scusa? Cercare un cesso per dimostrare a voi che non sono frocio?»

« Eh, potrebbe essere un'idea... secondo me il popolo è convinto che tu ormai sia diventato un culo... vero ragazzi?». Ovviamente il coro di assensi è totale e sguaiato. « A meno che...».

Falzo non deve finire la frase. Gaspa, ridendo, tenta una mite protesta.

« No dai, ragaz... No...»

«Sì sì...»

«No...»

«Sì sì sì. Entro due giorni. La balena in secca... O il mondo saprà che Gaspa, il grande figaiolo, è diventato frocio.»

«Lucio, adesso hai proprio smesso di giocare?»

«Sì ragazzi: appeso le scarpette al chiodo.»

«Sì, hai smesso una delle tue due attività, ma l'altra la porti avanti?»

Gaspa ha parlato con la bocca ancora mezza piena delle succulente "Tagliatelle del toro", piatto tipico di quell'agriturismo appeso tra Emilia, Liguria e Toscana. È già tardi. Sono rimasti in spiaggia fino a che il sole non è quasi tramontato, poi veloci docce e pronti a divorare tutta la dispensa di Vittorio, il gestore dell'agriturismo.

«Beh, è chiaro: quella è un'attività che non si smette mai! »

«Oh, ma le risate che ci siamo fatti negli spogliatoi quando Rio ci raccontava della macellaia, zio boia che troia!»

«Ma... insomma... ci sono delle signorine, al tavolo con voi!»

Teresa cerca di protestare blandamente, ma la schiacciante maggioranza maschile ha la meglio, come sempre era capitato negli anni di liceo.

La macellaia. Zeb aveva evocato una delle tante figure leggendarie partorite della VL. La macellaia e Claudio Bucci, al secolo Rio Branco. Si chiamava Elena, ma per tutti era solo e soltanto la "macellaia" per via del lavoro di suo padre, che aveva una macelleria proprio sotto casa. Il mito era nato in un mezzogiorno di inizio autunno, davanti al portone di casa di Rio Branco. Lui abitava al terzo piano, la macellaia al quarto. Durante questo fatidico mezzogiorno Rio e Bartoli stavano chiacchierando sotto casa, quando avevano visto arrivare questa ragazzina di quindici anni, carina, non tanto alta, due tette di marmo già molto ben sviluppate. Raggiunti i due amici, senza troppi convenevoli, nel salutare Rio gli aveva messo con molta maestria la mano sulla patta dei pantaloni e poi se ne era salita in casa. Il giorno dopo tutta la classe era stata adeguatamente informata sulla scena da parte di Bartoli e, non appena Rio aveva messo piede in classe, era stato letteralmente assalito dal branco a caccia di dettagli. E così era nato anche il mito "della macellaia", delle cui gesta si sarebbe raccontato a profusione nei mesi successivi.

«Peccato che non ci sia Rio a raccontarci di quella volta che se l'è ingroppata in cantina!»

«Beh, sì, Rio non c'è, quel puttaniere psicopatico, ma qui c'è qualcuno che qualcosa sa della macellaia... Vero Gaspa?»

In effetti il bel Gaspa era ben presto subentrato a Rio nei rapporti con la macellaia, cosa che aveva provocato un aumento ulteriore delle sue assenze da scuola.

«Dai, racconta un po' di quando vi ha scoperto sua madre a letto insieme!»

«No, dai ragaz, è passato tanto di quel tempo... non mi ricordo più...»

Un coro di proteste lo assale: ormai la VL ha deciso che il figliolo Gasparini, da poco retrocesso a culano di classe, debba raccontare la sua storia. Non può in alcun modo tirarsi indietro.

«Eh, in fondo era una signorina educata e per bene... Adesso voi maiali a ridere... Ma dove la trovate una che vi chiede di infilarci tutto il braccio dentro? Una bagascia di classe, da alta società...»

E ancora una volta tutti a sganasciarsi dalle risate, come se ancora quei trentenni fossero in qualche spogliatoio dopo le ore di ginnastica a pendere dalle labbra di Gaspa nell'ascoltare ancora per la millesima volta la stessa storia. Come se questo 14 giugno 2002 fosse il primo giorno di scuola, dopo una vacanza durata dieci anni.

«Comunque sua madre era una troia come lei?bagascia educata come lei: ci portava il caffè a letto?»

Code ha gli occhi persi nel fumo della sua sigaretta, occhi persi nei suoi ricordi, come se stesse ascoltando le gesta di un essere immaginario, uscito da qualche mente fervida. E invece c'era stato anche lui, in quelle risate, lui a diciannove anni. Alla mattina prendeva il treno da Novellara, raggiungeva la scuola, lasciava la borsa in classe e poi se ne andava a giocare a stecca con Lucio, Sergio e Davide. Non c'era niente di più importante nella sua vita: alzarsi, fare colazione, prendere il treno, giocare a stecca con gli amici e poi correre a scuola per vedere se i professori si erano accorti della loro assenza. C'era sempre il sole, in quei giorni. In quegli anni.

Gli scappa una bestemmia a bassa voce, eppure è vero: non ricorda una giornata piovosa, o anche solo nuvolosa di quegli anni. E anche per gli altri è lo stesso, ne è sicuro. Non gli piace quello che vede negli occhi di tutti attraverso il fumo della

sigaretta, non gli piace affatto: è quello che vedrebbe nei suoi, di occhi, se solo non avesse smesso di guardarsi allo specchio dieci anni fa. Rimpianto. I suoi occhi non se li ricorda più.

No, l'avvocato Codeluppi non ci vuole pensare. Non questa sera, comunque.

«Ma vi ricordate di quando Gaspa aveva chiesto a Rio Branco di prendere il suo posto una domenica pomeriggio?»

Sì, è davvero felice di essere lì, e sentire la sua voce pronunciare quella domanda gli ha fatto provare un piacere intenso e non abituale. Una domanda non impegnativa, legata a ricordi frivoli. Erano dieci anni che non gli capitava più.

«Eh, dovevo uscire con un'altra! La macellaia mi chiama alla mattina, ci mettiamo d'accordo che vado da lei al pomeriggio che i suoi non ci sono, poi però mi sono ricordato che dovevo già uscire con un'altra. Allora chiamo Rio e gli chiedo se prende il mio posto... Tanto per la macellaia un cazzo valeva l'altro!»

«Certo che di cose ne abbiamo fatte in quei cinque anni, cazzo!»

«E' proprio vero Code, ne abbiamo fatte e ne abbiamo dette: lo dico sempre che quelli sono stati gli anni più belli della mia vita!»

Un velo di silenzio si appoggia per qualche istante sui pensieri e sopra

I sorrisi di tutti, ma forse il vino, forse la leggera brezza che dal mare sale verso il parco dell'agriturismo o forse la voglia di vivere finalmente la serenità dell'amicizia. Forse per tutto questo o per altro ancora, il rimpianto e il rimorso non riescono a trovare un posto libero a tavola con loro. C'è spazio soltanto per l'allegria e la consapevolezza di potersi far cullare, almeno per quella sera, dai ricordi della loro età.

«Beh, sì, di cose ne abbiamo fatte e magari abbiamo fatto anche molte cazzate, ma non tutte le abbiamo portate a termine!»

«Cosa vuoi dire Teresa?»

Lei, con teatralità, guarda in silenzio uno ad uno i suoi vecchi compagni di classe, e una volta ottenuta l'attenzione di tutti continua.

«C'è una cosa che avevamo iniziato in terza e poi l'abbiamo abbandonata.»

Eva guarda rapidamente Sergio, Lucio e Falzo, poi parla.

«Il film! Sì, Teresa! Hai ragione!»

«Film?!? Ma di che minchia di film parlate?»

«Ma sì, è vero, ha ragione!» interviene Gaspa. «In terza avevamo fatto un film durante il monteore... Cioè ci eravamo fatti i cazzi nostri, come sempre del resto, e avevamo trovato 'sta troiata del film!»

«Ah già! Adesso ricordo: ma cos'era? Aspetta... uno che si drogava perché si era innamorato di una drogata? Una roba del genere?»

«Sì! Sì! Sì! È vero! Le riunioni le avevamo fatte a casa mia?che bello! Che bello! Ma chissà dove sono finite le riprese e tutto il resto che avevamo fatto allora!»

Falzo si schiarisce la gola ed interviene.

«Beh, sarebbe bello poterci lavorare ancora tutti insieme... come allora!»

«Uhm, sì, sarebbe bello... però sai... gli impegni... conciliare tutte le esigenze di ognuno di noi...»

«Zio can Code spaccare micca i ciglioni! Ma cazzo c'avete voi avvocati in testa?!? Solo il lavoro?!?»

«Z-z-zeb ha ra-ragione: sarebbe be-bello staccare dai soliti impegni per qualche g-giorno e sta-stare insieme a lavorare al film.»

«Paolo ha perfettamente ragione! » - Interviene Lucio - «Sarebbe l'occasione per stare insieme e regalarci qualcosa che ci ricorderà per sempre il mito della VL! Qualcosa di bello...»

Le ultime parole le ha pronunciate sottovoce, ma tutti le hanno udite distintamente.

Si guardano negli occhi Code, Paolo, Magna, Gaspa, Zeb, Giulia, Flora, Soncio, Eva, Sergio, Falzo e Lucio e vedono la voglia di buttarsi un certo passato alle spalle. Il mito della VL deve essere difeso e recuperato dalle macerie di una notte maledetta. I cinque anni al liceo di quei quasi trentenni stanno affiorando prepotenti, e quando Falzo estrae dal suo zaino un raccoglitore con la copertina rossa, tutti i suoi ex compagni di classe vengono catapultati indietro nel tempo, agli inizi del 1990.

«Non ci posso credere! Ma è la sceneggiatura del film!»

«Proprio lei. Direttamente dal 1990! L'originale di allora!»

*Marina di Carrara, Sabato 15 giugno 2002, ore 16.10*

«E bravo Gaspa! Guardalo là come si sta impegnando!»

Sergio indica a Magna un tavolino vicino al bar sulla spiaggia, dove Gaspa e Flora stanno sorridendo davanti a due bicchieri ghiacciati di the alla pesca.

«Eh, certo che si impegna! Si *deve* impegnare! Mica c'ha un compito

facile! Vorrei vedere voi alle prese con quella balena!»

«Perché Lucio? Anche tu ti troveresti in difficoltà?»

«Beh, giovane: ho detto *voi*.»

Poco distante dal gruppetto dei ragazzi Eva, Teresa e Giulia stanno guardando anche loro verso il tavolino del bar.

«Le ha preso la mano! Cazzo, Teresa, le ha preso la mano!!»

Teresa sta guardando, anche lei senza capire bene a quale gioco stia giocando Gaspa.

«Secondo me è una specie di scommessa.»

Eva ha parlato a bassa voce. Lei con lo sguardo è altrove, verso il mare.

«Come hai detto? Una scommessa?»

«Sì. Secondo me stanno facendo i deficienti come al solito. Il ragazzo che con il passare degli anni si è conservato meglio che deve provarci con quella tra noi che ha subito di più i danni del tempo.»

Le due ragazze guardano prima Eva, poi il tavolino al bar e poi ancora Eva.

«Gli ingredienti ci sono tutti: Gaspa è il più bello, indubbiamente. E Flora... Beh, forse un po' di palestra non le farebbe male... E poi guardate i ragazzi: stanno aspettando che succeda qualcosa. È un gioco tra loro. Che so, Gaspa avrà perso qualche scommessa o avrà perso a giocare a carte.»

«Sì Eva, sai che potresti avere ragione... Però... se ci avesse provato con una di noi... Io ci sarei stata subito!»

E giù a ridere rumorosamente.

«Uhm... sì, Giulia, discreto il fanciullo, ma...»

«Oh! Ma che fai? Te la tiri ora?!?»

«No, no, per carità Giulia...però non so cosa possa essere, forse il vino che abbiamo bevuto oggi a pranzo, ma il mio arrotino dopo dieci anni non è mica peggiorato fisicamente... anzi!»  
Giulia caccia un urlo che attira l'attenzione di mezza spiaggia. Anche Eva che è sempre stata rivolta verso il mare si gira verso Teresa.  
«Il gran ballo allora sta per iniziare... Si stanno formando le coppie: ci sarà della movida, questa notte!»

*Marina di Carrara, Domenica 16 giugno 2002, ore 03.20*

«Eva! Che ci fai qui tutta sola?»  
E' una notte splendida, con il cielo pieno di stelle e una lieve brezza che salendo dal mare accarezza dolcemente le piante del giardino dell'agriturismo "Il Pavone".  
«Ciao. Stavo guardando la notte.»  
«Sì. È proprio una gran bella notte. Calda e riposante.»  
Eva ha lo sguardo perso verso le colline, al di là della siepe che delimita il parco; alle sue spalle si accende una luce che proviene dalla sua camera ma lei non se ne accorge. Ha altri pensieri per la testa.  
«Ti hanno sfrattata dalla stanza?» le chiede Sergio indicando la luce accesa.  
Solo adesso lei si gira verso Sergio e scioglie un sorriso malinconico prima di parlare.  
«Eh già, sembra che Gaspa vi abbia fatto vedere di che pasta è fatto.»  
«Scusa? Ma di cosa stai parlando?» finge maldestramente lui.  
«Guarda che non siamo mica sceme, l'abbiamo capito subito che era una specie di gioco quello tra Gaspa e Flora. No, cosa dico, tra voi e Gaspa, e Flora a fare da preda designata.»  
Si guardano per un po' in silenzio, poi Sergio scoppia a ridere e anche Eva prima sorride e poi ride di gusto, buttando fuori tutta la tensione ed abbracciandolo.  
I due rimangono così per alcuni momenti, come capitava negli anni di liceo, quando lei andava da lui a confidargli i suoi segreti, a chiedere un consiglio, un aiuto. A piangere sulle sue spalle magre.

«E' stato un bel week-end, non trovi?»

Lo chiede distrattamente, mentre si accomodano su di una sdraio sotto un grosso pino marittimo.

«Sì, doloroso come pensavo, ma è stato bello. Sergio, dobbiamo essere forti ed organizzare bene tutto: hai visto con che entusiasmo hanno recepito la proposta di girare il film? Dobbiamo fare in modo che tutto vada per il verso giusto.»

Ancora silenzio. Si sente soltanto il lieve vento tra i rami e le chiacchiere sussurrate provenire da qualche parte non lontano da loro.

«Uhm... secondo me là in fondo c'è qualcun altro che si sta dando da fare! Quasi quasi vado a dare una sbirciatina.»

«Lascia perdere: te lo posso dire da qui cosa vedresti...»

Sergio si solleva e con aria divertita guarda Eva.

«Cosa vorresti dire?»

"Secondo me... Secondo me vedresti... Vedresti...»

«Eddai Eva! Non tenerla troppo lunga!»

«Lavoro troppo di fantasia se ti dicessi che potresti trovarci Zeb e la

Teresa insieme?»

«?»

I due si guardano negli occhi e poi all'unisono esplodono in una grassa risata.

«Ma guarda te che roba! Ma chiavano tutti questa notte!»

Sergio ed Eva si girano di soprassalto, scossi da quelle parole urlate da Code e Magna, a loro volta seguiti da Falzo e Soncio.

«Ma che è? Una rimpatriata o un congresso di conigli in amore?!?»

«E' una serata impegnativa questa: Gaspa ha portato la balena in secca... Ooops, scusa Eva! Zeb si sta lavorando Teresa e voi due che... »

«O magari è Teresa che si sta lavorando Zeb.» puntualizza Eva, lasciando per un momento senza parole Magna il quale, poi, ribatte.

«E invece voi due sporcaccioni cosa stavate facendo?!?»

«Stavamo guardando le stelle...» ancora Eva con molta malizia.

«Beh, le stelle le guarderete un'altra volta. Siamo venuti a sequestrare Sergio perché dobbiamo andare da Gaspa a farci raccontare i dettagli»

In camera Sergio e Walter hanno già iniziato l'interrogatorio a Gaspa, quando entrano anche gli altri. Il fumo delle sigarette di Walter ha quasi saturato l'ambiente.

«B-bhè, allora?? Sp-sp-spiega un po' cosa dia-a-volo c'hai fatto con la Flo-flo-flora!!»

«Siete dai gran figli di un troia negra, tanto per cominciare. Quando mi avete chiamato a 'sta rimpatriata qui mica mi avevate detto che avrei dovuto *lavorare*. E sapete bene quanto io sia allergico al lavoro...»

Gaspa sfodera uno dei suoi proverbiali sorrisi, uno di quelli che tanto spesso avevano contraddistinto le sue giornate al liceo.

«Zio nimèl alòra?!? A vòì ander a let, cùnta sò!» sbotta Code, tirando alcune bestemmie che fendono l'aria.

«Bhè, invitato in questa dolce e garbata maniera dal conte Codeluppi vi dirò tutto! Allora, dopo cena ci siamo appartati e abbiamo bevuto qualcosa... cioè un po' più di qualcosa... sapete... dovevo ben bere a modo per non pensare... eppoi l'ho baciata e via!»

«Vai avanti!» Lo incalza Lucio, mentre tutti si avvicinano a Gaspa per sentire la parte più piccante ed interessante del racconto

«Ma dove vuoi che vada?!?»

«A letto! Com'è? Nuda, intendo: fa schifo come da vestita?»

«Eh, sempre un signore Lucio, raffinato... bello constatare come i tuoi studi ad Oxford non li hai dimenticati...» e giù tutti a ridere, ma poi è Gaspa stesso che riprende la narrazione dei fatti: evidentemente ritiene di aver tenuto sulla corda i suoi amici già abbastanza. «Ho iniziato a spogliarla e poi ho spento la luce... sapete come insegna *Loris Batacchi*... al buio ho preso dove ho preso, ma almeno *non ho visto* quello che ho preso... ma credo che non si sia annoiata... eppoi vi dirò che la sigaretta alla fine me la sono proprio goduta fino in fondo!»

«Bhè, proporrei di sturare questa boccia di Chianti per festeggiare il ritorno nel Consesso degli Amanti della Figa del lupo smarrito Gasparini!» Zeb teatralmente fa uscire dal proprio zaino una serie di bottiglie di Chianti che ravvivano ancor più il già acceso clima della camera.

«Ragaz, sono da-davvero felice... ci siamo ri-ritrovati e dovremmo ripartire da qui... insomma sa-sarebbe bello che questo weekend fosse il pr-primo di una lunga serie...»

Tutti si zittiscono di colpo alle parole serie di Zafferri. Per qualche secondo nessuno parla, poi Code e Magna alzano le loro bottiglie al cielo.

«Sì, Walter ha ragione: siamo qui, ancora tutti insieme. È stato un weekend bellissimo e tra trent'anni o quaranta lo ricorderemo come il primo di una serie infinita!»

«Re-resteremo sempre insieme: la VL non mo-morirà mai!»

*Reggio Emilia, 22 giugno 2002*

« Senti qua: "Era una serena, fredda mattina di dicembre...". Madonna, sembra Snoopy! Ma l'ho scritta davvero io 'sta roba? »

« Certo Falzo... indubbiamente una delle tue cose migliori »

« 'Fanculo, Casoli. »

Sono nella mansarda di Sergio e sono in quattro, gli scrittori della VL: Sergio l'avvocato, Falzo il formatore, Soncio l'architetto, Teresa la commercialista. Quello che Falzo ha appena letto ad alta voce è l'incipit di "L'Abisso", il racconto scaturito dall'esperienza del film in IIIL. Scritto da sedicenne, per sedicenni. La missione del gruppo è di trasformarlo in una sceneggiatura, scritta da trentenni per trentenni. E non è impresa facile. Nella sua prosa da tema scolastico, infarcita di noiose tirate moraleggianti, il teenager Falzoni aveva dipinto in circa 60 pagine una serie di scene che avrebbero richiesto ben più dei tre giorni di riprese che il gruppo, con un mirabile sforzo collettivo di stravolgimento delle rispettive agende, ha concordato di realizzare nel weekend del 14 luglio. Si tratta quindi non solo di riscrivere, ma anche di selezionare e adattare le dimensioni dell'impresa a qualcosa che sia realisticamente fattibile in qualche giornata.

La divisione dei compiti è stata abilmente manipolata da Eva, in modo da piazzare i "suoi" uomini nei ruoli chiave: lei stessa regista e co-protagonista, Falzo e Sergio sceneggiatori, Lucio nel ruolo di protagonista. Tutto il gruppo, comunque, è stato

coinvolto nella produzione: Flora e Giulia costumista e truccatrice, Zeb, Magna e Walter per scenografie, luci e materiale di scena, Code alle riprese, Gaspa per il montaggio e tutto il lavoro di post-produzione.

Ciascuno utilizzerà queste settimane per prepararsi al meglio, ma naturalmente tutto deve partire dal copione. Per questa ragione, sono passati solo pochi giorni dal week-end del decennale quando i quattro sceneggiatori provano ad affrontare l'arduo compito.

A una prima lettura la storia, che era stata capace di scatenare i loro entusiasmi di sedicenni, non brilla più così tanto: il giovane Marco Lanzi, durante una lezione di storia, viene a sapere della morte per overdose di un caro amico, dal quale si era allontanato proprio in ragione delle sue nuove e poco raccomandabili amicizie. Disperato e in preda ai sensi di colpa decide che spetta proprio ai ragazzi "fare qualcosa" perché i propri amici non cadano nel baratro della droga. Anzi, nell'Abisso... da cui il titolo, appunto. Qualcosa, ma non si sa bene cosa. È il caso che gli offre la possibilità di riscatto, facendogli trovare riversa in un vicolo una bellissima, giovane e agonizzante tossicodipendente. Marco la porta in ospedale e i due si innamorano. La convince a entrare in una rigidissima comunità di recupero, dalla quale lei fugge dopo qualche mese, incolpando Marco per le sofferenze subite e per l'incapacità di comprendere ciò che lui non ha mai provato. Lei sparisce e lui, disperato, decide di iniziare a bucarsi per poterla finalmente capire, e così cogliere i due proverbiali piccioni con una fava: salvarla e riconquistare il suo amore.

La composizione si chiude con la scena di un Marco completamente alienato che, proprio mentre l'eroina fluisce dalla siringa alla sua vena, comprende di essersi avvicinato troppo all'Abisso, e di esservi irrimediabilmente caduto dentro, nel tentativo di stringere quella mano che aveva visto tesa in cerca di aiuto.

« Cazzo, ragaz, è improponibile. »

« Dai Falzo, non fare così. Avevi sedici anni, non potevi mica scrivere la Divina Commedia... secondo me non è così male »

«Grazie Teresa, ti adoro... ma non c'è bisogno che cerchi di tirarmi su. Forse per un ragazzino di sedici anni potrebbe

andare... però è oggettivamente banale e pieno di buchi. Dobbiamo inventarci qualcosa di diverso, dà. Un'altra storia, un'altra idea. Qualunque cosa sarà meglio di questo.»

Cala un lungo silenzio, durante il quale un grosso punto di domanda sembra aleggiare nell'aria. Non hanno bisogno di parlare per rendersi conto che tutti si stanno ponendo la stessa domanda: "Ma ne vale davvero la pena?". È Sergio che rompe il silenzio per primo.

« Scusa Falzo, posso chiederti una cosa?»

«Dimmi.»

«Noi *perché* stiamo facendo questa cosa?»

«...»

Soncio annuisce sorridendo, mentre la mano destra percorre su e giù la folta barba. Ha capito dove vuole arrivare Sergio.

« Cazzo, Falzo, sei sempre stato così, non cambierai mai! D'accordo, è banale. È anche ingenuo, poco credibile, ridondante, noioso... e allora? Noi non dobbiamo mica vincere l'oscar. Non dobbiamo neanche fare un film "sulla droga". Dobbiamo fare il *nostro* film. E il nostro film è stato quello, e nessun altro, cazzo!»

Falzo lo guarda un attimo in silenzio. Sta per ribattere, piccato. Poi abbassa gli occhi, e tace. È Soncio a levarlo dall'imbarazzo.

« Sergio ha ragione, Falzo. Bello o brutto non conta proprio niente. Conta solo quello che ha rappresentato per noi. Dobbiamo lavorarci, certo, ma anche se non è la storia migliore, è l'unica possibile.»

Qualche ora di faticoso lavoro dopo, i quattro sceneggiatori hanno concordato una versione "over 30" della storia, in tutto simile a quella originale, ma adattata a situazioni, luoghi e protagonisti di quindici anni più vecchi. Hanno anche selezionato le scene "chiave" da girare nel week-end di luglio, e si sono distribuiti equamente il compito di riscriverle e adattarle nell'arco di pochi giorni, in modo da dare a tutti gli "attori" una sceneggiatura da studiare almeno una settimana prima del week-end. Adesso è tutta una pacca sulla spalla, una battutaccia, uno scherzare complice e soddisfatto che accompagna i saluti, al momento di congedarsi e abbandonare casa di Sergio. Alla fine, restano solo lui e Falzo.

La porta si chiude, i sorrisi si spengono.

I due si guardano. Non ridono. E' Falzo a rompere il silenzio.

« A questo punto dovremmo farci i complimenti, no? »

« Già... amaro, eh? Mi sento un po' una merda»

« Anche io Sergio, anche io... ma era necessario, lo sai. »

« Sì, immagino di sì... »

« Non potevamo correre il rischio che a qualcuno venisse voglia di cambiare la storia. Noi abbiamo bisogno di *questa* storia. E abbiamo bisogno che ci credano davvero, che la *sentano*.»

« Direi che ci siamo riusciti, no? La storia c'è, e mi sembrano anche belli carichi. Però li abbiamo ingannati... no, peggio, li abbiamo manipolati. Abbiamo fatto in modo che credessero di voler fare quello che noi avevamo già deciso a tavolino. Non mi è piaciuto. »

« Nemmeno a me. Non mi piace niente di tutto questo.»

Poi una pausa, un silenzio lungo e denso, e Falzo parla ancora, sottovoce.

« Non mi piace più niente di niente, da quella notte.»

## CAPITOLO DECIMO

*Reggio Emilia, 10 luglio 2002 ore 18.57*



Ancora Caserma Zucchi, ancora la sigaretta di Walter e il suo filo di fumo. Il cielo no, quello è diverso. È un cielo tiepido, un cielo di sera. La BMW è nello stesso, identico posto di pochi mesi prima, ma il sole ha compiuto un giro intero sull'orizzonte, e ora che il Daytona sul polso villosa segna quasi le 19 il suo colore vira lentamente verso l'arancio vivo, colpendo di riflesso gli occhi socchiusi nello specchietto retrovisore.

Non è cambiato solo il cielo. Wagner ha lasciato il posto a Mozart, e l'espressione distesa di Walter si accorda a meraviglia con le rincorse giocose dei violini. Fuma di gusto, stasera, aspira ritmicamente lunghe, pazienti boccate, mentre si gode il silenzio di un'attesa che, per una volta, non conosce altra ansia che quella di cominciare.

Aveva avuto ragione lei, come sempre. Aveva fatto davvero bene ad andare al mare con la classe. Che sciocco era stato ad avere tanta paura. Certo, all'inizio era stato difficile, e forse, in un certo senso, dopo lo era stato ancora di più, ma in un modo diverso, un modo più bello. All'inizio aveva avuto paura, sentito imbarazzo, aveva rivisto nei volti dei suoi compagni quello di Vic, con tutto quel che significava. Ma era bastato così poco a ritrovare la confidenza, la gioia di essere ancora insieme, come quelli di una volta. Scemi uguale, carichi uguale... e forti, insieme, uguale. Da quanto non si era sentito più così forte, così vivo? E proprio lì era cominciata la parte più difficile: risalire la china della sua diversità. Sì, si era sentito diverso. Come se il tempo avesse portato via a lui molto di più che a tutti gli altri, come se, a parte qualche chilo e qualche ruga, dieci anni avessero portato agli altri solo qualche rimpianto in più... mentre lui era così diverso, così lontano. Ma era stato anche

così bello scoprirsi ancora capace di ridere, di sparare cazzate, di essere parte del branco... Alla fine avrebbe voluto stare ancora con loro, si era sentito come un bambino che ha appena imparato a camminare, e sente il bisogno di provare, di barcollare, di cadere ancora e ancora, prima di potersi sentire sicuro, prima di andare sulle proprie gambe. Quando aveva detto tutte queste cose a lei, l'aveva vista sorridere. Un sorriso nuovo, quello di un'amica felice, gli era sembrato, più che quello di un dottore. È la strada giusta, lo capisce, lo sente. La strada per tornare quello di un tempo. La strada, forse, per arrivare fino a lei...

Ma non vuole nemmeno pensarci, Walter, non vuole consentire al tarlo della speranza di frenarlo o influenzarlo, in alcun modo. Ha del lavoro da fare, adesso. Ci si è messo d'impegno parecchio, già in questo mese. Appena ha ricevuto via mail da Falzo la copia della sceneggiatura, l'ha praticamente imparata a memoria, ha immaginato tutte le scene, tutti i dialoghi, segnandosi meticolosamente tutto ciò che sarebbe stato necessario per realizzarle. È stata la sua unica attività, in queste settimane, e in pratica ha lavorato anche per Zeb e Magna, che comunque non avrebbero potuto mai dedicarvi tante energie, per via degli impegni di lavoro e di famiglia. Lui non deve lavorare, non ha famiglia né amici, e non gli mancano né soldi né tempo. I suoi genitori sono stati più che felici di assecondare questo nuovo, insperato entusiasmo, così Walter ha potuto mettere in campo tutte le risorse di casa Zafferi. Ha fatto un giro alla villa di Gaspa per vedere con i suoi occhi i luoghi, sentire gli odori. Ha rotto le palle agli elettricisti dell'azienda di suo padre per procurarsi le luci e il materiale tecnico di scena, si è fatto prestare un furgone che ha trasformato in una specie di unità mobile per le scene in esterno, ha noleggiato microfoni, aste, e ogni cosa gli potesse venire in mente per rendere possibile la realizzazione del film.

E adesso è qui, da almeno mezzora, a gustarsi nell'attesa degli altri la sigaretta più intensa e profumata che gli sembra di ricordare.

*Reggio Emilia, 10 luglio 2002 ore 19.40*

«E così questa sarebbe la piccola baita di Gaspa?»

«...Zio porc...»

La bestemmia di Zeb, appena sussurrata, solca l'aria immobile di Albinea, varca la soglia del grande cancello in ferro battuto e va a disperdersi nel grande parco, fra i cinguetii dei passeri e lo stormire delle fronde.

La casetta di campagna di Gaspa. Una villa settecentesca a tre piani, circondata da tremila metri quadri di alberi secolari, erbetta rasata e aiuole fiorite. Il viale che si staglia dietro le sbarre scure del cancello è lungo almeno cinquanta metri, ricoperto di una fitta ghiaia bianca, e conduce a un elegante portone di legno spalancato, di fronte al quale Gaspa attende con un sorriso compiaciuto e le mani affondate nelle tasche dei pantaloni cachi.

Mentre la mercedes di Code attraversa lentamente il parco, Teresa non può trattenere una domanda.

«Madonna... non sapevo che Gaspa fosse così... insomma... sapevo che suo padre ha una bella azienda, ma questo...»

«Negli ultimi anni deve essergli andata molto bene. Anche se...» Code lascia trapelare un sorriso, ma non aggiunge altro.

«...Se? Cosa?»

«...»

«Dai, avvocato! Non è mica un tuo cliente, puoi anche sbottonarti un po'... o lo è?»

«...Beh, girano voci... sembra che Gasparini senior avesse amicizie giuste, ben informate. E quando la BIPOP ha acquistato la Cassa di Risparmio... beh, sembra che lui avesse avuto il tempo di rastrellare un bel po' di azioni, nei mesi precedenti, quando ancora non si sospettava niente.»

«...Ah... capito. Per la gioia di quelli che gliele hanno vendute, immagino.»

«Già. Soprattutto i parenti e gli amici ai quali aveva raccontato di chissà quale imminente tracollo della banca... se non altro fu buon profeta, ha solo anticipato gli eventi di qualche anno.»

La piccola processione avanza lenta nello scricchiolio della ghiaia sotto le ruote. La BMW di Code, Teresa e Soncio, il furgone attrezzato di Walter, Zeb e Magna, la punto di Lucio, Falzo, Eva e Sergio, la Ka di Flora e Giulia.

Qualche secondo dopo, le macchine sono ordinatamente parcheggiate nel cortile della grande casa, e i sorrisi e le battute si sprecano mentre l'improvvisata compagnia saluta il padrone di casa.

«Dai, ragaz, venite dentro che ci facciamo un aperitivo.... oh, spero che vada tutto bene, spero che ci sia tutto quello che ci serve... io di cinema non è che ne sappia gran che.»

«Zio nimel Gaspa, mi aspettavo qualcosa di meglio di 'sta bettola.»

«Zeb ha ragione, cazzo! Da uno come te ci aspettavamo una dimora all'altezza, non questa banale villa settecentesca con mega-parco... che noia...»

Gaspa, signore come sempre, abbozza un sorriso, passa il braccio attorno alle spalle di Giulia e fa strada oltre il portone. Nell'ampio salone al pian terreno, tredici flutes e tre secchielli con altrettante bottiglie di Franciacorta Millesimato attendono su un grande tavolo scuro. Tutt'intorno, numerosi divani in pelle chiara e tappeti orientali circondano un grande camino nella fresca penombra.

Assieme allo spumante sono comparse scaglie di grana, aceto balsamico e olive ascolane ancora fumanti. Gaspa solleva il calice e tutti, come intimoriti da quello scenario inaspettato, lo imitano silenziosi. Ma nessuno parla. Nessuno sembra capace di sciogliere quel nodo di ricordi scambiati in un cerchio di costose bollicine. Eva sorride, soddisfatta. Lucio sta un passo dietro gli altri, come in attesa, attento. Falzo si passa il calice da una mano all'altra, finge di annusare il vino, evita di incrociare sguardi che sa di dover temere. Sergio percepisce la vibrazione nell'aria, e come sempre cerca di stemperarla con una battuta.

«Allora ragazzi, chi lo fa questo brindisi? Zeb? Dài...»

Zeb non si aspettava questa investitura. Sembra quasi annaspate, in difficoltà. Distoglie lo sguardo con un sorriso tirato, e per un attimo tutti rivedono il ragazzone timido di una vita prima. Basta qualche secondo, però, a inebriare il nuovo Zeb dell'aria frizzante da palcoscenico, immerso negli sguardi carichi e curiosi di tutti.

«Zio nimel, Gaspa, brindo al tuo buco del culo spannato e a tutto questo ben di Dio! Brindo a questo cazzo di film, zio can, che mi venga un canchero se non è la cosa più carica che sto

facendo da dieci anni in qua! E brindo a tutti noi, branco di pugnettari e mezze fighe! Alla VL! A Nueter! Nueter Forever!»

Le voci si uniscono allegre e intonate. È un momento che si potrebbe definire magico se non fosse per tutte le bestemmie di Zeb. Un momento che nasconde fra risate e ululati molti occhi lucidi, molti groppi in gola.

Con un rutto sonoro Zeb si avvicina al tavolo e abbranca una manciata di olive ascolane, mentre posa il bicchiere e, con la mano libera, contemporaneamente abbraccia Flora e prende un'intera bottiglia di spumante. Fra un sorso e l'altro bevuto a collo, sussurra alcune amichevoli porcate all'orecchio dell'amica, guadagnandoci prontamente un bonario e doveroso ceffone. Ridono entrambi, mentre si allontanano verso il giardino fra le bestemmie di lui e i gridolini divertiti di lei.

Come a un tacito segnale, quel che resta della VL si sparpaglia tra il salone e il meraviglioso giardino, calici in mano e sorrisi sulle labbra, a confrontare le esperienze vissute nelle ultime settimane.

Magna e Teresa, i cugini che un tempo vivevano nella stessa casa, oggi si ritrovano a parlare quasi come estranei.

«Allora Teresa, vi siete attrezzate con costumi e trucchi?»

«Eh, sì... meno male che c'era la Giulia! Io non avrei saputo da che parte iniziare. Invece lei è stata fortissima, ha trovato di tutto, spendendo pochissimo. Ci ha aiutato anche Eva, che ha degli amici nel teatro... ci hanno mandato in un paio di posti dove abbiamo trovato roba spettacolare, praticamente a due lire... e voi?»

«Beh, se devo essere sincero ha fatto tutto Walter! Io e Zeb ci siamo limitati a fargli qualche telefonata, giusto per tenerci informati, ma ha voluto fare tutto lui. Dice che ha tempo, mentre noi dobbiamo lavorare... in effetti non so come avremmo fatto senza di lui. È stato davvero grande. Perfino il furgone della ditta, ha portato! E dovresti vedere dentro: c'è di tutto! Scommetto che molti film di serie B non hanno tante attrezzature...»

In casa, l'architetto Soncini termina lo spumante chiacchierando con il padrone di casa. Il tono è quello austero e compassato del "nuovo Soncio", che tutti hanno imparato ad accettare e rispettare nel week-end di luglio. Gaspa, come sempre, sa

ascoltare: annuisce spesso, fa domande, aggiunge brevi commenti che incoraggiano il suo interlocutore a proseguire. L'argomento è la sceneggiatura, stesa in una settimana di furioso lavoro, perlopiù notturno, dai quattro incaricati, dopo la riunione a casa di Sergio.

«... uno magari pensa che partire da un testo che esiste già sia più facile. Ma non è così... anzi, forse è peggio. Soprattutto se il testo originale non l'hai scritto tu. Soprattutto se l'ha scritto un tuo amico, che è il primo a non esserne soddisfatto. Soprattutto se è un testo scritto per sedicenni, da un sedicenne. Tirarne fuori una roba buona per gente adulta non è stata una passeggiata... e poi c'era il fattore tempo...»

«Nel senso che avevate poco tempo per scriverlo?»

«Anche, ma non solo. Il problema grosso era il tempo che abbiamo qui, in questi giorni. Non c'era proprio nessuna possibilità di girare tutta la storia. Abbiamo dovuto scegliere una serie di scene "sigificative", una specie di Bignami, come quelli che piacevano tanto al Curra. Poi ce li siamo divisi, con il compito di "attualizzarli".»

«Già... non deve essere stato facile...»

«Effettivamente no... ma riuscirci è stato esaltante. Per quasi tutti noi è stata un'esperienza nuova, nessuno aveva mai scritto, a parte qualcosa Falzo e Sergio... ma anche per loro una sceneggiatura era una completa novità»

«Non ci avevo pensato... quando Falzo ci ha girato il copione via mail ho pensato che fosse stata una roba semplice... invece avete dovuto farvi un bel culo...»

«Eh, abbastanza... ti confesso che in quella settimana ho un po' trascurato il lavoro... e credo che sia stato lo stesso anche per gli altri. Magari è uscita una schifezza, probabilmente uno sceneggiatore si metterebbe a ridere... però è il solito discorso: questa è una cosa nostra. Non solo mia, è una cosa della quintaella! Dobbiamo farla bene, Gaspa, dobbiamo farla bene...»

«La faremo bene, Soncio, per forza. Non vedi? Non senti che energia, che aria che si respira... è una cosa fantastica! Eva e gli altri hanno avuto un'idea grandiosa a organizzare il decennale... mi sento addosso una vitalità... La faremo, e la faremo bene, puoi giurarci.»

Eva esce lentamente dal salone, sorseggiando pensosa la flute di Franciacorta. Evita accuratamente, con una serpentina impercettibile fatta di spostamenti di occhi e lievi angolazioni del corpo, i possibili contatti con i compagni. Fuori l'aria è diventata più fresca e umida, e il cielo porta ormai solo un velo di ombretto viola sulla curva dell'orizzonte. Sarà una notte stellata. E lunga, per chi non sa più dormire.

Gli occhi scuri percorrono il giardino impeccabile di Gaspa, fino a scorgere il riflesso della luna su di una nuca bionda, in mezzo a un'isola di cespugli nel mare d'erbetta rasata. Eva punta decisa in direzione di Lucio, che sembra assorto in contemplazione delle proprie scarpe. Non la sente arrivare. Lei gli passa una mano intorno alla vita, e gli appoggia la testa sulla spalla destra. Lui non sembra quasi accorgersene, continua a fissare il prato, con le mani affondate nelle tasche.

« Lucio... »

« ... »

« Dài... guardali, li vedi? Ci stiamo riuscendo, Lucio. Sembrano rinati, gli stiamo restituendo un tesoro che credevano di avere perso. »

Un lungo sospiro, poi si allontana di mezzo passo. La guarda con gli occhi chiarissimi, glaciali. « Sì, è vero... è bello. Ma a noi? A noi nessuno potrà mai ridarlo, quel tesoro. Nè quello, nè nessun altro. »

«...»

« Li invidia, Eva. Li invidia da morire. Vorrei viverli anche io questi giorni. Vorrei ritrovare anche io la quintaella. »

Eva sta un attimo in silenzio. Si guardano. Povero Lucio. Poveri noi.

Lo abbraccia forte, lo bacia sul collo. Poi si gira, e senza dire una parola se ne va. Appena in tempo, solo un attimo prima che Lucio possa vedere le lacrime bagnare tutta la sua vergogna.

*Albinea, 11 luglio 2002 ore 06.14*

«Ok Zeb, pronto con la musica? Walter, abbassa un po' la luce di destra... ok, così va bene. Lucio, ci sei? Tranquillo, e mi

raccomando: non guardare in macchina. Andiamo... Nueter Forever, scena prima, ciak! Motore, azione!»

Al segnale di Eva, Zeb diffonde nell'aria "Il mattino" di Grieg, e la telecamera di Code zooma lentamente sul sole che si sta affacciando proprio ora sull'orizzonte. È un mattino splendido, e le note sembrano davvero essere state scritte per questo momento, con la sfera infuocata che annerisce il profilo delle colline in controluce, dietro le sagome degli alberi. La telecamera allarga lentamente il campo, e compaiono prima il davanzale della finestra, poi l'interno della stanza, dove un fastidioso trillo di sveglia interrompe il sonno di Lucio. Lui si alza lentamente, regalando all'obiettivo l'abbronzatura perfetta e i muscoli scolpiti, mentre fiaccamente indossa camicia, cravatta e pantaloni eleganti. Senza degnare di uno sguardo lo specchio proprio dietro di lui, il triste protagonista del remake de "L'Abisso" apre la porta della camera e viene seguito per un attimo dall'obiettivo lungo le scale.

«Stop! Benissimo! Buona così, bravo Lucio!»

Un applauso fragoroso si leva spontaneo dai tredici amici, assiepati dietro la telecamera e le luci, con gli occhi ancora arrossati per la levataccia che si è resa necessaria a causa della sceneggiatura.

«Alè, grande Lucio! Che figata ragazzi, quella musica è perfetta!»

«Puoi dirlo, Falzo... ma d'altronde era stato proprio Cecco l'artista a pensarla per primo, ricordi?»

«È vero Magna, me ne ero dimenticato!» mente Falzo «... eh, la mano dell'artista! E voi ve la siete ricordata? Complimenti...»

«Zioporc, siamo dei professionisti, per chi c'hai preso! Vorrei solo sapere chi è quella faccia di merda che ha scritto la prima scena... "Marco Lanzi si sveglia all'alba..." mavaffanculo! Sveglia alle 4 per essere pronti, ziocàn...» ride Zeb, mentre assesta un sonoro cazzotto sulla spalla di Falzo, autore della scena incriminata.

«Dai ragazzi, non perdiamo tempo, abbiamo girato solo 30 secondi, e il bello deve ancora arrivare. Allora, Lucio, passata l'emozione? Sei pronto per recitare davvero?»

Lucio guarda Eva per un lungo istante prima di estrarre un sorriso che agli occhi di lei, di Falzo e di Sergio risulta

paurosamente falso. Agli altri forse no, pensa Sergio, agli altri forse no... sono troppo carichi per cogliere queste sfumature. Sta andando tutto alla grande, alla grandissima. Stai calmo, andrà tutto benissimo.

«Ma certo bella mora, sono prontissimo, sempre che voi fanciulle non siate state troppo turbate dal mio spogliarello al contrario per continuare... » risponde lui, con una strizzatina d'occhio.

Tra il coro di "ma sentilo" delle amiche, l'intera compagnia si trasferisce al piano di sotto, nella grande cucina di villa Gasparini. Lì Flora già attende visibilmente nervosa.

«Oddio Eva, sono agitatissima... non mi ricordo più... cos'è che devo fare? Mamma mia, oggi i miei chakra proprio non funzionano...»

«Tranquilla Flora, tranquilla... non devi fare praticamente niente. Hai visto la sceneggiatura, no? Dobbiamo solo presentare "Marco, trentenne dalla vita grigia e banale. Lui si alza all'alba, triste, scende le scale e fa colazione con la moglie, ma quasi non si guardano". Tu gli versi il caffè nella tazza del cappuccino, lui mangia leggendo il giornale, non vi dite assolutamente niente. Quando ha finito, lui si alza e scambiate l'unica battuta della scena: "Oggi non so se torno per pranzo", "Ok, ci vediamo stasera". Basta, nient'altro. Dovete recitare solo con l'atteggiamento: siete una coppia noiosa e annoiata, che vive una vita piatta e incolore. La cosa più facile del mondo.»

Zeb, Magna e Walter sistemano fili e luci mentre Lucio e Flora rileggono per un attimo la sceneggiatura.

«Allora, siete pronti? Lucio mettiti lì, sulla porta di cucina e tu Flora vicina alla tavola. Pronti? Nueter Forever Scena Prima seconda...motore...ciak...azione!»

Code con la sua videocamera inquadra Lucio che lentamente avanza verso la tavola. Flora si allunga verso il marito per un sottile bacio sulla guancia, mentre Lucio apre il giornale e beve tutto d'un fiato il caffè; Flora guarda fuori dalla finestra con la testa appoggiata al palmo della mano e dopo pochi secondi, al segnale di Eva, Lucio chiude il giornale e Code stringe sul suo viso mentre dice la battuta prestabilita. Flora, con un leggero anticipo sui tempi del copione, risponde "Ok, ci vediamo

stasera" e si scosta appena per lasciarsi baciare sulla guancia dal marito.

«Stoop!!!»

«Allora? Direi che stiamo andando proprio alla grande!!»

«Puoi ben dirlo Magna: Spielberg è una pippetta in confronto!»

Zeb abbraccia Flora che è tutta agitata e sollevata per aver superato la prova, mentre Gaspa, Sergio ed Eva già pensano alla scena successiva che dovrà essere svolta in esterno.

«Ragazzi dai non perdiamo tempo in chiacchiere! Dobbiamo girare un esterno e poi ancora un interno. Adesso ci trasferiamo al piano di sopra per l'interno e poi dobbiamo andare in piazza. E dobbiamo fare presto se vogliamo avere la luce del primo mattino. Quindi forza: c'è la scena tre da girare subito!»

Ormai l'entusiasmo ha completamente permeato tutto l'ambiente e nessuno ha voglia di perdere tempo. La sera prima era stato preparato lo studio al piano di sopra con le luci e gli oggetti in modo tale da renderlo un perfetto ufficio, anonimo e squallido quanto basta. Con i potenti mezzi economici di Zafferri sono riusciti ad approntare due mini set in modo tale da avere sempre pronta l'attrezzatura per girare due scene contemporaneamente senza dover perdere tempo nel smontare e rimontare tutto ogni volta.

«Qui dobbiamo girare la scena di Lucio in ufficio che riceve la visita dell'amante, disperata. Ricordate che dovete essere disperati, che siete consapevoli di essere la causa della distruzione del marito di lei che è anche il miglior amico di lui. Dal vostro tono, dai silenzi e dagli sguardi deve trasparire il vostro senso di colpa, il vostro rimorso...»

C'è Paolo che sistema i faretto con Magna che collega alcuni cavi mentre Zeb, Gaspa e Soncio sono al piano di sotto a preparare il furgone per la ripresa in esterno; ci sono Flora e Teresa che incoraggiano e rassicurano Giulia, ora che tocca a lei esordire come attrice, e Code che controlla la videocamera.

«Tutti fuori dalla scena tranne Lucio e Giulia: siete pronti?»

«Bhè per quel che mi riguarda direi proprio di sì, visto che fino adesso l'unico che è sempre stato impegnato nelle riprese sono io!»

«Ottimo! In fin dei conti sei il protagonista della storia, cosa pensavi? Nueter Forever Scena terza...motore...ciak...azione!»

(interno giorno) Un raggio di luce entra deciso tra le imposte socchiuse dell'ufficio, Lucio è chino sulla scrivania piena di fogli; la videocamera segue il raggio di sole ma evita di inquadrare per il momento la figura del protagonista, soffermandosi sui fogli, sul computer acceso per arrivare infine, lenta, ad inquadrare Lucio nel momento che si sente suonare il campanello.

«Avanti.»

La videocamera si sposta verso l'ingresso, dove ha già aperto la porta Giulia, l'amante di Lucio.

«Come stai?»

Lei si avvicina alla scrivania, dove nel frattempo Lucio si è alzato per andarle incontro; si abbracciano e non dicono nulla, per un po'. Fino a quando Eva, con un gesto dà il tempo a lei per la battuta

«L'hanno ricoverato. Ancora una volta.»

Lucio ha un fremito.

«Quando?»

«Questa notte. Ieri non è tornato a casa, come spesso succede e...poi verso le quattro mi hanno telefonato dall'ospedale...vengo da là...è peggio dell'ultima volta...e mi hanno detto che non ce la farà...»

«...»

«Sta morendo...»

Lucio allarga le braccia e la stringe forte, poi discostandosi un poco:

«Tutto questo per colpa nostra...quando ci penso mi viene il vomito...»

«Lo stiamo uccidendo noi, lo capisci?»

Lucio risponde leggermente in anticipo, con lo sguardo fisso alle spalle di lei e gli occhi lucidi

«Vorrei che tutto questo non fosse mai accaduto, vorrei sapere con esattezza cosa è giusto e cosa è sbagliato...vorrei che qualcuno mi dicesse cosa devo fare adesso, cosa dobbiamo fare con lui, aiutarlo...»

«Dovevamo pensarci prima, Lucio. Non abbiamo pensato a sufficienza alle conseguenze... abbiamo pensato solo a noi due, alla nostra felicità...e lui invece ce lo siamo dimenticati...è sempre stato fragile...»

«...»

«...»

«Ricordo bene quando eravamo ragazzi come ci divertivamo lui ed io... eravamo una coppia perfetta... ma sì, anche con le ragazze era il più fragile...»

«Basta così, dissolvenza e...stop!»

Code spegne la videocamera mentre Giulia viene raggiunta dai complimenti di Flora per la recitazione. Lucio è ancora immobile, muscoli tesi che si rilassano un poco solo quando sentono la mano calda e ferma di Eva. Lei però si blocca. Qualcosa non va. Nell'aria, nella scena. Nella disposizione dei suoi compagni. Qualcosa non scorre come invece dovrebbe.

La scena è immobile nella sua disarmonia. Sergio e Falzo. Loro due. L'errore di quella scena. La realtà. La scena reale che prevederebbe sorrisi e leggerezza sta scivolando nelle lacrime di Falzo e Sergio. Lei non lo può permettere. È ancora in tempo. Non lo può permettere. È un fulmine, Eva. Raggiunge Sergio e Falzo e li guarda, per un attimo. I suoi occhi scuri entrano in quelli umidi dei due ed è sufficiente. Sergio e Falzo si riprendono, e ritornano al presente, lontano dai ricordi.

«Bravo Lucio, davvero molto bravo». La voce di Eva è calda e rassicurante. «Bene, sta venendo un capolavoro! Ora dobbiamo affrettarci a raggiungere la piazza per girare la scena in esterno, dove Lucio preoccupato e riflessivo aspetta l'autobus che lo porterà a Reggio in ufficio. Poi faremo una bella pausa, il tempo per pranzare ed imparare le battute per le prossime scene»

Il programma viene accolto dall'approvazione generale e come al solito è Zeb che sintetizza al meglio

«Zio can ci voglio sperare! È dalle 4 che non butto dentro niente e mi sento passo come il pissello del Magna, zio porc!!»

*Albinea, 11 luglio 2002 ore 17.51*

Tutto è pronto. Quella che sta per essere girata è una delle scene principali del film. Lucio, sconvolto dalla visita dell'amante, sente l'esigenza di parlare con il sacerdote di una comunità di recupero per tossicodipendenti. È lì che incontrerà

Eva, ospite ribelle della comunità, che lo condurrà senza speranza di salvezza alcuna nell'Abisso.

Già in fase di stesura della sceneggiatura il personaggio della tossicodipendente ribelle era stato scritto per Eva e lei, dopo una breve e studiata resistenza, aveva accettato.

L'ambientazione della comunità era stata ricreata all'interno di uno dei due padiglioni immersi nel parco di Villa Gasparini.

«Nueter Forever Scena quarta...motore...ciak...azione!»

(interno, luce soffusa del pomeriggio estivo) Code riprende con un primo piano intenso gli occhi azzurri di Lucio mentre scrutano l'interno della Comunità S.Ferdinando. Lentamente la videocamera segue lo sguardo del protagonista ed inquadra la figura sorridente del Sacerdote, interpretato da Zeb, che avanza risoluta verso Lucio.

Code con un breve stacco si aggiusta la presa della videocamera, mentre Lucio e Zeb si accomodano su alcune sedie

«Padre sto vivendo una vita d'inferno... e ho un grave problema di coscienza... non sono abituato a parlare con i preti, non sono cattolico, ma ho bisogno di aiuto.»

«Parla pure e non pensare a me come un prete, piuttosto come ad un amico con il quale parlare davanti a due buoni bicchieri di vino.»

Lucio, incoraggiato dall'interlocutore inizia a parlare, con un primo piano stretto sui suoi occhi.

«Due anni fa. Io e Giulia ci siamo conosciuti e da subito è scoccata quella scintilla, quello che chiamano colpo di fulmine: ci siamo piaciuti da subito e da subito non abbiamo pensato che a noi due, soltanto a noi due. Però lei era...anzi è sposata con uno dei miei più cari amici e i problemi sono sorti da subito. Lui quando ci ha scoperti ha reagito malissimo e si è lasciato vincere dall'alcool prima e dalla droga poi. Giulia ed io non siamo riusciti ad impedirlo, ci raccontavamo sempre che prima o poi lui avrebbe capito, avrebbe accettato il fatto che noi due ci amiamo e sarebbe guarito e invece...»

«E invece?»

«E invece è andata sempre peggio...fino a questa mattina...l'hanno trovato riverso in piazza S.Prospero, in fin di vita. I medici hanno detto che questa volta non ce la farà.»

Code continua a riprendere il silenzio tra i due, con lenti movimenti ad inquadrare le pareti della stanza, poi, quando Lucio riprende a parlare con una voce strozzata che non c'è sul copione, l'obiettivo della videocamera ritorna sui suoi occhi azzurri, umidi.

«So che ormai è tardi. So che il rimorso mi attanaglierà per il resto dei miei giorni. So anche che in fondo non è tutta colpa mia, che anche Giulia ha le sue colpe, ma ho bisogno di trovare una via, un modo per non sentire tutto questo senso di responsabilità sulla spalle.»

Il Sacerdote ha le mani in grembo e guarda con compassione Lucio.

«E cosa avresti pensato?»

«Ecco Padre...so che magari può sembrarle infantile ma... beh, vorrei aiutarvi con alcuni dei vostri ospiti. Vorrei poter dare una mano, quella mano che non sono riuscito a dare al mio amico.»

A queste parole Code con uno scatto porta la videocamera ad inquadrare la porta d'ingresso, che viene spalancata da una ragazza ospite della comunità: Eva. È in evidente crisi di astinenza, urla e butta a terra oggetti e sedie, il Sacerdote con fermezza si alza e la blocca abbracciandola. Lucio rimane pietrificato sulla sua sedia. La scena si chiude con la dissolvenza sui suoi occhi.

«Stoop!»Un applauso collettivo scioglie tutta la tensione

«Siamo i migliori cazzo! È semplicemente un ca-po-la-vo-ro! Un capolavoro!»

*Albinea, 12 luglio 2002 ore 02.28*

Occhi spalancati nel buio. Quelli di Falzo. Silenzio assordante nella camera. Disteso sopra le coperte, ancora completamente vestito. Jeans chiari, maglietta blu, adidas bianche e nere. Muscoli tesi, un senso di nausea opprimente alla bocca dello stomaco. Uno sguardo rapido alle lancette dell' IWC, fluorescenti nell'oscurità.

E' ora.

Si alza lento, e lascia scorrere per qualche istante lo sguardo sulla stanza, come ad accarezzare gli oggetti e l'aria calda. Si avvicina alla borsa, ne estrae un pacchetto avvolto con cura, nascosto sotto calze e mutande. Lo appoggia sul letto e lo apre, senza accendere la luce. Non ne ha bisogno. Prende fra le dita la catenella sottile di oro bianco e se la passa intorno al collo, in modo che il crocefisso appartenuto a sua madre si perda fra il castano scuro del petto irsuto. Fa un respiro profondo e lento poi, con risolutezza, prende dall'angolo della stanza la telecamera e il cavalletto, apre la porta e scende silenzioso le scale.

Poche porte più avanti, pochi secondi più tardi. Le lacrime di Lucio bagnano il cuscino, il cuore come un tamburo nel petto.  
È ora.

Il dorso delle mani asciuga rapido gli occhi, un fremito di orgoglio indurisce il profilo della mandibola.

Si infila rapido i pantaloni scuri e la maglietta attillata comprati due giorni prima in centro. Nel piccolo bagno l'acqua del lavandino scorre fresca per qualche secondo prima che la testa bionda si infili sotto il getto. Lucio pettina lentamente i capelli fradici all'indietro, lasciando che le gocce scendano libere lungo il collo. Poi raccoglie il faretto dal pavimento, apre la porta e scende le scale.

Sergio ha i gomiti sulle ginocchia e le mani fra i capelli castani, folti e pettinati esattamente come dieci anni fa. Si alza dalla sedia e guarda una volta ancora l'orologio da polso.  
È ora.

Un pugno invisibile lo afferra alla base dello stomaco e stringe fortissimo. Ha appena il tempo di spalancare la porta del bagno prima di vomitare in silenzio tutta la cena e dieci anni di rimorso. Sciacqua la bocca accuratamente e apre la piccola finestra per aerare la stanza. Nessun altro deve sapere che ha avuto così tanta paura dentro.

Da una tasca dello zaino estrae un foglio bianco e una penna. Scrive rapido le frasi che si è ripetuto così tante volte, nelle notti degli ultimi mesi, da poterle recitare a memoria. Ha ponderato ogni virgola, ogni avverbio, ogni articolo. Rilegge con

attenzione, poi ripiega il foglio in quattro e lo infila nella tasca posteriore dei pantaloni. Dallo zaino prende il pullover giallo di cotone. È una notte calda, ma lui è freddoloso – lo è sempre stato – e detesta l'umidità. Sospira profondamente ripensando, in un flash inatteso e imprevedibile, ai prati della sua infanzia e al sorriso di suo nonno. Caccia le immagini e le tentazioni abbassando ancora per un attimo le palpebre. Poi apre la porta e scende le scale.

Eva è appoggiata al davanzale della finestra. Il viso è sereno, e i capelli corvini ondeggiavano alla brezza notturna. Respira l'aria scura e umida, ascolta il silenzio musicato dai grilli e dalle fronde, e pensa che tutto questo è bellissimo, che non potrebbe mai esserci, comunque, niente di meglio. Gli occhi percorrono pazientemente l'intero arco della volta stellata, e si fermano sulla falce di luna. Dietro, Eva vede il sorriso di Giulia, sente la risata fragorosa di Zeb. Vede lo sguardo intelligente di Soncio, la tenera timidezza di Teresa, la matura complessità di Code. Sente il profumo costoso di Gaspa e quello pesante e allegro di Flora. Ascolta il coraggio di Walter e la sua faticosa resurrezione, così fragile e bella.

È ora.

È ora, Eva. Vai, Eva, vai. Non pensare Eva, non concederti pause fra un respiro e l'altro, non lasciare che la compassione per te stessa avveleni ancora uno solo di questi momenti.

È ora, finalmente, Eva. Hai atteso tanto. Anche quando non lo sapevi, stavi aspettando. Hai vissuto, quel poco, solo per questo.

Allora vai, Eva, cosa aspetti? I tuoi amici ti attendono dietro quella porta, hanno bisogno di te, una volta ancora, da soli non ce la faranno mai. Vai, Eva, vai vai vai...

Eva si avvicina alla valigia e ne estrae un pacchetto avvolto in carta di giornale. Poi, risoluta, apre la porta e scende le scale.

*Albinea, 12 luglio 2002, ore 06.15*

Walter Zafferri, e una mattina spettacolare davanti agli occhi. E non solo per il sole che sorge nel cielo terso, l'aria frizzante, il verde del parco di Villa Gasparini ancora umido di rugiada.

Oggi Walter si è svegliato in preda a un'energia così antica da sembrargli assolutamente nuova. È la voglia di fare, e la sicurezza di farlo bene. Anzi, di volerlo fare davvero, e di sentirsene capace. Giocare sul serio, giocare insieme. Nei giorni scorsi ha sentito così forte il rispetto di tutti per il modo in cui ha lavorato, da sembrargli quasi di poterlo toccare. Per la prima volta da dieci anni in qua ha visto su di sé sguardi privi di compassione. Senza finta gentilezza, senza inutile delicatezza. Solo autentica ammirazione, e profonda fiducia nelle sue capacità. Quello che resta in lui, stamattina, è puro distillato di amicizia: orgoglio, sicurezza, e un desiderio incontenibile di continuare.

La barba è già perfettamente rasata, i capelli castani puliti e pettinati, la maglietta immacolata e tesa sulla pancia rotonda, i jeans chiari e lo zaino da lavoro colmo di microfoni, cavi, rotoli di nastro isolante, lampadine e attrezzi vari. Pronto a fronteggiare ogni emergenza, e forse in fondo un po' speranzoso che qualcosa vada storto, anche solo un po'. Perché sa - oggi Walter lo sa - che qualunque cosa accada lui sarà in grado di risolverla, e i suoi amici ne saranno certi almeno quanto lui.

La colazione è fissata per le sette, come sempre è in anticipo, ma stamattina proprio non ce la fa a restare in camera. Anticiperà un po' la colazione, soltanto un caffè e qualche biscotto prelevati dalla ricca dotazione della cucina di Gaspa, poi quattro passi nell'erba, giusto per rilassarsi un po' prima delle riprese. Sì, ha deciso, è meglio così. Oggi ci sarà da trottare parecchio, le scene da girare sono almeno quattro, tutte difficili e delicate. Sarà faticoso e bellissimo, deve rilassarsi al meglio fintanto che ce n'è il tempo.

Al piano terra la cucina è ancora buia. Walter accende la luce e apre la finestra, per lasciar penetrare il chiarore di un mattino che si preannuncia caldo e umido. Apre qualche sportello, fino a trovare la grande caffettiera da dodici. Mentre il fuoco della cucina a gas riscalda di azzurro il fondo metallico della moka, Walter rovista ancora un po' in cerca di tazze e zucchero da

disporre sul grande tavolo di legno massiccio. Mentre apparecchia per tutti, nota proprio al centro della tavola un post-it giallo che fino a quel momento aveva ignorato, preso dai preparativi.

*Non aspettateci per colazione. Siamo nel padiglione di fianco alla gabbia dei merli. Vi aspettiamo là.*

*Eva, Lucio, Falzo, Sergio*

Non sono quattro firme, ma quattro nomi scritti nella medesima calligrafia spigolosa, probabilmente quella di Sergio.

Walter è un po' sorpreso, non si sarebbe mai aspettato che qualcuno si alzasse persino prima di lui, e che fosse addirittura già al lavoro. Quei quattro... i veri architetti dell'intera faccenda... chissà cosa stanno tramando. Walter sorride, ripensando al modo in cui la quintaella è arrivata a questa incredibile riunione. Ci ha pensato spesso, vedendo come Eva, Falzo, Sergio e Lucio li abbiano pilotati attentamente verso queste giornate. Dalle prime telefonate, alla vacanza, all'idea del film, fino alla realizzazione. La scrittura della sceneggiatura, la distribuzione dei compiti, la cura dei tempi e dei contatti. Sempre con attenzione e delicatezza, senza scoprirsi troppo, ma con uno sviluppo che solo ultimamente gli si è rivelato come troppo lineare per essere frutto del caso. C'era un progetto, sotto. Da prima, molto prima che lui e gli altri pensassero di aver ritrovato l'idea del film in chissà quale cassetto della memoria, durante la vacanza del decennale. Sono stati loro quattro a portarceli, e a farlo in modo tale che tutti la sentissero come un'idea propria, condivisa, quasi scaturita naturalmente dal loro essersi ritrovati. Walter è infinitamente grato a Eva e ai suoi tre scudieri, non sarà certo lui a rinfacciare loro di averli manipolati. Se essere manipolati significa tornare a sentirsi così... ben venga la manipolazione. Ma adesso la curiosità è troppo forte. Gli altri devono ancora scendere, e nel frattempo lui il suo caffè l'ha già sorseggiato. L'idea di una tranquilla passeggiata rilassante cede velocemente il passo alla voglia di scoprire cosa si celi dietro quell'enigmatico post-it. Walter si

alza e varca la soglia del portone, diretto al padiglione, proprio mentre Giulia appoggia il primo piede sul pavimento della camera, esortando Teresa, che le dorme accanto, a svegliarsi. Mentre Soncio si rade e Code si infila sotto la doccia, Walter percorre l'immenso giardino socchiudendo gli occhi colpiti dall'arancio del sole, sorto da meno di un'ora. Mentre Zeb si infila i bermuda e la maglietta con il logo delle affilature Cavazzoni, Walter annusa il profumo della rugiada e respira la brezza frizzante del mattino. Mentre Gaspa si spruzza il collo e i polsi di Dolce & Gabbana, Walter si avvicina rapido al padiglione immerso nel verde e apre deciso la pesante porta in legno. E mentre Flora si infila l'ennesima variopinta, gigantesca tunica, la bocca di Walter Zafferri si apre a emettere un tentativo di grido strozzato, mentre gli occhi sbarrati si inchiodano nell'espressione di orrore più assoluta e irreversibile.

*Albinea, 12 luglio 2002, ore 06.30*

Sarà un'altra calda giornata di duro e piacevole lavoro, pensa Soncio affacciato alla finestra della sua camera. Respira a pieni polmoni la quiete del posto e rimane lì, a confrontarsi con pensieri sparsi sul film che stanno girando, sul suo futuro incerto, sul passato e sul gruppo di amici ritrovato. Bussano alla porta. Code si sveglia e Sergio si scosta dalla finestra e va ad aprire.

«Allora dormiglioni, muovete il culo che si va a mangiare, che poi abbiamo una quintalata di roba da fare!»

«Buongiorno Zeb! Io sono già pronto, è il Code che s'è appena svegliato... dateci cinque minuti e vi raggiungiamo!»

Nel salone di sotto Giulia, che è scesa qualche minuto prima degli altri, sta preparando caffè, succhi di frutta e cappuccini, mentre il fornaio, seguendo alla lettera gli ordini impartiti dal padrone di casa, ha appena consegnato brioches, erbazzone, gnocco e pane.

«Ho un sonno boia, ma se penso a quello che dobbiamo fare mi viene una botta di adrenalina pazzesca!»

«Hai ragione, Magna! Stiamo dormedo un cazzo ma ne vale la pena davvero!»

L'entusiasmo di Zeb è contagioso.

«Ragàs, zio porc, mangiate che vi voglio belli in forma! Perché poi mi sa che dovremo saltare il pranzo... Da quello che ho capito, oggi c'è da girare una svaccata di scene, non ci sarà neanche il tempo di mangiare, zio can!»

Flora è carichissima. Sfoggia una tunica se possibile ancora più colorata di quelle esibite i giorni scorsi, e il sorriso le riempie il volto paffuto.

«È vero, Zeb, ieri sera Eva mi ha detto che oggi sarebbe stata una giornata massacrante, ma anche indimenticabile! E aveva ragione! Sono così elettrizzata!»

«Certo che Eva è davvero un'organizzatrice con i fiocchi! È la regista perfetta, senza di lei non ci saremmo mai riusciti a fare 'sta cosa qui!»

«Sì Magna, è vero, ma a proposito: dov'è Eva?»

«Già... anche Falzo, Lucio e Sergio mancano: possibile che si siano scordati a letto?»

«Mezze pippe! Sono delle mezze pippe, non reggono i ritmi frenetici... andiamo a svegliarli come si deve!»

«Non serve, ragazzi, credo che siano già svegli da un pezzo, quei quattro. Stavo per dirvelo... guardate cosa ho trovato sul tavolo quando sono scesa.»

Giulia porge a Magna il post-it giallo.

*Non aspettateci per colazione. Siamo nel padiglione di fianco alla sabbia dei merli. Vi aspettiamo là.*

*Eva, Lucio, Falzo, Sergio*

«Cos'è?»

Gaspa guarda i suoi amici e risponde pensieroso.

«Vorrei saperlo anch'io.»

Pausa. Come se il tempo si fosse fermato per qualche istante, a pensare. Perché? Perché quel biglietto?

«Ma sono impazziti? Già abbiamo una valanga di roba da fare e si mettono pure a giocare a nascondino?»

Nessuno parla, ma l'atmosfera allegra sembra essersi improvvisamente dissolta. Gaspa riassume la sensazione comune.

«Non credo si tratti di un gioco. Andiamo.»

La costruzione, in stile Liberty di inizio'900, è un esagono con vetrate dipinte sormontate da un tetto in legno con chiari rimandi al Giappone, al quale si accede da tre gradini. Viene utilizzata dalla famiglia Gasparini come luogo di aperitivo durante la stagione calda o come backstage per i concerti di musica classica che il Comune di Albinea organizza nel mese di giugno.

E' Gaspa che entra per primo e non può trattenere un urlo disperato. Non può. Quando tutti si precipitano all'interno e si trovano faccia a faccia con un incubo che pensavano di aver definitivamente scacciato e sconfitto, le grida si fondono in un coro infernale. Lo strillo acuto e violento di Flora. Il verso roco e strozzato di Code. L'urlo silenzioso, a bocca spalancata, di Magna. Il lamento sordo, nasale, di Soncio. Il mugolio disperato di Teresa. Il fiato trattenuto di Zeb. Le mani nei capelli di Giulia. I quattro corpi di Sergio Casoli, Eva Della Torre, Andrea Falzoni e Lucio Lamberti sono distesi uno al fianco dell'altro. Sul pavimento di legno, quattro siringhe. Hanno il volto sereno, sembrano dormire, ma il pallore dei volti non lascia dubitare nessuno, nemmeno per un secondo. Falzo stringe la mano di Eva in un gesto di amore, il sale di lacrime asciutte sugli zigomi. Sergio è disteso tra Falzo e Lucio, composto e pettinato, perfettamente supino. Lucio sta su un fianco, girato verso la parete, gli occhi e la bocca ancora aperti, come sorpreso in mezzo all'ultimo respiro. Eva ha fatto in modo che sia un sorriso sul viso bellissimo l'ultima cosa che i suoi amici possano ricordare di lei.

Nessuno parla, nessuno ha il coraggio o la forza di avvicinarsi ai quattro amici, come se violare quella scena significasse in qualche modo riconoscerne la realtà. Solo Flora è capace di una reazione plausibile, nascondendo il viso sul petto di Zeb in una serie di strazianti "No, no, no, Dio, no, no, noooo!". A tutti gli altri, dopo la prima reazione, resta da spendere soltanto un silenzio incredulo e disperato.

Al centro del padiglione, c'è Walter. Seduto sul pavimento, immobile, occhi di vetro congelati sulla scena. Giulia, con il volto rigato di lacrime, cerca invano di convincerlo a uscire.

«Walter... Walter, Dio mio... vieni via di qua. Walter, ti prego... Walter! Dai, Walter! Ti prego! Walter! Walter!»

Non risponde, è come pietrificato. Lentamente, con dolcezza, Magna e Code lo sollevano quasi di peso. Lui si lascia condurre fuori dal padiglione, senza una parola, senza espressioni nel volto, senza nemmeno uno sguardo negli occhi. Walter non sente più niente, non vede più niente. Walter è un vegetale di disperazione. Walter ha visto l'inferno riaprirsi sotto i suoi piedi. Walter dorme adesso, assieme ai suoi amici. Forse non basterà una vita a risvegliarlo.

Di fronte ai quattro corpi il cavalletto, la telecamera e il faretto. C'è ancora qualcosa da sapere di questa morte. Eva tra le mani stringe una vhs: è Giulia che se ne accorge tra le lacrime, mentre Soncio cerca il cellulare per chiamare la Polizia.

«Guardate: una videocassetta...»

Sul nero di plastica del nastro magnetico, un biglietto, scritto a mano. Giulia, senza trovare il coraggio di toccarla, si china su Eva e legge con voce rotta:

*Amici, prima di qualsiasi altra cosa, di qualsiasi parola, vi preghiamo di guardare la videocassetta. Grazie di tutto.*

*Sergio Eva Falzo Lucio*

Zeb guarda Gaspa, incerto.

«Cazzo... cosa dobbiamo fare? Forse dovremmo aspettare la Polizia.»

«... non lo so... forse... forse sì...»

«No, ragazzi, non aspettiamo.»

È stata Teresa a parlare, con una voce piatta e irriconoscibile. Gli altri la guardano, smarriti e bisognosi di qualcuno che abbia il coraggio di prendere una decisione, qualcuno che faccia qualcosa in mezzo a tanta assurdità.

« La cassetta è per noi, avete sentito. Se aspettiamo l'arrivo della polizia la sequestreranno. Non è giusto. Dobbiamo vederla. Subito.»

Senza attendere oltre, Teresa sfila la videocassetta dalle mani di Eva, e in una mesta processione tutti rientrano in casa, avvolti da un assordante silenzio di irrealtà, interrotto ormai solo dai fruscii dei passi e dai singhiozzi acuti di Flora. Sembrano automi Teresa e Giulia, Zeb e Flora, Magna e Walter, Sergio e Code, mentre guardano tra le lacrime Gaspa inserire la cassetta nel videoregistratore.

Il padrone di casa schiaccia play, raggiunge gli altri e si stringe nell'abbraccio del gruppo. In piedi, scossi dalle lacrime, iniziano a guardare l'ultimo spettacolo.

All'inizio si vede solo una la parete del padiglione, poi l'inquadratura si abbassa. La luce viene da destra, rispetto alla telecamera. Ombre scurissime sul fondo illuminato dal faretto. Uno squarcio di luce sparata, forte, e intorno oscurità. Al centro della scena c'è Eva, alla sua destra Lucio. Nell'inquadratura entra anche Sergio, che mormora qualcosa tipo "spero che la luce basti", ma non si sente bene. Forte, invece, proprio accanto al microfono, la voce di Falzo.

«Vai, quando vuoi.»

Entra anche lui nell'inquadratura, si va a mettere fra Eva e Lucio. Un istante di silenzio, prima che Eva parli. Volti tirati. Lucio ha i capelli bagnati, Sergio è pallido, occhiaie profonde e scure. Falzo si morde il labbro inferiore, a tratti distoglie lo sguardo. Eva sembra tranquilla, ma quando inizia a parlare un evidente tremito delle labbra tradisce tutta la sua paura.

«Amici...»

Deve in terrompersi subito, la voce è arrochita dall'emozione. Guarda in basso un attimo, si schiarisce la gola, poi riprende con tono più sicuro. È poco più di un sussurro, ma chiaro e nitido. Il tono di un'attrice che recita la sua parte più difficile.

«Amici, perdonateci. Quando vedrete questa cassetta noi non ci saremo più. Sarete sconvolti, e vi starete chiedendo soprattutto una cosa: perché?»

Fa un'altra pausa, un respiro profondo. Deve sputare un silenzio durato dieci anni, e stavolta non c'è un'estraneo a sentirla. Ci sono i suoi amici. Quelli a cui ha devastato la giovinezza. E, poco più in là, c'è la fine di questo tormento ad attenderla. Non lo dice, ma è tutto in quel sospiro.

«Perchè l'abbiamo ucciso noi. Siamo stati noi. La responsabilità è tutta di noi quattro. Quello che è successo la notte di dieci anni fa non è stato un incidente. Quella notte noi quattro abbiamo ucciso Vic.

Volevamo divertirci alle sue spalle. L'abbiamo fatto bere. Poi abbiamo fatto in modo che prendesse quelle pasticche, e contemporaneamente gli sono stata vicina, accarezzandolo, ballando con lui... in poche parole, facendolo sentire desiderato. Un esperimento. Qualcuno potrebbe pure definirlo in questo modo. Volevamo vedere come avrebbe reagito uno come lui a un misto di alcool, droga ed eccitazione. Non doveva finire così... Ma eravamo ubriachi, tutti e quattro, e quando ha cominciato a stare male, invece di aiutarlo l'abbiamo spaventato. Mentre noi ridevamo, lui fuggiva nel bosco. Era terrorizzato. È caduto. Da solo, certo. Ma è come se ce l'avessimo spinto noi, in quel crepaccio.»

Mozziconi di frasi, brevi e sofferte. Che fatica, Eva. Che fatica.

«Non c'è molto altro da dire. Quando l'abbiamo trovato era già morto. Quel che accadde il mattino seguente lo sapete. Non abbiamo avuto il coraggio di dirlo. Anzi, abbiamo mentito, l'abbiamo nascosto, non volevamo finire in galera. Anche quando in galera c'è finito Walter, non abbiamo detto niente. Perdonaci Walter, perdonaci, se puoi.»

Abbassa il capo, e i capelli scuri scendono tra la telecamera e il viso. Quando lo rialza, gli occhi sono arrossati e lucidi.

« Poi, abbiamo provato a vivere. Come tutti voi, abbiamo provato a voltare pagina, a farci una vita. Ma non c'era più niente davanti, non c'era più niente. Partimmo per l'Inter-rail e fu un inferno. Credevamo di poter ricominciare, almeno noi quattro, ma ben presto capimmo che non potevamo più stare insieme. Al ritorno, ci perdemmo di vista. Non fu qualcosa di programmato. Capitò e basta. Ognuno prese la propria strada. Dieci anni di silenzio, schiacciati dal rimorso. Dieci anni a cercare di tacere, soprattutto a noi stessi. Quando ci siamo

ritrovati, è stato chiaro subito, per tutti. Non c'era altro da fare. Lo faremo fra poco.»

Un altro sospiro. Lucio e Falzo hanno gli occhi rigati di lacrime, fissi sul profilo di Eva. Sergio guarda la telecamera, l'espressione gelida e immobile, come priva di emozioni. Forse già al di là delle emozioni.

« Oggi... adesso... è adesso il vero decennale, amici. Sono quasi le tre. È successo esattamente dieci anni fa. Dieci inutili giri del cazzo di questa terra attorno al sole. Senza di lui. Per colpa nostra. Non è giusto.

« Ce ne andremo come è andato lui... ma questo già lo sapete. Quello che non sapete... magari ve lo state chiedendo già da un pezzo... è il perchè di tutta questa storia. Perchè il decennale, il film, le risate, gli scherzi, se avevamo già deciso di ammazzarci. Perchè non farla finita subito, punto e basta. Perchè tirare in ballo tutti voi, e farvi soffrire ancora?»

Lo sguardo di Eva abbandona per un istante la telecamera e sfiora quello di Falzo, alla sua destra. Solo un attimo, quanto basta per trovare il consenso necessario a proseguire. Sì, Eva, stai andando bene. Ancora un po', manca solo un po'.

« Perchè Saverio Vicardi non è l'unico morto che avevamo sulla coscienza. L'altro morto eravate voi. Eravamo noi. Era la quinta elle. La cosa più bella che ci sia capitata... l'*ultima* cosa bella che ci è capitata. Per una leggerezza assurda, per una scemenza da ragazzini abbiamo distrutto un gruppo meraviglioso. Un altro rimpianto, un altro motivo per provare vergogna. Abbiamo avuto bisogno di molto coraggio per continuare a guardarci allo specchio, in questi anni.

« Però, a differenza di Vic, voi c'eravate ancora... Non lo so... forse... forse siamo solo degli illusi, forse la speranza, il bisogno di assolverci in qualche modo era tale da farci perdere il senso della misura, però... abbiamo pensato che la quinta elle potesse risorgere. Abbiamo pensato che forse bastava rimettere insieme gli ingredienti, e almeno una parte del danno si sarebbe riparata.»

Eva alza lo sguardo, allarga le braccia in un gesto sconsolato e impaziente.

« Ci siamo aggrappati a quello che avevamo, al decennale della maturità e all'idea del film, l'unico frammento di vita della classe

rimasto incompiuto. Sapevamo che se fossimo riusciti ad andare tutti insieme a festeggiare il decennale, poi - sì, ne ero sicura - poi il resto, cioè il progetto di realizzare il film, lo avreste accolto con entusiasmo.

« A pensarci adesso, nel mezzo della notte, con tutto questo casino dentro... non so... non so se è stato tutto un sogno, però... però a me sembra che ci siamo riusciti, almeno un po'. A me sembra che in questi giorni ci sia stata una... una magia, qualcosa di strano... però mi sembra che ci sia, ragazzi! Mi sembra che qualcuno di voi abbia ritrovato il filo, abbia ricominciato un discorso interrotto da tanto tempo... con se stesso, soprattutto, ma insieme agli altri, e grazie agli altri. »

Un'altra scossa del capo, i capelli neri che balzano davanti al viso, la voce più alta, più decisa, convinta.

« Insomma, ragazzi, a me sembra che la quinta elle ci sia ancora! Un mese fa eravamo poco più che diciotto estranei, riuniti per caso a piangersi addosso. Adesso no, adesso c'è qualcosa di nuovo, che assomiglia tanto all'energia di una volta.»

Si ferma ancora. Ha il respiro leggermente affannato, e il viso ha preso colore. Guarda fisso la telecamera, con quegli occhi nerissimi e luminosi. Sta pensando quelle che saranno le ultime parole della sua vita.

« Amici, tra poco ce ne andremo. Tra poco metteremo fine a questa cosa vuota che dura da troppi anni. Prima, però, abbiamo una cosa da chiedervi.»

Guarda Falzo, poi Lucio e Sergio. Da tutti e tre, quasi all'unisono, arriva un impercettibile cenno del capo. Sì Eva, vai così, vai fino in fondo. Siamo con te, siamo pronti. Ti seguiremo, fino alla fine.

« Quello che vogliamo chiedervi è una cosa sola: non lasciate che la quintaelle muoia di nuovo. Se lo permetterete, allora la nostra esistenza avrà saputo portare solo morte. Quella di Vic, la nostra... e in un certo senso anche la vostra. Non lasciatevi ancora. Fatelo per Vic, per noi. Per voi.

« Se rimarrete uniti, forse anche noi saremo serviti a qualcosa, forse tutto questo avrà almeno un po' di senso... e in qualche modo resteremo sempre insieme, perchè i vostri giorni saranno quelli che noi non avremo mai vissuto. Nelle vostre lacrime sarà

il nostro dolore, nei vostri sorrisi la nostra gioia, nel vostro ricordo il nostro futuro. Allora saremo ancora e sempre, per sempre, noi.»

Con gli occhi colmi di lacrime, Eva lascia che un sorriso dolcissimo riempi l'ultima pausa.

«Nueter. Nueter forever.»